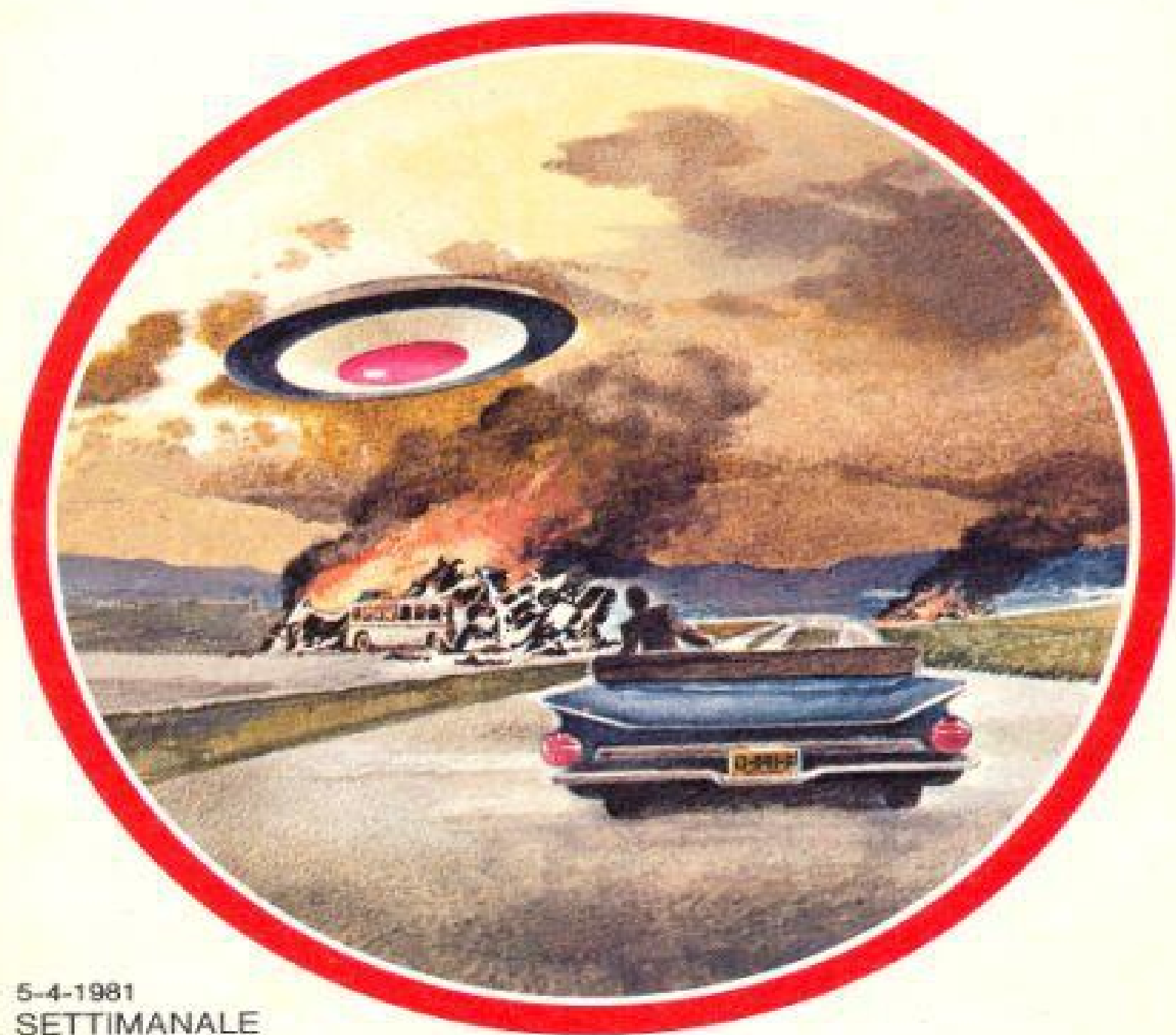
URANIA

IL METODO DEGLI ASDRAKE

I ROMANZI

Philip E. High

MONDADORI

5-4-1981
SETTIMANALE
lire 1200

Philip E. High

Il metodo degli Asdrake

1

La conquista di una galassia è relativamente facile, purché l'aggressore disponga della tecnologia adatta, e ancor più di un metodo sicuro per sopraffare la probabile opposizione senza trovarsi a mal partito nell'impresa.

La Razza Asdrake - oppressa da un'esplosione demografica - ne aveva trovato uno tanto semplice quanto spietato.

Allorché scopriva un pianeta abitabile, prima lo esaminava, e, se vi allignavano forme di vita intelligenti, si approfondivano gli esami. Rapito un certo numero di indigeni isolati, essi venivano studiati a fondo e infine sezionati.

Veniva poi attuata la seconda parte del piano. Un considerevole numero di missili più veloci della luce erano lanciati dal sistema d'origine. I missili esplodevano entrando in contatto con l'atmosfera. Contenevano microrganismi mutati che attaccavano direttamente il cervello. Le vittime cadevano in un letargo che le riduceva all'immobilità. Poi morivano. Dal contagio alla morte passava una trentina di giorni.

Questo lento processo assicurava in maggiore o minore misura la conservazione delle istallazioni essenziali e la necessaria messa fuori uso delle fonti di energia.

Poi gli Asdrake aspettavano finché i corpi si fossero decomposti e l'odore della putrefazione fosse completamente scomparso... un paio d'anni all'incirca.

Agli Asdrake questo metodo piaceva. Se costretti, erano capaci di combattere, ma avevano un carattere fondamentalmente pigro. E poi, perché rovinare con crateri e città rase al suolo un pianeta abitabile?

Avevano scelto da poco la loro ultima vittima, ma erano sorte alcune complicazioni.

Il Comandante supremo guardò il messaggio del Dipartimento della Guerra biologica ed esalò fragorosamente il fiato dalle larghe narici piatte.

Effetti collaterali! Quali effetti collaterali? Il metodo aveva funzionato con successo per ventidue volte, perché avrebbe dovuto far cilecca proprio ora?

Premette un tasto col dito peloso per rileggere la comunicazione.

PIANETA 5/6/9. SETTORE 88. SISTEMA SOLARE 46. "TSEUDEC" (NOME INDIGENO: "TERRA").

LIVELLO DI CIVILTÀ: 6

LIVELLO TECNICO: 33

Il Comandante supremo spense e studiò minutamente il messaggio verbale. Suggeriva che erano necessarie ulteriori ricerche biologiche prima dell'attacco. Il Dipartimento non era soddisfatto, sotto certi aspetti, il cervello degli indigeni deviava dalla norma. Tuttavia poteva darsi che il solito sistema funzionasse anche questa volta.

Il Comandante supremo proruppe in una rabbiosa esclamazione equivalente a:

— E con questo?

Certo buona parte della popolazione sarebbe rimasta per forza colpita e, in caso contrario, lui poteva eliminare con una sola nave una civiltà di classe **6/33.**

Quanto agli effetti collaterali, era convinto - a ragione - che il

Dipartimento della Guerra biologica li ipotizzasse soltanto.

Accartocciò il messaggio e lo gettò dietro le spalle.

"L'attacco avrà luogo, come previsto, secondo gli ordirti del Comandante supremo..."

Il numero delle vittime dell' epidemia fu astronomico, ma, paradossalmente, nessun essere umano morì... a causa degli effetti collaterali.

Come sempre, anche dopo una catastrofe di immani proporzioni, ci furono dei superstiti e uno di costoro era Bill Travers - William J. Travers, rappresentante di commercio - che lavorava per una multinazionale di prodotti chimici, ormai defunta. Ma questo lui non lo sapeva ancora.

Travers aveva trentatré anni, i capelli neri e un bell’aspetto. Aveva lavorato solo quel tanto sufficiente a conservare l'impiego, ma non di più. Era, e se ne rendeva conto, completamente privo di ambizione, per lo meno riguardo al lavoro. Nella vita e' erano tante cose, tante esperienze che valeva la pena di provare, ma la corsa al successo le rendeva inattuabili. Che lottassero pure gli altri per diventare capi-zona o dirigenti - beccandosi nel contempo un'ulcera - lui se ne infischiava.

La vita, le sue esigenze e un matrimonio infelice, conclusosi con il divorzio, lo avevano reso cinico, ma nello stesso tempo filosoficamente scaltro.

La corsa al successo aveva poi mete visibili, o invece quelli che si davano tanto da fare, sia pur inconsapevolmente, correvano per sfuggire a qualcosa?

Questo, per Travers, era un punto assai controverso, ma anche molte altre sue idee e- rano egualmente inquietanti.

Quando cominciò l'epidemia, Travers abitava in una piccola locanda

distante parecchie miglia dalla città più vicina. L'aveva scelta per diversi motivi. In primo luogo detestava le città, secondariamente era poco costosa e in terzo luogo filava d'amore e d'accordo con la figlia del proprietario. Inoltre gli piaceva la località posta fra ridenti collinette verdi e prospiciente un delizioso laghetto.

Quella famosa mattina si svegliò con la strana sensazione che qualcosa non andava, qualcosa di vago, inspiegabile. L'uomo ripensò a quello che aveva fatto il giorno prima: sì, le ordinazioni erano state tutte confermate e spedite per posta. Dunque non si trattava di quello.

Si rigirò a guardare l'ora. Le otto e mezzo! Avrebbe dovuto essere già in viaggio da mezz'ora. Dov'era il caffè? Perché le tende erano ancora chiuse?

Si alzò, le aprì, e guardò fuori. Pioveva a dirotto e il lago era bucherellato dalle gocce e avvolto nella foschia.

Alzò le spalle. Al diavolo! Si lavò, si vestì, si rase con calma e scese al pianterreno.

La locanda era vuota.

Ne fece più volte il giro chiamando: — Marion! Bob! Signor Wallace!

Nessuno rispose; perplesso, rientrò. Prese nel frigo un po' di pollo freddo e si preparò il caffè. Il senso di disagio era aumentato, ma cercò di spiegarselo col fatto che non c'era nessuno nella locanda. Probabilmente la causa era banalissima: una crisi familiare, la malattia di un parente. Sono cose che capitano.

Finì il caffè e tamburellò distrattamente con le dita sul bordo del tavolo in preda a un crescente senso di depressione.

Che giornata, che tempaccio e che schifoso futuro! Sempre in giro, un anno dopo l'altro... a che scopo? Non aveva mai l'occasione, né i soldi, per visitare posti strani o nuotare in mari tropicali.

Diede libero sfogo alla fantasia. Sabbia d'argento, sole, una laguna, gli piaceva nuotare, un'isola di corallo. Era un bel sogno e in fondo non chiedeva poi troppo, no? Dio, come avrebbe voluto esserci in quel momento...

Non ebbe la sensazione del passare del tempo. Un momento se ne stava seduto al tavolo e l'attimo dopo era in piedi sotto un vivido sole.

La sabbia argentea scendeva in dolce declivio verso l'immobile acqua azzurra, dove un granchietto arrancava frettoloso con le chele alzate per prudenza. In distanza, i marosi si frangevano trasformandosi in bianca schiuma contro la barriera corallina.

Se ne stava immobile, girando attorno lo sguardo. A sinistra e a destra l'arenile s' incurvava verso la scogliera. I palmizi ondeggiavano alla brezza, gli uccelli marini volavano in tondo sulla laguna.

Travers era una. di quelle persone che mantengono la calma nei momenti critici ma che crollano poi in un secondo tempo. Il cervello funzionava freddamente anche se, per la verità, era un po' intontito.

Non si disse che non era vero, perché "era vero". Sentiva il calore del sole attraverso la giacca, lo sentiva anche sul viso.

Si chinò a raccogliere una manciata di sabbia e la fece scorrere tra le dita. Poi scese sulla riva e toccò l'acqua: era calda, quasi tiepida, ma ormai non aveva più voglia di nuotare.

Si costrinse a ragionare. Aveva desiderato di trovarsi lì e si trovava lì. Cose del genere normalmente non succedevano, ma invece questa volta erano accadute.

Poteva tornare indietro se avesse espresso il desiderio?

Lo fece, e si ritrovò nuovamente seduto al tavolo della cucina.

Era stato un sogno?

No, c'era un po' di sabbia argentea sul tappeto vicino alle sue scarpe e la giacca era ancora calda.

Le implicazioni di quanto stava accadendo lo colpirono

con violenza. E se avesse desiderato... "no"!... oppure... no !

Era sopraffatto dal terrore... supponiamo... supponiamo... Dio mio!

Si alzò e andò al bar a versarsi un'abbondante dose di whisky che lo ristorò un poco, lasciandogli però intatto il terrore.

Restò a lungo seduto, cercando di ritrovare la calma. Alla fine decise che era più saggio dimenticare l'accaduto. Doveva esserci per forza una spiegazione, ma non voleva indugiarci sopra. Meglio lasciar perdere. Gli era capitata una cosa fantastica, probabilmente dovuta a circostanze insolite delle quali era all'oscuro.

Non ci poteva far niente e nessuno l'avrebbe creduto. La miglior cosa era quella di dimenticare tutto, scordarsene il più presto possibile. Non voleva ripetere l'esperienza. Cose di quel genere erano divertenti nelle fiabe, ma facevano venire la pelle d'oca nel mondo reale.

Ora l'idea di rimettersi all' opera, di rientrare nel consueto ingranaggio aveva una certa qual attrattiva. Dopo qualche telefonata e qualche rifiuto, sarebbe tornato al suo tran-tran di sempre.

Andò nel parcheggio dietro la locanda più conscio che mai del grigiore cupo del cielo.

In cima al tetto un gabbiano solitario mandava il suo grido deprimente e monotono.

Quel suono aumentò il senso di disperazione di Travers. Era come se tutto

contribuisse a far aumentare la pressione insopportabile che gli cresceva dentro.

A un tratto non ne poté più e urlò: — Crepa, maledetta bestiaccia!

L'uccello s'irrigidì, cadde lentamente sul fianco, poi lo vide rotolare lungo il declivio del tetto con una serie di piccoli rimbalzi. Alla fine gli cadde ai piedi con un lieve tonfo, gli occhi vitrei sbarrati, le zampette all'aria.

Lui rimase a fissarlo a lungo. Cercava di collegare, e nel contempo si rifiutava di farlo, le sue parole a quanto era accaduto.

Dopo un poco rientrò e si versò un altro whisky. Il collo della bottiglia urtava contro il bicchiere e un bel po' di liquore finì sul pavimento.

Travers sentiva freddo dentro, ma aveva la sensazione che gli spruzzassero la faccia con l'acqua. Un sudore gelido gli scorreva lungo la schiena, causandogli una irritazione insopportabile.

Se solo avesse avuto qualcuno con cui parlare... Marion? No, a letto andava bene ma, diciamo la verità, era una sciocchina. Bob? No, neppure lui. Sarebbe rimasto lì a guardarlo con un sorriso ebete. Molto meglio il signor Wallace, il padrone, grasso e gioviale, ma per niente stupido.

Purtroppo il signor Wallace era introvabile. Peccato, perché Travers era sicuro che lo avrebbe ascoltato e capito... Dio come avrebbe voluto che fosse lì...

Di punto in bianco ci fu un tonfo e quattro bottiglie, alcuni bicchieri e un vassoio di tramezzini caddero per terra. Travers si voltò sbigottito. Poi si coprì la bocca con la mano per non vomitare.

Wallace era tornato... o almeno quello che restava di lui.

Travers riconobbe l'anello d'oro all'anulare della sinistra. Riconobbe l'orologio numerico e l'abito blu.

Ma c'era ben poco altro da riconoscere. Quello che restava del corpo di Wallace era disteso sul bar come un sacco rotto e insanguinato. Gli mancava il braccio destro e parte della testa.

Travers prese una bottiglia di whisky e come un automa uscì all'aperto. Aveva la testa intontita e tutto quello che lo circondava gli sembrava irreale.

Sistemò con cura la bottiglia sul sedile posteriore della macchina, poteva averne bisogno in seguito, e mise in moto.

Gli passò per la testa, ma fu questione di un attimo, che il tasso alcoolico nel suo sangue doveva aver superato i limiti di legge, ma non ci fece caso.

Uscì lentamente dal vialetto e, svoltando a sinistra, s' immise nella strada che portava alla città più vicina.

Non aveva percorso neanche cento metri che fu costretto a salire sulla spalletta erbosa perché un veicolo messo di traverso bloccava il passaggio. Uno sportello era spalancato, ma l'auto era vuota.

In due minuti ne incontrò altre quattro, ferme e vuote, e poi s'imbatté in un tamponamento che ne aveva coinvolte sei. Cinque erano vuote ma nella sesta c'era un morto. Sbalzato fuori attraverso il parabrezza, giaceva disteso sul cofano.

Travers superò il punto dell'incidente deviando su un campo arato. Poi premette l'acceleratore e puntò verso i piedi di una collina dove la strada sfociava nell'autostrada principale.

Arrivato all'incrocio premette disperatamente il pedale del freno stringendo il volante con le nocche sbiancate.

La prima impressione era che avessero mitragliato l'autostrada.

C'erano veicoli fermi in tutte le posizioni e una macchina blu, poco oltre l'incrocio, sembrava essersi arrampicata su un palo telegrafico.

Più avanti una quarantina di veicoli erano stati coinvolti in un colossale incidente. Due enormi autotreni si erano scontrati frontalmente e le macchine che li seguivano non avevano fatto in tempo a frenare.

Più lontano ancora si distinguevano colonne di fumo nero levarsi nell'aria immobile. Molte macchine bruciavano, e Travers notò più di un cadavere fra i rottami dei veicoli.

Allora, di colpo, si rese conto che qualunque cosa fosse successa, non riguardava soltanto lui. Una tragedia di enormi proporzioni si era abbattuta sull'umanità, almeno in quella zona del Canada.

Nel corso della notte qualcosa si era abbattuto sulla regione, colpendo anche la locanda e portando via Wallace, Marion e quel povero sempliciotto di Bob.

Era anche passata sull'autostrada e sulle strade secondarie, lasciandosi appresso morte e distruzione.

Travers rabbrividì alzando gli occhi al cielo grigio e piovigginoso. Quel qualcosa che aveva provocato il disastro si aggirava ancora nei paraggi per constatare di non aver dimenticato qualcuno... lui, per esempio?

Tornò a guardare l'autostrada, e scorse, in lontananza, un..., non capiva bene, che attirò la sua attenzione. Dapprima pensò che si trattasse del bagliore degli incendi, ma dovette ricredersi.

Era un oggetto che stava sospeso a mezz'aria sui rottami dei veicoli, spostandosi come se cercasse qualcosa. Era rotondo e scarlatto come un tizzone ardente, ma racchiuso dentro un cerchio nero. Un tondo con un alone nero pensò, o, date le circostanze, un occhio insanguinato in un'orbita nera.

Di scatto, senza preavviso, gli saltarono i nèrvi. Compì un'inversione a u che lo mandò a urtare contro un'auto abbandonata e dopo aver abbattuto un segnale stradale sfrecciò nella direzione dalla quale era arrivato.

Non aveva un'idea di dove andare, voleva solo allontanarsi.

L'ago del tachimetro vibrava sui novanta e le siepi ai lati della strada erano una macchia confusa prima che Travers riuscisse a riprendere il controllo dei nervi. Passata l'ondata di panico rallentò in tempo per evitare due macchine che si erano scontrate. Dentro a una c'era un morto.

Prosegui, oltrepassando la locanda, deciso a rifare la strada che aveva percorso il giorno prima, ma con delle varianti perché voleva evitare l'autostrada.

Per fortuna conosceva bene strade e sentieri della zona. Un uomo come lui, schivo di carattere e portato alla solitudine, era abituato a trovare la maniera di isolarsi. E forse era stato proprio questo a salvargli la vita.

Dio, cos'era mai l'oggetto che aveva visto? Di sicuro non era terrestre. Sebbene lontano quasi un chilometro e mezzo ne aveva valutato la grandezza: circa cinque metri di diametro. Abbastanza grande per trasportare tre uomini- uomini?

Lo colpì un particolare. Possibile che una sfera avesse un bordo nero? Se aveva un bordo visibile doveva essere un disco, come una ruota d'automobile, per esempio. Ma non era convinto, aveva visto proprio una sfera.

Capì che indugiava su quel particolare perché aveva paura di indagare più a fondo.

Aveva letto storie di invasori interstellari, ma le aveva sempre considerate frutto di fantasia. Per quanto ben scritte e apparentemente plausibili, erano cose irreali.

Aggrottò la fronte. Era un modo abbastanza comune di pensare. Le vittime della violenza erano sempre gli altri.

Erano gli altri guidatori a restare coinvolti in incidenti stradali. Disordini e

rivoluzioni erano cose che accadevano in altri paesi. Ma questa era una filosofia di comodo, irrazionale.

Svoltò in una laterale che era poco più di un sentiero, pensando che non vi avrebbe incontrato altri veicoli. Aveva percorso quella strada più volte, nei giorni di vacanza, senza mai imbattersi in anima viva.

La strada si arrampicava su una collina boscosa, e lui si sentiva protetto sotto l'intrico dei rami.

Quando arrivò a una radura, svoltò. Pochi passi fra gli alberi l'avrebbero portato in un punto dove il terreno scendeva ripido verso la sottostante pianura. Con quel tempo il lontano scintillio dell'oceano non sarebbe stato visibile, però avrebbe potuto vedere la città.

Scese, e si accorse che le gambe lo reggevano a malapena. Avviandosi si guardò attentamente intorno, non solo per paura di essere aggredito, ma per acquistare sicurezza. Quegli alberi erano veri, no? Li toccò con cautela. I corvi gracchiavano volando alti. Un colombaccio appollaiato su un ramo lo degnò di una breve occhiata e poi continuò a lisciarsi le piume. Il bosco aveva il solito odore, e le foglie morte e i ramoscelli scricchiolavano sotto i suoi piedi.

Un giorno aveva portato lì Marion, ufficialmente per un picnic. Gli sembrava che fossero passati secoli.

Arrivò sull'orlo del dirupo e guardò. Erano visibili la città e parte dell'autostrada; grandi colonne di fumo nero si alzavano dalla città e unendosi formavano come una volta. Almeno un quarto dell' abitato era in fiamme.

Non scorse traccia del misterioso disco che aveva visto sull'autostrada e pensò che si fosse trasferito altrove. Cercò di raffigurarsi quello scafo alieno che colpiva con i suoi raggi scintillanti autostrade e città sotto di lui. Strano, pensò Travers, che non avesse sentito niente durante la notte, sebbene avesse il sonno leggero... Scrollò le spalle; prima o poi, se fosse riuscito a cavarsela,

avrebbe scoperto cos'era successo.

Si voltò, decidendo di seguire un altro sentiero per arrivare all'auto. Era un sentiero che sfociava in un'ampia radura dove due estati prima un gruppo di volontari erano riusciti a bloccare un incendio che devastava i boschi.

Camminava adagio, e d'un tratto si accorse di aver fame. Dopo tutto una coscia di pollo e due fettine di prosciutto non erano poi un gran pasto. Ricordò di avere in macchina una tavoletta di cioccolata, dei panini e un thermos di caffè. I panini sarebbero stati raffermi e il caffè ormai freddo, mai almeno gli avrebbero riempito lo stomaco.

Quando fu in prossimità della radura si fermò di colpo. Pancetta! Qualcuno stava friggendo della pancetta. Doveva trattarsi di un disperso come lui, che aveva fatto in tempo a portare con sé qualche provvista.

Sì, era fumo di legna! E forse c'erano anche uova! In quel momento la cosa più importante gli sembrava una consueta, sostanziosa colazione. Corse verso la radura, ma inciampò in un ramo caduto e batté pesantemente un ginocchio su una radice che affiorava. Il dolore gli salvò la vita perché lo costrinse a fermarsi e guardare davanti a sé.

La radura era tutta un groviglio di fili. Fili luccicanti che ondeggiavano mandando riflessi iridescenti nonostante il grigiore della giornata.

Travers non si chiese cosa fossero quei fili: era fin troppo chiaro che si trattava di una ragnatela.

Non aspettò di vedere il ragno. Un essere capace di fabbricare una tela che copriva una radura larga più di trecento metri, avrebbe considerato un uomo un leggero spuntino.

Fece dietrofront e tornato sui suoi passi arrivò all'auto, vi salì e sbatté lo sportello. Avviò il motore e l'auto uscì dallo spiazzo sollevando sassi e terriccio.

Travers decise che la prossima volta si sarebbe fermato in un punto completamente scoperto, dove gli sarebbe stato possibile "vedere" distintamente tutto quello che c'era intorno. I boschi finivano dopo un paio di miglia. Solo allora si sarebbe fermato a mangiare.

Guidando, ripensò con più calma all'incidente. Il ragno che aveva tessuto quella tela aveva un'intelligenza superiore a quella dei ragni normali. Non c'era niente che friggeva, né fumo di legna, né profumo di pancetta.

Il ragno - se proprio si trattava di un ragno - aveva captato il pensiero che predominava in quel momento nella sua mente e aveva preparato un'esca. Se Travers avesse pensato a una donna nuda, avrebbe sicuramente visto nella radura la più seducente bionda che potesse immaginare. Il ragno non aveva soltanto tessuto una mostruosa tela, ma aveva preparato l'esca adatta sotto forma di allucinazione.

Senza rendersene conto, Travers stava rapidamente diventando un esperto nell'arte di sopravvivere. Aveva una memoria fotografica e la rara capacità di trarre profitto dall'esperienza.

Non si era ancora reso conto del cambiamento, sebbene i suoi pensieri tendessero solo alla sopravvivenza e al rapido adattamento alle circostanze.

Era realista per natura e sapeva che molte delle cose già ritenute sicure non lo erano più. Per quel che lo riguardava, gli eroi non esistevano più. Se l'istinto della sopravvivenza lo spingeva a scappare come un gatto scottato, lui se la sarebbe data a gambe senza pensarci due volte. Solo quando non c'era altra alternativa si poteva aspettare e combattere.

Non era un soldato costretto dal dovere a resistere. Né c'era qualcuno che lo incoraggiasse o lo esaltasse, ma se anche ci fosse stato, non avrebbe fatto differenza. L'unica, la sola cosa essenziale, era sopravvivere. Lo ammetteva onestamente, senza giustificazioni. Anni di condizionamento stavano rapidamente perdendo l'effetto.

Gli alberi cominciavano a diradarsi e pertanto lui rallentò la corsa.

All'aperto avrebbe potuto vedere cosa c' era da ogni lato e, nello stesso tempo, essere sicuro che nulla arrivasse dal cielo.

Una volta arrivato su uno spiazzo in cima a una bassa collina portò la macchina sotto un largo albero dove non sarebbe stata individuabile dal cielo e poi si guardò cautamente intorno per vedere se c'era qualche indizio di pericolo.

Conosceva bene il posto.

Grossi macigni sparsi coperti di muschio e pochi alberi distanziati. Il terreno era ondulato, diviso dai macigni più grossi che formavano piccoli crepacci e forre.

Terreno difficile per carri armati, pensò, ma ottimo per la fanteria.

Si rese anche conto che a una distanza di circa due chilometri c'era un precipizio di almeno duecento metri.

In macchina, continuando a guardarsi attorno con circospezione, mangiò i panini raffermi, mandandoli giù con qualche sorsata di caffè freddo. Mangiò anche un pezzo di cioccolata. Meglio conservarne un po', perché tra poco la ricerca del cibo sarebbe stata il problema più grave.

Quando ebbe terminato scese continuando a guardarsi cautamente intorno.

Dopo una breve ricerca trovò un pezzo di ramo caduto che poteva servirgli da bastone ed era abbastanza solido e pesante da spaccare un cranio. Non che avesse intenzione di usarlo per quello scopo, ma era meglio prepararsi al peggio.

La solida consistenza del ramo gli fu di conforto. Probabilmente, per il momento, era inutile, ma così si sentiva meno vulnerabile. Dopo un breve esame del luogo scelse un albero lontano, sapendo , che da quel punto avrebbe potuto vedere la strada che scendeva serpeggiando per alcune miglia.

Guardò il cielo da cui continuava a scendere una leggera acquerugiola e si augurò che non si trasformasse in acquazzone. Un'ora di pioggia persistente avrebbe resa la strada impraticabile.

Raggiunse l'albero dopo dieci minuti e sali sul piccolo rialzo su cui svettava la pianta.

Appena guardò in basso credette di mancare.

Una trentina di metri sotto di lui, su uno spiazzo, c'erano tre auto affiancate come se i proprietari le avessero posteggiate lì con l'intenzione di fare un picnic.

Non c'era nessuno nei paraggi, ma erano le macchine stesse a stupirlo per la loro incongrua presenza. Chi diavolo poteva mai parcheggiare tre grosse auto in mezzo a quel deserto e per di più nel corso di un'invasione interstellare o quel che diavolo era?

Se si fosse trattato di veicoli militari o di auto cariche di fuggiaschi non si sarebbe stupito. Ma queste, lucide e immacolate, sembravano trasportate lì direttamente dal salone dove erano state messe in mostra.

Tenendosi il più possibile al riparo si avvicinò al bordo dello spiazzo.

La prima auto era una superba Rolls Royce con targa inglese.

La seconda era una Cadillac del modello di lusso più recente, di cui aveva letto la descrizione solo pochi giorni prima.

La terza, grigio argento, era anch'essa un ultimo modello di lusso, il più costoso fabbricato dalla Mercedes.

Travers le guardava con tanto d'occhi, cercando di trovare un rapporto fra quelle tre meraviglie e quanto stava accadendo.

— Magnifiche, vero? — disse alle sue spalle una voce maschile.

2

Travers si girò di colpo alzando il bastone.

— Da. dove diavolo spuntate?

— Vi ho fatto paura? Vi prego di accettare le mie scuse.

Travers abbassò, ma di poco, il bastone. L'uomo che gli stava davanti era alto, brizzolato e di aspetto distinto. Tuttavia i suoi occhi, fissi e vitrei, avevano un che di poco rassicurante.

L'abito che indossava veniva senza dubbio da Savile Row, ma era in contrasto col lungo mantello nero dall'ampio collo e dalla fodera scarlatta.

— Ero su fra i monti - spiegò l'uomo, indicando con un gesto vago le lontane vette incappucciate di neve.

— Non me ne vorrete, ma sono qui in incognito. Potete tuttavia chiamarmi Alcott. Roger Alcott.

— Io mi chiamo William Travers.

— Ma certo, certo, adesso che me lo rammentate. Un essere nella mia posizione ha tante cose a cui pensare, voi mi capite.

Travers annuì con un sorrisetto sforzato. Quell'uomo era matto, questo era poco, ma sicuro.

— Stavate ammirando le macchine?

— Eh?... Ah, sì. — E adesso?

— Avevo una Cadillac — spiegò Alcott — ma ho sempre desiderato una Rolls e una Mercedes e adesso le ho — e con un gesto di annoiata superiorità concluse: — Il mondo è mio. — Guardò l'ora.

— Due e mezzo, ora di pranzo. Voi, Travers, come mio fedele suddito, mangerete con me. Tuttavia, prima devo fare un piccolo esperimento... Da questa parte.

Si diresse verso un grosso macigno e si fermò.

— Se volete essere così gentile da metterci sopra quei quattro sassi... — disse. — Sì, quelli, grazie — e sorrise.

— Mi sono appena calato in volo dalla più alta montagna, ricorderete la storia, immagino, gli angeli del cielo mi hanno sorretto perché io non mi fratturassi il piede contro una pietra. Anche questo fa parte della tentazione.

Assunse una posa di comando con le braccia conserte.

— Trasformatevi in pane!

— disse con voce tonante.

Ci volle qualche istante perché la verità si facesse strada nel cervello di Travers, che sbatté più volte le palpebre per accertarsi che non si trattasse di un'illusione ottica.

Al posto dei sassi adesso c' erano quattro pezzi di pane.

Si avvicinò con la sgradevole sensazione di esser vittima di un trucco ipnotico.

Erano proprio pagnotte, ma agli occhi di Travers c'era qualcosa che non quadrava in quel miracolo.

La prima pagnotta era scura, la seconda decisamente rafferma, la terza

aveva macchie di muffa e la quarta, forse la più strana di tutte, era avvolta in un involucro con un'etichetta su cui stava scritto "PANE AL BACIO DAI FORNI CAMPAGNOLI RIUNITI".

Travers cominciò ad arretrare lentamente e sperava di non farsi notare. Non vedeva l'ora di allontanarsi da quel pazzo. Inoltre quell'apparente miracolo l'aveva turbato, anche se lì per lì non sapeva spiegarsene il motivo.

— È solo una dimostrazione dei miei poteri — spiegò Alcott del tutto indifferente allo strano aspetto di quelle pagnotte. — Come avete visto, tutto mi è possibile.

Sorrise in modo equivoco:

— Non c'è dubbio che ormai voi sapete chi sono io.

Travers, che fino a quel momento non sapeva se sarebbe stato meglio dargli una bastonata in testa o scappare a gambe levate, trovò in quella una soluzione. Bisogna dar corda ai matti, no?

Così si piegò su un ginocchio e chinò la testa: — Signore — disse.

— Ah, bravo, fedele servitore. — Alcott era raggiante. Poi, a mo' di spiegazione:

— Solo i prescelti possono guardare in faccia Dio. Ora potete alzarvi.

Travers ubbidì, sbirciando alla ricerca di un possibile riparo. Pensava ancora di ricorrere al bastone e poi scappare a nascondersi.

Ma Dio, nelle sembianze di Roger Alcott, era apparentemente all'oscuro dei cattivi pensieri che passavano per la mente del suo suddito.

— Io comando ai venti e alle maree e a tutte le genti della Terra! — Alzò le braccia. — Temporale!

Il cielo si oscurò in un battibaleno, il vento ululò e un violento acquazzone si rovesciò su di loro.

— Basta temporale! Sole e cielo sereno!

Le nubi si diradarono lentamente e, un sole, dapprima sbiadito, ma poi sempre più vivido, fece capolino.

— E adesso mangiamo — disse Alcott.

Travers si affrettò a rifiutare con una scusa:

— Signore, sono onorato, ma debbo tornare al lavoro. Voi sapete che ho molto da fare.

— Ma certo, figlio mio — rispose Alcott con paterna indulgenza. — La mia benedizione ti accompagni.

Travers si fece il segno della croce, augurandosi di farlo nel modo giusto, e si allontanò arretrando per un tratto, ma quando gli pirve di essersi dimostrato abbastanza rispettoso, si voltò e se la diede a gambe come se avesse tutti i diavoli dell'inferno alle calcagna. Corse finché non ebbe raggiunto l'auto, alla quale si appoggiò ansando. Era senza fiato, non ne poteva più. Troppe cose cui pensare, come, tanto per dirne una, sopravvivere.

Quando ebbe ripreso fiato, salì in macchina cercando di rilassarsi. Aveva paura. In una situazione così insolita e sconcertante sino a che punto poteva reggere il sistema nervoso di un uomo?

Si frugò in tasca alla ricerca di una sigaretta, ma trovò solo il pacchetto vuoto. Possibile che avesse fumato tanto durante la mattinata? Non gli sembrava, ma forse, la tensione... Accidenti, nemmeno il conforto del fumo! Ma, date le circostanze gliene sarebbero serviti più di un pacchetto, no? Da come andavano le cose gliene sarebbero occorsi almeno una ventina, magari con l'aggiunta di un paio di bottiglie di whisky. Voleva...

Sentì un tonfo sul sedile di fianco. Gli si irrigidirono i muscoli per lo spavento. Cosa succedeva, adesso?

Senza muoversi guardò di sbieco, e la tensione lo abbandonò.

Sparsi sul sedile accanto c'erano venti pacchetti della sua marca preferita e un paio di bottiglie di scotch.

Allungò un dito a toccare le bottiglie. Erano vere. E anche le sigarette.

Ne prese un pacchetto con le mani che tremavano e sfilò una sigaretta.

Ma accenderla alla fiamma dell'accendino non fu facile. La mano gli tremava tanto che dovette tener fermo il polso con la sinistra.

Finalmente! Aspirò una profonda boccata e guardò incerto le bottiglie. No, non ancora. Prima doveva pensare. Calmarsi e *pensare*.

Riandò a quello che gli era successo. Aveva desiderato di trovarsi su un'isola corallina e il suo desiderio era stato immediatamente esaudito. Aveva desiderato sigarette e whisky e sia le une che l'altro si erano materializzati accanto a lui.

E se avesse desiderato... "no"!

Doveva star attento. Per ora non importava scoprire la causa, ma escogitare un sistema di sicurezza, qualcosa che annullasse i desideri sconsiderati che avrebbero potuto portarlo a... "No".

Frugò nello scompartimento dei guanti e tirò fuori il registro delle ordinazioni. Lo sfogliò fino ad arrivare a una pagina bianca.

Doveva trovare una parola, una parola chiave, preferibilmente insolita. Meglio una parola straniera, le lingue lo avevano sempre affascinato, come si diceva in tedesco "aprire"? Sì...

Cominciò a scribacchiare.

Dieci minuti dopo leggeva poco soddisfatto il risultato, ma dopo qualche tentennamento decise che poteva andare.

Lesse: *A meno che il mio desiderio, o ordine, non sia preceduto dalla parola 'Aufmachen', non deve essere soddisfatto.* Poi lo rilesse a voce alta, spiccicando bene le parole.

Aspirò a fondo, e disse ancora: — Voglio un altro pacchetto di sigarette.

Niente.

— "Aufmachen"! Voglio un altro pacchetto di sigarette.

Travers si rilassò un poco. Aveva imparato la regola e si era messo al sicuro.

Adesso poteva pensare anche di voler morire, senza temere che il desiderio si realizzasse.

Supponendo che egli volesse morire, sparire da questo mondo, questa Terra lo avrebbe inghiottito dopo essersi spalancata?

Doveva continuare a pensare. Se almeno non fosse stato così scosso e turbato, siamo sinceri, così spaventato! Chissà se il sistema funzionava anche a livello psicologico?

Rimase seduto con gli occhi fissi nel vuoto, incerto se chiedere di riacquistare la calma, ma troppo agitato per arrischiare un esperimento.

E se sul piano psicologico le cose funzionavano all'incontrario? Se il tentativo avesse come risultato di farlo diventar matto come Alcott?

Infine si decise. Prese il registro delle ordinazioni e cominciò a buttar giù un altro desiderio. Di star bene, di essere equilibrato. Doveva acquistare uno

stato d'animo che fosse un compromesso fra la calma eccessiva e certamente pericolosa, e le esigenze del mondo nello stato in cui era venuto a trovarsi. Un mondo incomprensibile le cui leggi erano cambiate al di là di ogni spiegazione razionale.

Dopo aver scritto, corretto, cancellato e riscritto, arrivò a quella che gli sembrò la migliore stesura.

Desidero essere fisicamente e mentalmente calmo in modo da poter ragionare con chiarezza sui problemi che dovrò affrontare, senza però che debbano soffrire la prudenza e V istinto di conservazione.

Era un ordine un po' goffo, poco chiaro e mal espresso, ma lui sapeva cosa voleva ed era ciò che contava.

Lo lesse a voce alta, facendolo precedere dalla parola chiave.

L'effetto non fu immediato, ma dopo alcuni secondi sentì che la tensione fisica cominciava lentamente a scomparire e i processi mentali diventavamo più limpidi.

Accese un'altra sigaretta con mano ferma e si lasciò andare contro lo schienale. Era ancora vivo, forse avrebbe dovuto affrontare chissà quanti pericoli, ma almeno non era sconvolto dalla paura.

Ora riusciva a pensare con facilità e chiarezza e molti fatti cominciarono a collegarsi fra loro.

In primo luogo, durante la notte, era successo qualcosa, con tutta probabilità un attacco da parte di extraterrestri. Ne era una prova sufficiente il disco che aveva visto sospeso sull'autostrada. Gli aggressori avevano agito ricorrendo a chissà quali mezzi in modo da sovvertire le normali leggi naturali della Terra.

Nel corso della notte l'uomo aveva acquisito, o gli erano state imposte, nuove facoltà paranormali. Strano e ironico il fatto che forse si trattava delle

medesime facoltà che molti avevano sostenuto di possedere e che parecchi avevano studiato e gran parte dell'umanità aveva venerato indirettamente per millenni.

Lui stesso aveva acquisito... come si chiamava, telecinesi? Cioè la facoltà di trasportare oggetti da un posto all'altro con la sola forza del pensiero. Era anche in grado di trasferire se stesso. E che altro ancora?

Travers decise subito che almeno per il momento preferiva ignorarlo. Quel che aveva scoperto era già troppo e non aveva alcuna voglia di scoprire altro.

Per i tipi come Alcott il ritrovarsi in possesso di quelle straordinarie facoltà era stato un trauma; infatti non solo era impazzito, ma era più che convinto di riuscire a tramutare i sassi in pane.

Il fattore che fino a quel momento era sfuggito a Travers, all'improvviso gli fu chiaro: *il pane era venuto da qualche altra parte.*

Se esistevano ancora fornai, uno si ritrovava con quattro pagnotte di meno.

E anche le tre auto erano state "comperate" nello stesso modo, così immacolate e nuove di zecca com'erano.

Con un vago senso di colpa, Travers pensò che anche i ventun pacchetti di sigarette e le due bottiglie di whisky erano stati sottratti a qualcuno.

I pensieri ora gli si affollavano l'uno dopo l'altro nella mente. Se lui aveva la facoltà di far morire un gabbiano, qualcuno poteva desiderare di far morire lui!

Impiegò cinque minuti a escogitare un desiderio per difendersi. Se qualcuno avesse cercato di giocargli un brutto scherzo avrebbe avuto un'amara sorpresa. Dio, il pensiero di quello che si poteva ottenere con quelle facoltà era terrificante.

Gli si affacciò un'altra idea inquietante: *a chi o a cosa rivolgeva i suoi*

desideri?

Poteva, naturalmente, trattarsi del suo subconscio, ma avrebbe preferito esserne sicuro.

Come se ne rendeva conto, si trattava di una cosa pericolosa, un'arma a doppio taglio che andava maneggiata con estrema prudenza.

D'improvviso il vago disagio si trasformò in senso di colpa.

Finora aveva pensato solamente a se stesso, a salvarsi la pelle, ma c'erano anche gli altri.

Forse il lato migliore del carattere di Travers era la sua capacità di autocritica. Sapeva di essere pigro, indulgente con se stesso e donnaiolo ma, d'altra parte, era anche amante dei bambini e degli animali e pronto a intervenire di forza se vedeva qualcuno maltrattarli.

In quella ebbe una rapida visione di neonati privi di madre, bambini senza genitori, scolaretti soli privi di protezione in un mondo improvvisamente impazzito.

Cosa poteva fare? Andare in città e raccoglierne una dozzina? Una dozzina? ma ce n'erano cento milioni... santo Dio!

Il disagio aumentava. Sapeva che avrebbe continuato a tormentarlo.

Avrebbe voluto scacciare quel pensiero, darsi pace convincendosi che il problema era insolubile; era certo che era insolubile, ma non per questo lo turbava meno né cancellava dalla sua mente quelle immagini di desolazione.

Pensieroso, accese un'altra sigaretta. Tu sei uno di quelli, si disse, che o va sino in fondo o non incomincia nemmeno. Certo era bello quando potevi ammazzare un gabbiano così, per semplice passatempo, mentre ora non poteva...

Il flusso dei pensieri si arrestò di botto.

Chi diceva che non poteva farci niente?

Se uno svitato poteva procurarsi, desiderandole, tre auto di lusso, lui poteva, desiderandolo, salvare qualche centinaio di bambini.

Tornò a prendere il registro delle ordinazioni, e, così facendo gli venne in mente Beasly.

Beasly era, era stato, il direttore delle vendite della sua zona. Aveva l'abitudine, una volta al mese, di convocare i venditori e fare quattro chiacchiere con loro.

Travers aveva sempre ascoltato i suoi discorsetti distrattamente, pensando ad altro, di solito alle donne, ma qualche frase era andata a segno.

— Quando decidete di fare delle vendite, signori, non limitatevi a pensarne due o tre, ma moltiplicate il numero per dieci. Venti ordinazioni, trenta... non limitatevi. Pensate all'ingrosso...

Pensare all'ingrosso, questo era il punto. Perché salvare solo un centinaio di bambini?

Cominciò a scarabocchiare sul registro, ma passò quasi un'ora prima di ritenersi soddisfatto.

"In questo momento innumerevoli bambini hanno fame, paura e, probabilmente sono privi di affetto, protezione e ricovero. Sono indifesi di fronte ai pericoli della situazione attuale. Io comando che da questo momento tutti questi bambini siano amati, nutriti, protetti e difesi da ogni pericolo. Siano anche convenientemente alloggiati e siano loro date tutte le istruzioni necessarie a farli sopravvivere nella situazione attuale."

Rilesse quattro volte. Poi lesse à voce alta anteponendo la parola chiave.

Il risultato del suo sforzo fu stupefacente. Le immagini di bambini soli e infelici scomparvero dalla sua mente, per lasciare posto a un senso di... pace? No, non proprio pace e nemmeno l'egoistica soddisfazione di veder esaudita la sua preghiera. Travers disprezzava quel tipo di mentalità. No, quello che lui provava era... sì... un senso di sicurezza.

Come se qualcuno gli avesse mentalmente dato una pacca sulla spalla dicendogli di non preoccuparsi, che ci avrebbe pensato lui.

Ma "lui" chi? pensò turbato.

Il mondo era diventato terrificante, non si sarebbe mai stancato di ripeterlo.

Guardò l'ora. Le tre e dieci. Meglio sbrigarsi se voleva andare a dare un'occhiata in città. Pensò di raggiungerla percorrendo strade secondarie.

Avviò il motore e diede un' occhiata all'indicatore della benzina. Accidenti! Ancora pochi litri, non sufficienti per arrivare in città.

Con riluttanza, pensando che stava derubando un disgraziato benzinaio, ordinò che gli si riempisse il serbatoio.

L'ago dell'indicatore scattò al "pieno" quasi subito, ma lui non provò alcuna soddisfazione. Era troppo maledettamente semplice e, a suo parere, pericoloso. Si poteva far l'abitudine a trucchetti del genere.

Doveva farsi forza, perché era fin troppo facile cedere alla tentazione. Il potere assoluto corrompe e, con un minimo d'incoraggiamento, porta alla follia. Senza accorgersene si correva il rischio di diventare come Alcott, convinto di essere Dio.

E poi non si poteva ottenere una cosa senza una contropartita. Quel che veniva tolto andava pagato, e coloro che continuavano a prendere prima o poi si sarebbero trovati a dover saldare il conto.

Travers mise in moto e si avviò sulla strada di terra battuta. Aveva stabilito

di non superare le quindici miglia orarie perché non si poteva mai sapere cosa c'era dietro l'angolo.

— Imbecille che sono! — esclamò a voce alta. Non aveva ancora pensato alla radio. L'accese e il quadrante si illuminò ma non ne uscì alcun suono. Provò su tutte le lunghezze d'onda, ma senza esito. In quella parte del Canada non funzionava nessuna emittente.

Sospirò. Aveva più che mai la sensazione che fosse proprio arrivata la fine del mondo.

Continuò a guidare stando all'erta. Poco prima dello sbocco della stradina incontrò quattro auto, tutte vuote, e un camion che era finito contro un albero.

Circa tre chilometri più avanti, due auto si erano scontrate e in mezzo alla strada giaceva il cadavere sfigurato di un uomo anziano.

Via via che procedeva, il numero delle macchine abbandonate o ridotte a rottami andava aumentando. Capì che non ce l'avrebbe fatta a raggiungere la città di giorno, e l'idea di entrarci di notte gli pareva un inutile suicidio.

Non senza difficoltà compì una svolta a u nella strada angusta, e durante la manovra notò sulla destra un supermercato.

D'impulso, accostò al lato della strada, scese ed entrò. Nessuno si fece avanti a servirlo e il negozio aveva la stessa aria di abbandono della locanda. Tuttavia non era ancora stato saccheggiato. La cassa era aperta e c'erano monete e banconote.

Travers scelse quello che gli serviva, annotando con cura i prezzi. Otto barattoli di fagioli, caffè, pane ancora abbastanza fresco, cioccolata. Poi, prevedendo che avrebbero potuto servirgli, prese anche un fornello da campo e del combustibile. Portò il carico in macchina e rientrò a prendere altra roba: scatolame, un sacco a pelo e un telo impermeabile.

Nel retro trovò un fucile da caccia e, dopo una breve ricerca, due scatole di proiettili.

Scrisse l'elenco degli articoli, vi aggiunse una nota esplicativa e lo mise nella cassa insieme al denaro corrispondente. Chissà, il proprietario poteva forse tornare. Il suo era certo stato un gesto assurdo, sapeva benissimo che avrebbe potuto ottenere tutto quel che voleva senza il minimo sforzo, ma così si sentiva più tranquillo e con la coscienza a posto.

Rifece un tratto della strada già percorsa, e dopo circa cinque chilometri trovò un posto adatto fra due alti alberi. Alle spalle, come protezione aveva un breve dirupo e gli alberi impedivano che fosse visto dal cielo.

Si preparò da mangiare e trangugiò tutto con avidità. Quando ebbe finito stava calando il crepuscolo autunnale.

Stese il telo impermeabile, s'infilò nel sacco a pelo, con la doppietta a portata di mano e si addormentò subito con un sonno di piombo.

Si svegliò verso mezzanotte sotto un limpido cielo stellato. Non c'era luna ma le stelle erano fittissime e molto luminose.

L'orizzonte visibile, verso la città, rosseggiava ancora, segno che in parecchi rioni gli incendi continuavano a divampare.

Molto lontano, alle sue spalle, invisibile perché nascosto dalle colline, qualcosa attraversò il cielo con uno strano sussurro e per alcuni secondi le cime degli alberi vicini furono illuminate da un'intensa luce verdazzurra.

Travers si chiese se era il disco che aveva visto, ma gli sembrò improbabile perché se lo ricordava quasi tutto rosso. Cosa diavolo poteva essere, allora?

In quel momento, a poca distanza, sentì un ramoscello spezzarsi e istintivamente afferrò l'arma. Cercando di non far rumore alzò il braccio per puntarla contro l'intruso.

— Se tentate di sollevarla — disse una voce bassa, di persona colta — sarò costretto a farvi saltare la testa. Non temete, signor Travers, sono venuto da amico.

— A quanto pare non ho scelta — rispose Travers intimorito. — Avanti, tocca a voi.

— Bravo, così va bene. Prendete la torcia e guardatemi.

Travers eseguì e vide un negro alto e ben vestito.

— Non sono matto, signor Travers e come vi ho già detto, sono venuto da amico. Vi sono persone, in tutte le nazioni, che si rifiutano di derogare da princìpi a cui sono sempre state fedeli. Voi avete dimostrato di appartenere a questa categoria e perciò sono venuto a trovarvi.

— Grazie del complimento. — Travers continuava a stare in guardia. — Come mai sapete il mio nome?

— Nella vostra macchina ci sono documenti sufficienti per informarmi, ma voglio esser sincero. A pari vostro anch'io possiedo alcune facoltà... ma voi non le avete ancora scoperte tutte.

— E cosa volete da me?

— Non sono solo. Siamo già un piccolo gruppo e stiamo raccogliendo quelli che sono simili a noi.

Il negro si fece avanti e alla luce della torcia posò un' automatica sul telo.

— Volete accettare questo gesto di buona volontà?

Travers, un po' a malincuore, vi depose accanto la doppietta. — D'accordo. E adesso parlate.

— Desideriamo che vi uniate a noi.

— Per quale motivo, signor...?

— Robinson. Dave Robinson. Quanto al motivo, signor Travers, mi sembra che la sopravvivenza sia un motivo sufficientemente valido. Come certo avrete notato, oggi hanno valore nuove leggi e la civiltà come la conoscevamo non esiste più.

— E dove si trova questo... gruppo?

— Ho portato una mappa.

Se volete avvicinare un po' di più la torcia... grazie. Noi siamo qui, vedete, nel punto segnato. In linea d'aria sono solo centoventi chilometri, che diventano però contottanta se volete evitare le città, cosa che ritengo consigliabile, date le circostanze...

Robinson fece una pausa. — Se poi vi venisse in mente di teletrasportarvi fin là ve lo sconsiglio. Bisogna avere un'immagine mentale molto precisa della zona e basta il minimo sbaglio... Stiamo in un piccolo albergo turistico, situato in una zona pittoresca, sull'orlo di un precipizio. Capite il pericolo?

Travers annuì rabbrividendo. — Penso che molti abbiano dovuto pentirsi di essersi fatti teletrasportare.

— Troppi. So di parecchi che hanno desiderato di trovarsi in un altro posto e, che io sappia, non sono mai più tornati. La razza umana ha avuto in dono, o le è stato imposto, un potere incontrollabile. Sembra che sia una facoltà impersonale, indifferente ai risultati, che si limita a ubbidire al minimo desiderio, spesso con esiti fatali.

"Si potrebbe dire, facendo un paradosso, che abbiamo contratto un male parapsichico. Alcuni, voi compreso, hanno imparato a controllarlo, e questo è un altro motivo per cui ci terrei che vi uniste a noi. La salvezza dell' intera umanità può dipendere da gente come noi.

Robinson si alzò. — Vi lascio la mappa. Ci rivedremo al vostro arrivo... Buona fortuna — e scomparve.

Travers rimase a fissare il punto dove l'altro si trovava sino a un istante prima, poi prese la mappa. Non era per niente sorpreso. Forse era intontito o cominciava ad abituarsi.

Pensò alla proposta. In quello che aveva detto Robinson c'era molto buonsenso, ma soprattutto la sua proposta gli forniva uno scopo. Gli indicava dove recarsi per trovare gente che la pensava come lui.

Studiò la mappa. Se non si presentavano inconvenienti poteva percorrere quasi tutto il tragitto in macchina, su strade secondarie. Purtroppo avrebbe dovuto attraversare l'autostrada, cosa non solo spiacevole, ma forse anche pericolosa. Forse quello strano disco era ancora nei paraggi...

perché si era scordato di chiedere a Robinson informazioni sugli alieni?

Alzò le spalle. Pazienza, avrebbe aspettato finché non fosse arrivato a destinazione... se mai ci fosse arrivato. A un certo punto del percorso avrebbe dovuto lasciare la macchina e proseguire a piedi. Al diavolo, inutile preoccuparsi ora. Decise di mangiare e mettersi poi subito in viaggio. Tanto, non aveva più sonno.

Partì che albeggiava e il viaggio, come temeva, fu animato da spiacevoli incidenti.

Era appena sorto il sole e qualcuno sparò contro la macchina forando il lunotto.

Un'ora dopo una donna fuor di senno, tutta scarmigliata, corse fuori da una casa e tirò un mattone contro l'auto.

Dieci miglia più avanti, in una tranquilla zona boscosa, la strada era bloccata da un ammasso di luccicanti ragnatele.

Memore del primo incontro con ragnatele di quel tipo, Travers non aveva la minima voglia di addentrarsi in quel groviglio. Dovette perciò fare una deviazione e a mezzogiorno, dopo aver percorso circa cento chilometri, scoprì che si era avvicinato solo di sedici alla sua destinazione.

Decise di fermarsi a mangiare. Quando sarebbe venuto il momento di lasciare l'auto e proseguire a piedi, doveva essere nel pieno delle forze.

Si fermò in riva a un laghetto, sotto la protezione di alcuni alberi.

Stava mangiando quando vide il gatto e si affrettò ad afferrare il fucile.

Normalmente avrebbe pensato "è un gatto" e non ci avrebbe più badato.

Ma quel gatto era diverso: prima di tutto era verde e poi camminava sull'acqua.

3

Si chiese dapprima se non si trattasse di un'allucinazione, ma scartò subito l'ipotesi: c' erano già abbastanza cose strane senza bisogno delle allucinazioni. Preferiva un gatto vero, anche se un po' fuori del comune.

Quasi si fosse accorto che lo stava fissando, il gatto si voltò e si diresse verso di lui. Travers strinse il dito sul grilletto. Non sapeva se i gatti verdi erano pericolosi.

Quando si fu avvicinato, nell'acqua bassa, si accorse che non camminava sulla superficie come gli era parso. Fino a metà le sue gambe erano coperte di pelo verde, ma poi si reggeva su due... trampoli?... gialli. Non erano trampoli ma la continuazione delle zampe, più sottili e prive di pelo, simili a quelle delle cicogne, degli aironi e di altri grossi uccelli acquatici.

E poi non era proprio un gatto. In mezzo al cranio, fra le orecchie, si ergeva una cresta coperta di pelo. Gli occhi erano tondi e dorati.

Intuì che il gatto era impaurito e che si rivolgeva a lui in cerca di aiuto. Travers non avrebbe potuto spiegare come mai ne fosse sicuro, ma quella certezza stabilì un rapporto fra lui e l'animale.

Oltre che impaurito, il gatto era anche affamato. Nella mente di Travers si formò l'immagine di una pianta gialla che somigliava vagamente a una mimosa e che cresceva sulla superfìcie dell'acqua. L'immagine era così nitida che ne rimase sconcertato. Vedeva un lago enorme, coperto di chiazze di quella pianta gialla e contornato da sottili alberi argentei. Il cielo che lo sovrastava era illuminato da un grande sole verdastro che gli conferiva una colorazione violacea. L'immagine svanì con la stessa rapidità con cui era apparsa e Travers tornò a vedere lo strano gatto che, uscito dall'acqua, alzava una zampa come fanno gli uccelli.

È un gatto vegetariano pensò *e chissà per quale motivo si fida di me.*

— Non so che cosa posso fare per aiutarti — disse a voce alta, e invece lo fece prima ancora di terminare di parlare: *Aufmachen. Voglio che questa creatura torni da dove è venuta.*

Istantaneamente l'animale scomparve. Si sentì un lieve soffiare di vento, provocato dall'aria che si precipitava a occupare lo spazio rimasto vuoto.

Mezz'ora dopo, Travers si rimetteva in viaggio, ma a poche centinaia di metri dall' autostrada si rese conto che avrebbe dovuto abbandonare la macchina. Lo fece con riluttanza e rimpianto, perché, come tutti i buoni guidatori, le si era affezionato.

Riempì completamente lo zaino, arrotolò il sacco a pelo e il telo impermeabile e si mise in cammino.

Aggirò un camion che ostruiva buona parte della strada e il cui carico di ortaggi e frutta giaceva sparso sulP asfalto.

Dietro c'era un'altra macchina, rovesciata; più avanti altre, tutte ridotte a rottami informi. Dall'odore si capiva che in molte di esse c'erano dei cadaveri. Se una strada secondaria era ridotta così, in quali condizioni sarebbe stata l'autostrada?

Camminava da meno di venti minuti quando un getto di fuoco viola scaturì dal terreno a meno di tre metri da lui. Si gettò bocconi e un'ondata di calore bruciante gli passò sopra carbonizzando le foglie degli alberi vicini.

Travers era stato in guerra e istintivamente seguì gli insegnamenti di quel tempo. Rotolò nella cunetta e, strisciando, avanzò in direzione di un boschetto sulla destra.

L'istinto, o i riflessi dell'esperienza, gli facevano tener stretta la doppietta in pugno, col dito sul grilletto.

Un'altra fontana di fuoco viola spruzzò dal terreno alle sue spalle. Capì che l'aggressore, o gli aggressori, miravano a caso, a meno che non lo facessero

apposta per indurlo a uscire allo scoperto con una serie di colpi mancati.

La seconda supposizione si rivelò quella giusta. Ci furono sei *spari* nelle immediate vicinanze prima che fosse riuscito a raggiungere il boschetto.

Una volta al riparo fra gli alberi, scattò in piedi e si mise a correre. Ma anche gli aggressori avevano intuito che si era messo al coperto. Non aveva percorso nemmeno dieci metri quando udì uno schianto e un ammasso di rami in fiamme cadde alle sue spalle.

Almeno tre alberi erano stati colpiti e avevano preso fuoco.

Zigzagando fra di essi compì un arco che sperava lo portasse nella direzione da cui provenivano gli *spari*.

Gli alberi continuavano a incendiarsi, ma si rese conto che i tiri procedevano in linea retta.

Quando fu ai margini del boschetto, Travers si gettò a terra e prese ad avanzare sorreggendosi sui gomiti, sempre in guardia e con l'arma tra le mani.

Il terreno antistante era ondulato, con qualche albero e qualche cespuglio sparsi qua e là.

Travers era tanto impaurito quanto seccato. Ma l'ira aveva la meglio sulla paura. Per cosa l'avevano preso? Per un capo di selvaggina?

Avanzò cautamente finché in una forra, al riparo di un folto d'alberi e di una siepe di biancospino, non scorse il tettuccio di un furgoncino blu.

L'aveva appena notato quando una fiammata viola scaturì davanti al furgone, seguita dallo schianto di rami che si spezzavano.

Travers esaminò il terreno con occhio esperto. Durante la guerra aveva fatto parte di diverse pattuglie e cercò di trarne un vantaggio.

Nei paraggi c'era un ruscelletto che aveva scavato una specie di trincea naturale. Se avanzava strisciando sul ventre poteva raggiungerlo senza esser visto. Una volta là, proseguendo carponi, poteva arrivare a pochi metri dall'oggetto che lanciava le fiammate viola.

Si rese conto che se voleva sperare di riuscire doveva concentrarsi in quell'unico pensiero, ricorrendo ai ricordi di guerra, come se dovesse attaccare un nido di mitragliatrici. Peccato non avere un paio di bombe a mano!

Depose lo zaino in una cavità del terreno, poi strisciando scivolò giù nel ruscello, profondo pochi centimetri. Arrivato al punto prestabilito si alzò con circospezione. Una vampata azzurra proveniente da dietro un rialzo erboso andò a schiantare i rami di un lontano albero. Travers capì che l'aggressore mirava proprio alla cieca, ignaro che lui fosse così vicino.

Si chinò a raccogliere una grossa pietra e la gettò in aria. Poi attese.

Fu soddisfatto quando sentì il tonfo metallico della pietra sul tetto del furgone. Allora sparò tutt'e due i colpi della doppietta. Il primo sollevò uno spruzzo di terriccio dalla sommità del rialzo erboso, il secondo produsse un grosso buco in una fiancata del veicolo.

— Arrendetevi! Siete circondati! — gridò, e corse avanti tenendosi piegato.

— Non sparate! Per l'amor di Dio, non sparate! — La voce era umana, maschile e terrorizzata.

— Gettate le armi e uscite allo scoperto con le mani in alto. Se fate qualche movimento sbagliato il mio compagno vi tirerà una granata.

— Ho sentito. Vengo, vengo... Non sparate, per carità.

Travers ricaricò rapidamente la doppietta. Un paio di mani alzate comparvero oltre il bordo del dosso, seguite dalle braccia, dalla testa e da un corpo alto e sottile in blue jeans.

— Avanti!... Adagio, molto adagio.

Sopraggiunse la reazione e Travers sentì che il fucile gli tremava fra le mani. Era contento che la sua arma avesse un normale grilletto invece di un congegno più sensibile.

— Siete solo? — la tensione rendeva dura la sua voce.

— No... sì... giuro che sono solo. — Un giovane dall'aria atterrita stava venendo verso di lui. Aveva la faccia lunga da adenoideo, col mento sfuggente e gli occhi di un celeste slavato. Non doveva avere più di diciassette anni.

— Spero che tu sia sincero perché adesso andrai avanti e io ti seguirò puntandoti il fucile nella schiena. Se sarò costretto a sparare ti spaccherò in due.

— Non c'è nessun altro — disse il ragazzo con voce tremante, vicina alle lacrime.

Scesero un breve pendio in un'angusta forra, dove era parcheggiato il furgoncino blu. Sulla fiancata una scritta diceva: "MARPLES LTD. LATTICINI". Era stipato fino al tetto di cibi in scatola, armi e uno scatolone pieno di gioielli evidentemente rubati.

Accanto c'erano una tenda, uno sdraio, una cucinetta da campo e i resti di un pasto su un grande piatto di plastica colorata.

A metà strada lungo il pendio che avevano appena disceso si trovava un tubo di forma strana fatto di un materiale nero e lucido.

Travers, senza abbassare il fucile, indicò il tubo.

— Sparavi con quello?

— Non mi farete del male?

— Rispondi alla mia domanda, maledizione!

— Sissignore... con quello, ma...

— Taci. Cos'è?

— È... è... — Il giovane deglutì facendo salire e scendere lungo il collo esile il pomo d' Adamo prominente. — È il raggio della morte, signore.

— Cosa?

— Il raggio della morte. Giuro.

Travers non gli chiese da dove provenisse, perché l'aveva già indovinato. Quel giovane idiota aveva desiderato un raggio della morte e l'aveva ottenuto.

— Perché mi sparavi contro?

— Credevo che foste uno di quei cosi... un alieno. Giuro.

— Quali alieni?

— Non li avete visti? Hanno occupato e bloccato tutta la Alsone Valley. È piena zeppa di strane costruzioni verdi.

— La Alsone Valley? — Travers trasse la mappa dal taschino della giacca. — Indicamela... Noi siamo qui.

— Bene... Dunque... Ah, eccola qua.

Travers guardò e commentò mentalmente: *E ti pareva?* Per arrivare a destinazione, infatti, avrebbe dovuto attraversare quella valle e per evitarla

avrebbe dovuto seguire un percorso alternativo allungando il viaggio di almeno un centinaio di chilometri. Aveva deciso di attraversare la Alsone Valley per evitare Willerton, una cittadina industriale.

— Come sono questi alieni?

— Quelli che ho visto io sono lunghi e secchi come pali, alti circa un paio di metri. Cambiano colore come se fossero illuminati internamente e hanno un sacco di braccia verdi.

— E io ti sembro così? — chiese irosamente Travers.

— Ho scorto qualcosa che si muoveva, signore. Non sapevo che foste voi e avevo una paura matta, capite? Credevo di essere l'unico superstite.

— Be', la prossima volta accertati prima di sparare. Poco c'è mancato che ti spappolassi la testa.

— Non avrei mai sparato contro un essere umano, signore. Giuro. Credevo che foste uno di quei bastardi. — Travers capì che era sincero e appoggiò la doppietta sulla sdraio.

— Volete un caffè, o preferite una tazza di tè? — Il ragazzo era ansioso di mostrarsi servizievole. — Mi chiamo Tom... Tom Beamish

— e indicò il furgoncino. — Stavo facendo le consegne. Non so cosa ne sia stato del padrone, il signor Chester. Quando ci sono andato il negozio era un mucchio di macerie.

Travers annuì, ma in quella notò una cosa e gli chiese:

— Cos'hai fatto alla mano?

— Non so. — Beamish si guardò la destra aggrottando la fronte. — Credevo che fosse sporca, ma il nero è rimasto anche dopo averla lavata.

Non mi fa male e funziona normalmente. Strano, vero?

A Travers sembrava che *strano* non fosse la parola più adatta. La mano del ragazzo era nera come il carbone e coperta di protuberanze simili a grossi porri. D'improvviso capì e chiese: — Hai fatto funzionare il raggio della morte con quella mano?

— Sì, ma cosa c'entra?

— Non so. — Travers si alzò e andò a esaminare il tubo nero senza toccarlo. Chinandosi per guardarlo più da vicino sentì un leggero prurito in faccia e si affrettò a rialzarsi. Il tubo emanava delle radiazioni ed era evidente che non era stato creato per essere manovrato da un essere umano. Non aveva calcio, ma una cavità sul fondo, dove era istallato il grilletto. Non doveva esser facile infilare le dita dentro quella cavità per sparare.

Tornando a guardare la mano annerita, Travers capì che l'entità organica che aveva fabbricato quell'arma non aveva la minima affinità con l'uomo. Probabilmente le radiazioni, o qualsiasi cosa fosse quello che l'arma emanava, erano innocue per gli esseri che l'usavano. Come, per esempio, l'acre fumo di una doppietta non aveva effetti nocivi per I' organismo umano. Per altre forme organiche però, il fumo della cordite bruciata poteva riuscire, o subito o col tempo, mortale.

— Se fossi in te non toccherei più quell'affare — disse.

Beamish assentì. — Giuro. A meno che non mi trovi davanti qualche alieno. Ho parecchie armi, nel furgone. C'è anche un aggeggio automatico - l'aveva un soldato morto - ma non so come funziona.

— Fammelo vedere.

Il ragazzo dovette spostare con fatica alcune cassette di scatolame per recuperare l'arma.

Travers la guardò. — Oh, un Bren. Ha il caricatore pieno. Hai proiettili di

riserva?

— No, solo quelli che ci son dentro.

— Guarda allora di non sprecarli, perché quando sarà scarico non ti servirà più.

Gli mostrò come funzionava augurandogli buona fortuna, anche se aveva la vaga sensazione che Beamish non avrebbe dovuto preoccuparsi ancora per molto di un eventuale attacco. A meno che non si sbagliasse, la macchia nera doveva aver già raggiunto la spalla. I movimenti del ragazzo erano incontrollati, a scatti, e di tanto in tanto barcollava. Per sua fortuna, non se ne rendeva conto.

— Ve ne andate?

— Spiacente, ma devo. Mi aspettano degli amici.

— Vengo con voi.

— Come vuoi, però ti avverto che devo attraversare la Alsone Valley.

— Oh... be', allora no. È piena di alieni. Mi fanno paura.

Dieci minuti dopo, Travers si rimetteva in marcia. Camminava adagio, già stanco. Da quanto tempo non faceva una lunga passeggiata?

Arrivato all'autostrada l'attraversò con circospezione, attento sia al terreno sia al cielo sovrastante.

Notò che non tutti i veicoli erano ridotti a rottami. Alcuni erano stati abbandonati senza fretta, e avevano gli sportelli chiusi. Altri invece avevano gli sportelli spalancati.

Contò cinque morti, quattro uomini e una donna e respirò di sollievo

quando fu arrivato sull'altro lato dell'autostrada.

Constatò che quel passaggio lo aveva sconvolto più di quanto potesse immaginare.

C'era qualcosa di spettrale in quella strada silenziosa, piena di veicoli fermi. E riconoscerne la marca o il modello, peggiorava in un certo senso le cose. E poi c'erano i particolari patetici: la bambolina appesa al parabrezza, il cane con la testa dondolante dietro il lunotto, le scritte che volevano essere spiritose sul retro delle auto sportive: *Se riesci a leggere sei troppo vicino* e altre del genere.

Uomini e donne in carne e ossa avevano guidato quelle macchine. Gente che viaggiava per lavoro, famigliole in gita, malviventi, amanti clandestini. Dov'erano finiti? Impossibile che fossero improvvisamente scomparsi tutti quanti dalla faccia della terra.

Il senso di solitudine si fece più opprimente.

Aveva notato indizi di panico: valigie aperte col contenuto sparso dappertutto. Borsette femminili, frammenti di abiti impigliati nei rami o nelle spine dei cespugli. Forse il disco alieno era comparso all'improvviso sopra di loro... Ma poteva anche esserci un' altra spiegazione. Qualcuno, pochi o molti, potevano aver desiderato di trovarsi in un altro posto...

Vide la scena con gli occhi della mente. Un'occhiata allo specchietto, una macchina più potente che stava per superarlo, un'altra occhiata... la macchina continuava la corsa ma il guidatore era sparito... e magari anche quello dell'auto che precedeva. Era una situazione che avrebbe fatto saltare i nervi a chiunque, specie in una strada intasata dal traffico e dove forse si stavano già verificando un incidente dopo l'altro.

Travers s'incamminò con un sospiro. Il mondo, il suo mondo, non esisteva più. E peggio ancora, le leggi che lo avevano regolato erano completamente sovvertite. Gli uomini erano in grado di sfidare la forza di gravità, lo spazio e il tempo e la facoltà di vivere o morire dipendeva dalla volontà individuale.

Si fermò su una bassa altura e si ritrovò con un'automatica puntata alla nuca.

— Butta via il fucile, amico!

Travers obbedì, non avendo altra scelta.

C'erano due uomini. Uno era un soldato semplice, l'altro, in borghese, aveva una fascia bianca al braccio.

— Siete in zona militare — disse il soldato. — Mani in alto e andate avanti.

Dopo un breve tratto arrivarono sull'orlo di un pendio erboso che portava a una spianata, più in basso, dove erano ammassati tutti i mezzi armati del distretto. Vi erano una settantina di veicoli militari, qualche carro armato leggero, un lanciarazzi e un vecchio e rugginoso lanciafiamme.

In mezzo ai veicoli, ammassati uno vicino all'altro, parecchie roulottes i cui colori vivaci stridevano con la monotonia dei mezzi dell'esercito. Su di una svettava un'asta dalla quale pendeva floscia una sgargiante bandiera.

Perché non scrivono Comando sul tetto? si chiese Travers. Chi poteva essere quel fottuto idiota che per indicare la sua presenza appendeva una bandiera di quel genere? Certo non un soldato esperto. Si accorse che lo guidavano proprio verso la roulotte con la bandiera.

— Il Comandante vorrà certo interrogarvi personalmente — disse il soldato.

Un altro matto, pensò Travers.

In distanza, alla sua destra, c'erano uomini che stavano facendo esercitazioni o si addestravano nelle manovre di assalto.

Sulla sinistra, parecchie tende di diverse dimensioni e colori. Erano

talmente addossate le une alle altre da costituire una pericolosa trappola in caso di pericolo. Sarebbe bastato un cannone manovrato da serventi esperti o un aereo da caccia per fare una strage.

Il soldato si fermò davanti alla porta della roulotte e disse alla guardia di sentinella: — Trovato civile nel settore otto.

— Bene, adesso vedo... — e la guardia socchiuse la porta e infilò la testa nell'apertura per qualche istante, poi la ritirò e disse: — Porta dentro il prigioniero.

Il Comandante sedeva a una scrivania, troppo grande per la roulotte, ingombra di scartafacci.

— Nome, età e ultima professione.

Travers lo disse, ma l'altro non scrisse le risposte.

— Venite da lontano — commentò. — Dove stavate andando?

— Da alcuni amici.

— Quali amici? — e prima che Travers potesse rispondere, continuò: — Ah, vedo, un altro gruppo di fifoni che si nasconde in mezzo ai monti in attesa che cessi il pericolo... se mai questo avverrà.

Travers rimase sbigottito. Come faceva, quell'uomo, a saperlo? Ma subito la risposta gli si formulò nella mente ancora prima che avesse posto la domanda, e prese subito le contromisure.

Aufmachen. Ordino che nessuno, uomo o donna, riesca a leggermi nel pensiero senza il mio consenso.

Travers vide che il Comandante era indaffarato a scrivere un elenco di domande e lo studiò senza darlo a vedere. Era un uomo scarno, dal colorito

roseo e i capelli che ingrigivano. Se non era matto poco ci mancava. Nel suo modo di fare e nell'intensità del suo guardo c'era un che di fanatico.

— In che punto esatto si trovano i vostri amici?

Travers non rispose e l'altro alzò di scatto lo sguardo stringendo le labbra.

— Ah, abbiamo uno che fa il furbo!

— Cosa? — ribatté Travers con aria innocente fingendosi sorpreso.

Il Comandante avvampò. — Ne ho già conosciuti altri come voi, ma vi sconsiglio di tentare di sparire. Troppi, per teletrasportarsi lontano, hanno fatto una brutta fine.

Fece una breve pausa, con l'aria di pensare intensamente. — Prima che mi impediste di leggere in voi ho avuto modo di sapere parecchie cose sul vostro conto. Fra l'altro so che siete intelligente e vi concederò qualcosa che non do spesso a chi viene da me. Vi offro una possibilità — e indicò una seggiolina di legno. — Accomodatevi. Cosa sapete?

— Non molto. Molti, o forse tutti, sono diventati parapsichici e non sanno come servirsi dei loro poteri. Ho visto quella che ritengo un'astronave aliena e mi hanno detto che ci sono degli alieni nei dintorni.

L'altro annuì. Frugò in un cassetto e gli porse alcune fotografie.

— Date un'occhiata.

Travers guardò. Le immagini erano un po' sfocate, evidentemente erano state prese con teleobiettivi, ma si riuscivano a distinguere lunghe file di strane costruzioni, vagamente somiglianti a bungalows. Qua e là c'erano alcuni oggetti simili a pilastri, che potevano essere le cose descritte da Beamish.

— Un accampamento alieno — spiegò il Comandante. — Vi va?

— No, naturalmente.

— Già, ma che cosa siete disposto a fare in proposito?

— Sarebbe a dire?

— Che potreste unirvi a me. Sto mettendo insieme un esercito. Ogni giorno arrivano venti o trenta profughi e il numero è in continuo aumento. Io voglio liberare per sempre la Terra dagli alieni.

— Con questi ferrivecchi? — Travers non riuscì a nascondere il proprio disprezzo.

Ma, stranamente, l'altro non sembrò aversene a male. — So benissimo che in condizioni normali le mie forze costituirebbero un bersaglio fisso per un attacco ortodosso, ma ora come ora siamo in un momento particolare. Gli alieni hanno eretto una barriera, una specie di scudo difensivo, attraverso la quale non possiamo passare. D'altra parte io ho eretto sopra l'accampamento una volta impenetrabile di energia mentale.

— Capisco — disse con voce atona Travers. Stava pensando ad altro e la sua mente funzionava con straordinaria chiarezza.

Una volta impenetrabile di energia mentale. In quella frase c'era una lacuna e lui la individuò subito. Impenetrabile per tutto ciò che la mente umana poteva concepire... ecco la lacuna. Quell'uomo aveva pensato a missili, creature viventi, bombe, raggi e emissioni mortali che la sua mente doveva raffigurarsi come fasci di luce. Fin qui tutto andava bene, ma se gli alieni avessero *sferrato un attacco che la fantasia umana non era in grado di concepirei*

Cosa ne sapevano loro della mentalità e della tecnologia degli alieni? Trattandosi di un nemico sconosciuto, dotato di armi e poteri sconosciuti,

nonostante la volta di cui si vantava, l'accampamento del Comandante era indifeso come un pollo in una bufera tropicale.

— E se mi rifiutassi di unirmi a voi? — chiese Travers.

L'altro alzò le spalle: — Oh, lo farete in ogni caso. Vi assumeremo assegnandovi incarichi speciali. Sarete arruolato nelle squadre Zampa-di-gatto e avrete allora modo di farvi un'idea di prima mano della tecnologia aliena. — Tacque e sfoderò un sorrisetto tirato. — Vedete, ci interessa sapere fin dove arriva la barriera e l'unico modo per farlo è mandare qualcuno. Per questo incarico ci serviamo di ribelli e di malcontenti come voi. Spronati da tiratori scelti che hanno l'ordine di uccidere chi tenta di scappare, sono costretti ad arrivare fin dove la barriera impedisce loro di procedere oltre. Se sopravvivono all'urto, cosa che finora si è verificata rare volte, proveranno in un altro posto. È di capitale importanza per noi sapere quali siano le dimensioni e la forza della barriera prima di passare all'attacco.

4

— E se accetto?

— Sarete vestito, nutrito, alloggiato e vi addestrerete sino al giorno dell'attacco.

— Che avverrà, suppongo, se e quando troverete il modo di penetrare nella barriera.

Il Comandante non apprezzò l'osservazione e Travers se ne accorse. — Una domanda alla volta — disse. — Ci vuole un certo tempo per disporre delle forze e degli armamenti necessari. Quando sarò pronto sferrerò un attacco di potenza inimmaginabile e gli alieni saranno spazzati via, così l'uomo tornerà a essere padrone della Terra come è suo diritto.

Travers non disse niente, ma dalla sua espressione si capiva che non era particolarmente entusiasta.

— Anche gli alieni saranno armati — disse con voce secca.

— Non sono matto, amico mio. Vi dimenticate che posso contare su tutte le cognizioni dell'universo.

La mente di Travers continuava a funzionare con straordinaria chiarezza.

— Ci sono dei limiti anche a questo, lo sapete bene. Potete procurarvi solo le armi che la vostra mente è in grado di concepire. Armi più sofisticate, che forse esistono, anzi esistono certamente, nell'universo, sarebbero perfettamente inutili.

— Non vi capisco. — Il Comandante era pallido e gli tremava un angolo della bocca.

— A me sembra semplice. Immaginiamo che voi e il vostro esercito siate ancora nello stadio degli archi e delle frecce. Ditemi, a cosa vi servirebbe una mitragliatrice? Sapreste caricarla, puntarla, sparare? Credo che ve ne servireste solo per scaraventarla contro il nemico. Una cassa di granate sarà sempre più utile, ma con armi come quelle che avete cosa volete fare?

Il Comandante si alzò strabuzzando gli occhi, mentre una vena gli pulsava visibilmente sulla tempia.

— Bastardo di un intellettuale figlio di puttana! — gridò battendo istericamente il pugno sulla scrivania. — Guardia! Guardia!

La guardia entrò: — Comandante?

— Porta questo pezzo di merda d'intellettuale dal sergente Warren. Digli che deve guidare, *guidare,* hai capito? la squadra alla barriera.

La guardia afferrò Travers per le braccia. — Sì, Comandante... Tu, vieni con me!

Travers fu scortato da due guardie armate fino a un punto distante dal campo.

Là c'erano un sergente armato di mitra e due uomini, due tipi duri, armati di fucile.

Stesi per terra, tre uomini con la barba lunga e l'aria smarrita.

Uno dei tre guardò Travers e gli disse stancamente: — Benvenuto nella squadra suicida. Prega, se sei capace di pregare, che tutto si risolva al primo impatto. Dave — e indicò un suo compagno — ha la scorza dura. Ha già urtato cinque volte contro quella maledetta roba. — Sfilò un mozzicone di sigaretta da dietro l'orecchio e l'accese. — Sei mai stato colpito con un tirapugni? L'effetto è pressappoco uguale. Non restano lacerazioni, ma fa un male del diavolo. Farla finita al primo tentativo è senz'altro meglio che doverci riprovare ancora.

— Non sprecare il fiato, Pearce — disse il sergente — lo scoprirà da solo. Muoviamoci, e tu sta' a sentire. Devi precedere gli altri tre camminando dritto in quella direzione. Vedi quell'albero laggiù? Dopo dieci passi c'è la barriera. Non dimenticare che teniamo le armi puntate sulla vostra schiena e abbiamo ordine di sparare se uno di voi tenta qualche scherzo. Avanti!

Travers s'incamminò alla testa della fila, tremendamente consapevole delle armi puntate contro di lui.

Raggiunse l'albero e vide che, più avanti, ce n'erano altri che andavano via via infittendosi. Più oltre, ricordò di averlo rilevato dalla mappa, c'era la valle alla quale si avvicinavano verso il punto più stretto. Gli parve che fosse un'ironia della sorte seguire il percorso prefisso sotto la minaccia delle armi.

In quel momento scorse un cadavere che giaceva contorto sull'erba con un braccio alzato in un estremo gesto di difesa. Senza rendersene conto, rallentò il passo... ormai doveva essere a meno di un metro da quella maledetta barriera.

— Muoviti, accidenti a te!

$i sentì una detonazione e

un proiettile si conficcò nel terreno a pochi passi da lui.

— Il prossimo è per la tua schiena!

Superò il cadavere e fece un passo avanti, poi un altro. Aveva la gola riarsa e gli colava il sudore lungo la schiena. Da un momento all'altro una parte del suo corpo avrebbe urtato contro la barriera. Continuò a camminare con passo incerto, pronto a scattare indietro. Dov'era quella maledetta cosa? Perché non la urtava e la faceva finita subito?

Sentì delle grida dietro di lui.

— Dove va quel bastardo?

— Deve averla superata.

Prima che potesse rendersi

conto del senso di quelle parole sentì crepitare il mitra. Si gettò a terra in un impeto di disperazione, pur sapendo che era troppo tardi, e mentre cadeva, poco sopra il suo corpo steso si disegnò a mezz'aria una chiazza di macchioline rosa.

Sentì crepitare di nuovo il mitra, accompagnato dagli spari dei fucili. E di nuovo si formò a mezz'aria una chiazza di macchie rosa.

"Dio mio!" pensò "ho varcato la barriera, ma i proiettili non riescono a superarla."

Cominciò a strisciare verso gli alberi più fitti. Poi capì che era assurdo andar avanti in quel modo. Si alzò e cominciò a camminare di buon passo ma tutto tremante per effetto della reazione.

Sentì ancora sparare dietro di lui, ma non si voltò mai a guardare.

Dieci minuti dopo vide l'alieno e, stranamente, non ebbe paura.

Era più o meno come l'aveva descritto Beamish. Ricordava un gigantesco cactus e sembrava illuminato dall'interno da una luce che cambiava di colore e d'intensità.

Quando lo vide era rosa ma poi diventò di un bellissimo azzurro carico.

— *Benvenuto.*

Travers si fermò sui due piedi. La parola gli era sbocciata nella mente insieme a una sensazione di cordialità e di sincerità. Ma, diavolo! Lui, se lo ricordava bene, aveva chiuso la mente ai sondaggi altrui.

— *Le mie scuse.* — Il tono, se si poteva parlare di tono, era divertito. —

Ma poche ore fa avete detto espressamente che nessun uomo o donna poteva leggervi nel pensiero, e io non sono né l'uno né l'altra.

Lui si ritrovò a ribattere mentalmente che aveva perfettamente ragione. Poi pensò: "Questo essere è un alieno, come mai non ho paura? Uccide, indirettamente, le persone. La barriera...".

— *Non vi ha ucciso, signor Travers. La barriera, come la chiamate voi, è selettiva. Non serve a proteggere noi, ma le nostre cariche. Respinge con conseguenze dolorose quelli che ritiene pericolosi alle nostre cariche e lascia passare quelli che favoriscono il loro benessere.*

La spiegazione risultò incomprensibile a Travers, tuttavia continuava a non aver paura. Aveva la sensazione, nel vero termine della parola, che l'alieno avesse intenzioni benevole.

— *Sono qui per farvi attraversare l'accampamento. Da questa parte.*

Si mosse e Travers vide che la sua base, era la parola giusta?, veniva sorretta da centinaia di sottilissimi tentacoli che si muovevano senza fare rumore.

Travers era confuso: non capiva né il suo modo di reagire né la situazione. Avrebbe dovuto odiare quell'essere, che si era stabilito sulla Terra. In parole povere era un invasore. Sì o no?

— *Non sono un invasore.*

— Ma non appartenete alla Terra. Siete un alieno.

— *Devo fare una precisazione: sono un alieno, ma non un invasore.*

— E allora cosa diavolo siete?

— *Un ospite.*

— Un... cosa? — Travers cercò di dirlo con tono indignato, ma non ci riuscì. — E chi vi ha invitato?

— *Voi, per esempio. Per questo siete il benvenuto qui.*

— Io? Ma per l'amor del cielo...

— *È vero. Voi e centinaia di migliaia di altri. Lo saprete fra poco.*

Travers si accorse che stavano scendendo un lungo pendio erboso che terminava nel fondovalle, che era piena di costruzioni dall'architettura strana. Come aveva già potuto constatare dalle foto del Comandante, avevano le dimensioni di un bungalow, ma la somiglianza con le case fatte dall'uomo finiva qui.

In primo luogo costituivano un'assoluta contraddizione. Benché di un verde cupo, riuscivano a sembrare allegre e vivaci, poi riuscivano a mescolare curve e angoli acuti con effetto artistico.

Improvvisamente sentì suoni che gli riuscirono familiari e anche colmi di nostalgia, sebbene fosse passato poco tempo da che li aveva uditi per l'ultima volta... Voci infantili!

— Cosa succede?

— *Venite.*

Travers lo seguì un po' arrabbiato e completamente confuso. Vide che ogni costruzione faceva parte a sé ed era circondata da un prato e che lungo le vie c'erano bambini che giocavano. Bambini dall'aria spensierata e felice!

Fra loro c'erano molti alieni, ma i bambini non avevano l'aria di temerli.

Poi accadde una cosa stupefacente. Un bambinetto si avvicinò a un alieno: — Posso andare a pescare, domani, papà?

Travers non sentì la risposta, ma il piccolo sorrise e disse: — D'accordo. Prometto che farò il bravo.

— *Non sono stato del tutto onesto con voi, chiudete gli occhi, per favore, e poi riapriteli.*

Travers eseguì e rimase sbalordito. Case e bambini erano come prima ma al posto degli alieni c'erano uomini e donne, in apparenza normali.

L'alieno al suo fianco era diventato un tizio dal volto rubizzo, con una camicia a colori vivaci. Poco distante una graziosissima giapponese teneva per mano due bambine che sembravano la sua copia in miniatura. Un uomo dai capelli neri giocava al pallone con due ragazzetti...

— Non capisco.

— *Ci state vedendo come ci vedono i bambini.*

— Può darsi che io sia stupido. Perché?

— *I loro genitori sono morti. Noi siamo telepatici e quando loro ci guardano facciamo in modo che credano di vedere i genitori.*

— Volete dire che siete qui per "aiutarci"? Per badare ai bambini? Buon Dio, com'è possibile?

— *La spiegazione è semplice. Quando voi, e migliaia di altri uomini, avete pensato a come poter aiutare i bambini rimasti soli, le forze che la vostra razza adesso riesce a controllare hanno reso possibile il nostro intervento. Poiché siamo capaci di leggere il pensiero, conosciamo i bisogni fisici ed emotivi dei vostri bambini. Tutti, eccezion fatta per qualcuno che proviene da un istituto, sono convinti di vivere una vita normale con i genitori, i parenti o i tutori.*

— Ma perché? Perché vi siete accollati un simile incarico? A rischio di

sembrarvi cinico e ingrato vi chiedo: che cosa ve ne viene?

— *Domanda intelligente. Ma non confondiamo i fatti con il sentimento. Un filosofo umano sosteneva che tutti gli uomini agiscono spinti dall'interesse personale. Questa teoria è valida tanto per coloro che si sacrificano per gli altri quanto per gli egocentrici, ed è applicabile a tutte le razze intelligenti. Noi ci prendiamo cura di chi è indifeso in quanto la nostra natura è tale che trae piacere da questo comportamento.*

— E io che credevo di essere cinico.

— *Questa non è un'osservazione intelligente. Le vostre infermiere traggono piacere nell'assistere i malati, altrimenti non avrebbero scelto una professione così impegnativa. Non confondete l'interesse personale con l'egoismo. Sono due mondi separati. Quando voi vi innamorate, parlo di un uomo del vostro carattere, cercate di render felice la persona amata perché solo così sarete felice anche voi. Invece un egoista cerca di ricavare tutto il piacere possibile da una donna senza tener conto delle sue necessità e dei suoi sentimenti. La vedete la differenza? Comunque, tutte le intelligenze ragionanti agiscono nel loro interesse, anche se credono diversamente. Così fate voi, e così facciamo noi.*

Travers era annichilito. *V* alieno si era rivelato estremamente realista e onesto in maniera sconcertante. Non aveva cercato di far colpo con la profondità dei sentimenti o la nobiltà degli intenti. Brutalmente, aveva espresso quello che pensava in tutta onestà e sincerità.

Come risultato, comunque, chissà quanti bambini, grazie agli alieni, avevano una casa, erano nutriti, vestiti e circondati dalle cure di esseri che credevano i loro genitori.

— *Abbiamo bambini di tutte le nazionalità, qui. Per la precisione sono cinquantaduemilaottocentoquattro. Ed esistono molte istallazioni come questa.*

— A quanto pare, la mia preghiera è stata esaudita.

— *State di nuovo confondendo le cose. Voi detenete un potere che avete adoperato a beneficio altrui e, per insistere su quanto dicevo prima, non è forse vero che sareste stato infelice se non vi foste comportato così?*

— Naturalmente... il pensiero di quei poveri bambini mi tormentava.

— *Esatto. Avete agito nel vostro interesse.*

— Mi fate sentire un mascalzone.

— *Non è vero! Avreste potuto non pensarci, desiderare di servirvi dei vostri poteri per dominare gli altri. Il fatto ché vi siate preoccupato di quei bambini denota un lato del vostro carattere che tutti giudicherebbero "buono, indipendentemente dalle motivazioni.*

Intanto avevano attraversato il fondovalle e stavano risalendo il versante opposto.

— Scusatemi. Avete anche voi un nome?

— *Se dovessimo tornare ad incontrarci mi riconoscerete. Un'impronta telepatica si riconosce come una faccia umana.*

— Vorrei chiedervi tante cose.

— *E io non risponderei a molte delle vostre domande. Vi è stata affidata una posizione di grande responsabilità. Mi dispiace dovervi dire che dovrete faticare per conoscere molte delle risposte che vi interessano.* — L'alieno si fermò. — *Siamo arrivati ai confini dell'istallazione.* — Prese (Travers non riuscì a vedere da dove) un pacchetto: — *Sieté digiuno da molto tempo. Questi vi dureranno finché non arriverete al villaggio dove potrete rifornirvi di tutto quello che vi serve per il viaggio.*

— Be', grazie per il vostro aiuto, per tutto quello che avete fatto per me e per avermi lasciato passare.

— *Non dovete ringraziare me per avervi lasciato passare, ma la barriera. La barriera è un'entità sensibile e intelligente. Voi non potete vederla perché la sua forma è molto rarefatta e i vostri occhi non sono in grado di scorgerla.*

L'uomo rubizzo si trasformò nell'alieno, che porse a Travers un sottile tentacolo verde.

— *Procedete sempre dritto, ma siate prudente nell'attraversare il villaggio.*

Si voltò, e a Travers parve che scomparisse scivolando attraverso l'erba.

— Grazie, barriera — disse, facendo un passo avanti e provò un attimo d'imbarazzo. Ci si sente ridicoli a dir grazie al nulla.

Quando aprì il pacchetto datogli dall'alieno rimase sorpreso e divertito nel constatare che conteneva tramezzini al formaggio. Li divorò voracemente, chiedendosi dove mai l'alieno li avesse presi. Poi si rimise in marcia e scoprì che barcollava per la stanchezza. Nonostante le pause dovute all'incontro cori Beamish e con quell'accozzaglia di matti, aveva percorso una trentina di chilometri a piedi.

Trovò un mucchio di foglie secche sotto un albero, vi si lasciò cadere e si addormentò di colpo.

Quando si svegliò il sole era già alto, e l'orologio lo informò che erano le dieci meno cinque.

Nonostante la lunga dormita si sentiva sempre stanco. Era tutto indolenzito e si reggeva a fatica. *Con un po' d' esercizio mi rimetterò in forma* pensò, ma non ne era convinto. Gli dolevano tutti i muscoli e sembrava che protestassero a ogni movimento. Cominciò ad allarmarsi. Era questione di vita o di morte. Se gli fosse capitato qualcosa di brutto in quel momento, non

avrebbe avuto la forza di reagire. Ma era proprio costretto a sentirsi così spossato? Non avrebbe portato via niente a nessuno, no?

Si drizzò con un gemito e disse a voce alta: — Aufmachen, voglio sentirmi rinvigorito di corpo e di mente.

Il risultato fu un'ondata di calore che lo pervase dalla testa ai piedi. Si stirò con un sorriso di piacere, sentendosi forte e sicuro. Non provava più nessun dolore, si sentiva fresco, rinato. Funziona, eh?

Camminando pensava intensamente. Non c'era necessità di arzigogolarci sopra. Sapeva, senza sapere perché, che non ci sarebbero state conseguenze. Non aveva fatto altro che utilizzare qualcosa "che esisteva". Era stato un gesto naturale, come bere una sorsata d'acqua in una polla montana o servirsi del vento per gonfiare una vela.

Travers aveva quel tipo di mentalità che non abbandona un argomento finché non l'ha sviscerato a fondo. C'erano dei limiti ai nuovi poteri umani, come aveva fatto notare al Comandante. E il fatto di possedere quelle nuove facoltà non esimeva dal pensare, anzi erano un incentivo a pensare più a fondo e a pensare al futuro.

Per fare un esempio assurdo, avrebbe potuto desiderare un'astronave e forse l'avrebbe ottenuta. A questo punto c'erano diversi fattori da considerare. Il tipo di vascello interstellare che si era raffigurato mentalmente non era di fabbricazione umana. Di conseguenza si sarebbe trattato di un prodotto "alieno", e lui come avrebbe potuto guidare un'astronave aliena? Un'altra ipotesi spiacevole era che insieme all'astronave poteva materializzarsi l'equipaggio. E non era detto che questo equipaggio prendesse bene la cosa. Oh, lui non voleva di sicuro un'astronave, si trattava solo di dimostrare come bisognava andar cauti in faccende del genere.

Si fermò per esaminare la mappa. Il villaggio distava circa sei chilometri.

Si rimise in cammino, continuando a pensare. Probabilmente molti altri avevano imparato le tecniche della sopravvivenza e non sempre con intenti

onesti. I criminali intelligenti, gli affaristi privi di scrupoli, gli ambiziosi avidi di potere. Il Comandante aveva parlato di armi aliene, ma forse non aveva capito che bastava "pensare" la morte di un altro.

Le possibilità erano illimitate e terrificanti. Si poteva desiderare di scagliare una bomba in un dato posto e strappare mentalmente la spoletta.

Per farla breve: un uomo intelligente e privo di scrupoli poteva diventare il padrone del mondo, bastava che per prima cosa desiderasse la morte di tutti coloro che avrebbero potuto impedirgli di raggiungere lo scopo.

Travers si fermò di botto. Non era un genio, ma imparava in fretta. Un aspirante despota, servendosi delle sue facoltà, poteva capire che lui, per carattere e per princìpi, era uno di quelli che l'avrebbero avversato.

Un tipo del genere non aveva bisogno di ammazzarlo con le proprie mani, bastava che gli facesse cadere un macigno sulla testa o lo facesse inghiottire da una fenditura apertasi improvvisamente nel terreno.

Travers si mise a sedere sull'erba e passò cinque minuti buoni per formulare un comando che lo mettesse al riparo da simili eventualità. Infine disse a voce alta: — Aufmachen. Voglio essere protetto da qualsiasi forma di attacco parapsichico, diretto e indiretto. E inoltre voglio essere informato in precedenza di qualsiasi pericolo nascosto.

Aveva aggiunto la seconda parte del comando dopo averci riflettuto sopra, pensando che un despota, visti fallire gli altri e più rozzi metodi, ricorresse per esempio a un fucile di precisione.

Riprese il cammino più sollevato e poco dopo si trovò su una piccola altura che dominava il villaggio.

Non era un granché. Una chiesetta, probabilmente di nessun interesse storico, poche case lungo una stretta via, uno spiazzo verde, una stazione di rifornimento e un edificio più ampio che poteva essere una locanda o un piccolo albergo.

C'erano pochi veicoli, e tutti sistemati in posizioni insolite, ma a questo era ormai abituato. Per il resto il villaggio sembrava deserto.

Scese il lieve pendio e, arrivato alla strada, cominciò ad avanzare con circospezione. C'erano siepi ai lati e, superata una curva, s'imbattè in un trattore rovesciato. Era finito nel fosso e quel che restava del conducente si trovava schiacciato sotto.

Travers sentì l'odore del cadavere in decomposizione e passò sul lato opposto della strada. La guerra non era riuscita ad abituarlo all'odore della morte.

Via via che si avvicinava alle case l'odore si faceva più intenso, e istintivamente, si mise a camminare in punta di piedi, come gli indiani. Il villaggio era silenzioso, troppo silenzioso.

Nella prima macchina che incontrò c'era un cadavere. Lo sportello era aperto, così potè vedere che accanto al morto c'era un fucile.

Trattenendo il fiato, prese l'arma e le tre scatole di munizioni che si trovavano sul sedile accanto. Il morto giaceva in posizione scomposta con i muscoli contratti.

Travers esaminò il fucile.

Era un'arma formidabile e pareva capace di abbattere un elefante con un colpo solo.

Pochi passi più avanti vide due cadaveri dietro un'auto. Uno impugnava ancora una doppietta, mentre vicino all' altro giaceva una pistola.

Travers guardò dall'altra parte della strada e vide un altro morto, di traverso su un muretto, con un revolver penzolante dalle dita contratte.

Intuì quello che doveva essere successo. Un gruppo di persone aveva cercato di attaccare qualcuno o qualcosa arroccato nella casa in fondo alla

via. I cadaveri indossavano per lo più abiti da lavoro e quindi doveva trattarsi di residenti che avevano tentato di liberarsi di qualcosa.

Raccolse l'automatica e se l'infilò in tasca. Poi, camminando rasente i muri, in modo da tenersi il più possibile al riparo, avanzò cauto. Non era entusiasta di dover attraversare quel villaggio ma, lo rilevava dalla mappa, se avesse voluto evitarlo, avrebbe dovuto fare una deviazione che avrebbe allungato il percorso di molti chilometri, oppure scavalcare la montagna.

La sensazione del grosso fucile che gli pesava in mano lo rassicurava fino a un certo punto. Qualcosa, in quel villaggio, gli faceva pensare che non aveva certo bisogno di proiettili per fermare un uomo. Mentre avanzava si accorse che stava facendosi buio. Alzò lo sguardo. Il sole continuava a splendere ma era rossastro e la luce era simile a quella delle eclissi solari.

Aveva poi la curiosa impressione che le case si fossero ravvicinate restringendo la strada e che qualcosa di nero ed enorme avesse sorvolato i tetti.

Infine capì. Si trattava di un attacco parapsichico, che creava illusioni ottiche, ma che, se pur fastidioso, era innocuo. Procedette per un'altra ventina di metri e intanto si era fatto buio. Il sole era una palla rosso sangue non più grossa di un'arancia. Lui ignorò il fenomeno e proseguì. Aveva capito che la soluzione del mistero si trovava nella locanda. Chiunque o qualunque cosa aveva ucciso quegli uomini, era là dentro.

Aveva percorso altri cinque o sei passi, quando, improvvisamente, gli si aprì davanti una fenditura da cui scaturì una vampata di fuoco. L'aveva appena notata che se ne aprì una seconda, poi una terza. Evidente che qualcuno cercava di bruciarlo vivo, ma senza riuscirci.

Rassicurato, Travers continuò ad andare avanti. Un grosso oggetto nero cadde dal cielo, ma prima di arrivare fino a lui si fermò a mezz'aria per risalire poi con un sibilo di dolore.

Era ormai a meno di cinquanta metri dalla locanda. Al riparo, dietro

un'auto abbandonata, appoggiò sul tetto la canna del fucile e mirò alla finestra più grande del pianterreno. Il rinculo della pesante arma lo fece traballare; ma la finestra andò in pezzi e dall'interno si sentì il rumore di vetro che andava in frantumi e un susseguirsi di piccoli scoppi. Travers intuì che aveva colpito il bar fracassando diverse bottiglie.

Sparò altri due colpi, uno contro la porta e l'altro contro il muro. La locanda era tutta di legno e all'interno lo schianto delle assi fracassate doveva aver prodotto un effetto impressionante.

A quanto pareva aveva ottenuto l'effetto voluto: le tenebre svanirono e la strada riacquistò l'aspetto normale.

— Non sparate! Vi prego, smettete di sparare.

Travers rimase di sasso nel sentire una voce femminile.

5

Si avviò: nello stesso momento la porta si aprì e una donna comparve sulla soglia. Non era anziana, forse sulla quarantina e indossava un abito a fiori sporco. Aveva gli occhi sbarrati, e Travers intuì che aveva la mente sconvolta.

— Perché non siete morto? — La voce stridula rivelava incredulità e terrore. — Ho desiderato per dodici volte che moriste bruciato, e invece, maledetto, siete ancora vivo!

Fece scorrere le dita fra i biondi capelli scarmigliati, poi indicò la strada.

— Gli altri sono morti. Volevano uccidermi, ma sono io che ho ucciso loro. — Ebbe una risata stridula. — "Bruciamo la strega" dicevano, ma io li ho castigati. Avete visto come li ho conciati?

— L'ho visto — rispose lui con gentilezza.

La donna andava calmandosi. — Scusatemi, non avevo niente contro di voi, ma pensavo che mi voleste uccidere. £ stato Tom a cominciare. Lui e le sue maledette promesse. Diceva che avrebbe divorziato per sposarmi, ma erano solo scuse per potermi portare a letto. Quando ho scoperto quello che potevo fare, glielo ho dimostrato. Ho ammazzato lei, pensando che Tom si sarebbe deciso a venire da me, invece lui l'ha presa fra le braccia e si è messo a piangere, così ho ammazzato anche lui, brutto bastardo di un bugiardo... — Cominciò di nuovo a sragionare. — Sono una strega, sapete. Posso cavalcare le nuvole con i fulmini in mano. L' ho visto fare da una strega in un film... e so che le streghe possono fare tutto quello che vogliono. Perché diavolo voi non siete morto? — e gli si avventò contro con le mani ad artiglio, ma lui si scostò dicendo: — Risparmiate le energie. Non potete uccidermi.

Lei lo guardò ansimando, poi si afflosciò. — No, non posso uccidervi. È tutto finito, vero? Non mi va mai bene niente e se qualcosa funziona, non

dura. £ sempre stato così. Fa' questo, Mary, fa' quest'altro, Mary. Nessuno degli uomini che ho conosciuto ha mai avuto un minimo di considerazione per me, mi hanno sfruttato, e basta. — Si coprì la faccia con le mani. — Dio, voglio...

Travers sapeva cosa stava per dire e cercò di impedirglielo, ma era troppo tardi.

— Dio, voglio morire!

Si accasciò, raggomitolandosi, e rotolò per terra. L'uomo la guardò. Morta, aveva un'espressione serena, e si capiva che doveva essere stata graziosa.

Si scostò sospirando e, trovata una coperta, gliela stese sopra. Neanche a pensare di seppellirla. Oltre a lei c'erano tanti altri morti nel villaggio e da solo non ce l'avrebbe mai fatta.

In fondo alla strada trovò l'emporio. Era tutto sossopra, ma non era stato saccheggiato. Rimpiazzò le cose che aveva perduto, compreso il telo impermeabile, il sacco a pelo e lo zaino. C'erano svariate qualità di cibi in scatola e, sul retro del cortile, trovò alcuni polli che razzolavano.

Aggiunse così una dozzina di uova fresche alle sue provviste.

Venti minuti dopo si rimise in cammino, ma pensava ancora alla donna morta. Per qualche giorno aveva controllato forze ,troppo potenti per la sua intelligenza. Non dubitava che avesse cavalcato le nuvole e gettato incantesimi, ma alla fine aveva distrutto anche se stessa. Quanti altri, quante migliaia, centinaia di migliaia d'altri si erano comportati nello stesso modo? Quanti altri erano morti per aver pronunciato distrattamente qualche folle desiderio in un momento di irritazione? *Muori!, Va' all'inferno!, Buttati dalla finestra!* Sicuramente ben pochi di quei desideri erano stati espressi con intento serio, ma l'effetto era stato il medesimo.

Travers calcolò che la popolazione terrestre doveva essersi dimezzata.

Si fermò a esaminare la mappa. A occhio e croce, doveva percorrere ancora un' ottantina di chilometri, per lo più in collina o attraverso boschi. Prendendosela comoda, ci avrebbe impiegato da quattro a sei giorni, se non si verificavano degli incidenti.

Guardò l'ora. Meglio cercare un posto dove fermarsi e prepararsi qualcosa da mangiare. Aveva fame e il sole volgeva al tramonto.

Trovò un grosso macigno con la parte superiore tanto sporgente da formare quasi una caverna; decise che quello era il posto ideale. La roccia non solo l'avrebbe protetto alle spalle ma l'avrebbe anche riparato se fosse piovuto. Cominciò a prepararsi da mangiare e mentre stava chino sul fornello si sentì premere qualcosa di freddo contro la nuca.

— Non voglio uccidervi — disse una voce femminile. — Per favore, non costringetemi a farlo.

Lui s'irrigidì, ma la sua mente galoppava. Come mai non aveva avuto alcun avvertimento? Le sue facoltà non esistevano più? La risposta gliela diede il buon senso: non era in pericolo. La donna che aveva parlato poteva anche essere decisa, ma al momento cruciale era incapace di uccidere a sangue freddo.

Travers era d'animo gentile e gli dispiaceva urtare la suscettibilità altrui. Lasciamole le sue illusioni, pensò, e decise di stare, almeno momentaneamente, al gioco.

— Cosa devo fare?

— Allontanatevi dal fucile e lasciate cadere la pistola che tenete infilata alla cintura. Prendetela con due dita... Niente scherzi.

Lui obbedì. — E adesso?

— Restate dove siete. Voglio fare una prova.

Seguì un breve silenzio, poi: — Non riesco a leggervi.

— Spiacente, ma ho preso delle precauzioni in proposito.

— Anche voi?

— Sì.

— E avete stabilito una parola chiave... non voltatevi!

— Sì... No, non mi volto. Ma si può sapere cosa volete?

— Ho fame.

— Ho cibo in abbondanza.

— Lo vedo. Però ho avuto a che fare con sei pazzi e quattordici individui che si reputerebbero normali. La doppiezza umana è illimitata, sapete. Non posso correre rischi.

— Potreste procurarvi delle provviste.

— Lo so. L'ultima volta ho sbagliato. Ho espresso il desiderio senza specificare bene. Ho chiesto uova e pancetta, e mi sono trovata davanti un piatto di roba gelata, con in più un topo.

L'uomo represse una risatina. Gli pareva di vederla, inorridita e urlante alla vista del topo. Poi gli venne un' idea.

— C'è un altro modo.

— Davvero? — Sembrava dubbiosa.

— Sì. Io non ho mai provato, ma mi è venuto in mente che se si possono ottenere delle cose si può anche ottenere che siano esauditi desideri di altro

genere. Per esempio, se io fossi pazzo, violento, infidp, e se voi foste carina, potreste desiderare che io diventi gentile e mansueto.

— Se non altro siete onesto.

— Non mi sono mai imposto agli altri con la forza, se questo può interessarvi.

Seguì un silenzio piuttosto lungo. Poi lei disse: — Avete ottenuto un buon punteggio. Potete voltarvi.

Lui si voltò. Come aveva supposto lei era giovane, sui venticinque anni, ed era sottile come un elfo. Aveva lunghi capelli neri spettinati e i begli occhioni scuri erano stanchi e tesi. Il viso pallido dall'ossatura delicata era sporco di fango, e la bocca era piena, dolce, invitante.

Travers si affrettò a scacciare quest'ultimo pensiero. Non erano né il momento né il luogo adatti a idee del genere.

Continuò a guardarla. Indossava un cappotto maschile che le arrivava alle caviglie e aveva i piedi nudi.

— Siete proprio conciata bene — disse a mo' di commento. — Mettetevi a sedere che vi preparo qualcosa. Lì, sul telo impermeabile. L'erba è umida.

Un lieve sorriso le aleggiò sulle labbra. — Anche voi non siete un modello di eleganza. Fra l'altro dovreste radervi. Comunque, grazie mille.

Si accoccolò sul bordo del telo.

— Devo star attenta a come mi muovo. Non ho niente sotto questa giacca.

Lui ruppe un uovo. — Non cercate di dar esca a certe idee che mi stanno già frullando nel cervello.

Questa volta lei rise. — Voi state buono e io non morderò. A proposito, mi

chiamo Lisa. Lisa Canning. — Tacque e aggiunse con un filo di voce: — Sono vedova.

— Mi dispiace.

— Non ne vale la pena. Era un bastardo.

— Posso chiedere cosa gli è successo?

— In un certo senso si è suicidato. Ha detto: *Che un fulmine mi faccia cadere morto se dico una bugia!*

— Ed è successo?

Lei annuì lentamente. — Per fortuna io non sono rimasta colpita. Quasi nello stesso istante mi sono trovata in un altro posto.

— L'avevate desiderato voi?

— No, è stata opera di un pazzo stomachevole. A quanto sembra aveva desiderato una ventina di belle donne nude. Io, in quel momento, ero sotto la doccia. — Fece un' altra pausa. — Appena mi sono resa conto della situazione ho desiderato di esser lontana parecchi chilometri, per fortuna senza specificare il luogo. Così mi sono ritrovata in mezzo a un campo. Meno male che c'era il sole. Allora ho capito che doveva esser successo qualcosa di straordinario, e ho fatto qualche altro cauto tentativo. Il resto potete immaginarvelo.

— Pronta? — Le porse il piatto. — Mangiate voi, prima. Ho solo un coltello e una forchetta. Non prevedevo di aver compagnia.

Cominciò a divorare le uova. — Squisite! Vi sono immensamente grata.

Dopo aver mangiato qualche boccone, riprese a parlare. — Forse, a vedermi non sembro il tipo, ma confesso che più di tutto ero preoccupata per

i bambini. Ho pregato per loro e dopo mi sono sentita meglio. Voi ne sapete qualcosa?

— Sì — rispose lui, e le raccontò le proprie esperienze.

— Potrà sembrare incredibile e invece vi credo. Mi sento sollevata. Adoro i bambini. Mio marito invece li detestava.

— Volete ancora un paio di uova? — disse lui notando che il piatto era vuoto. — Non lasciate raffreddare il cibo.

— Sì, grazie, se non chiedo troppo.

— È ora che mi presenti. — Le disse come si chiamava e le disse in breve quello che gli era successo.

— Se vi preoccupavate tanto per i bambini dovete avere un animo gentile — commentò lei guardandolo negli occhi. — È la prima volta che incontro un uomo gentile... — tacque per qualche istante: — A quanto mi risulta, questa epidemia colpisce solo le persone dai sedici anni in avanti.

Lui prese il piatto vuoto e cominciò a prepararsi da mangiare. Era irritato con se stesso perché la trovava attraente, ma decise che non era proprio il suo tipo. Faceva nascere in lui il desiderio di proteggerla, e questo desiderio era pericoloso. Preferiva le donne sensuali, indipendenti, che non nascondevano quel che erano. Un simile contegno evitava le bugie, a lui non piaceva mentire, e tutte quelle false promesse che si fanno a letto e che poi non si mantengono. Come si ripeteva spesso: *Ho dei princìpi ma nessuna morale.*

Era seccato che Lisa sfidasse i suoi princìpi, ma non era colpa sua. Poi disse in tono cordiale: — Oltre a sopravvivere avete altri progetti?

— Io no, e voi?

— Devo raggiungere un gruppo di persone.

— Mi portate con voi?

Lui scrollò la testa imbarazzato. — Mi dispiace, ma mi hanno invitato.

Le riferì il colloquio con Robinson. — Vedete, ho l'impressione che si tratti di persone particolari e può darsi che non vi accettino.

— Potreste portarmi e vedere come la pensano. — Aveva le lacrime agli occhi e lui si rimproverò per esser stato così scortese.

— Sentite — si affrettò a dirle — ci sono anche altri motivi. Non sono un gentiluomo e cercherò di sedurvi. Se ci riuscirò, poi la coscienza continuerà a tormentarmi perché non siete il mio tipo. In caso contrario, passerò il resto del viaggio a tentare di riuscirci. In ambedue i casi finiremmo per litigare. Quindi è meglio dividerci adesso che siamo amici.

— State esagerando. Sono sicura che queste sono tutte scuse per liberarvi di me senza essere maleducato.

— No, lo giuro. Fumo e bevo poco, ma... — lasciò la frase in sospeso sperando che

traesse lei la conclusione.

— Capisco — disse Lisa guardandolo.

— No, non capite. Voi avete detto che sono onesto, d'accordo, ma non sapete i motivi che mi inducono a comportarmi così. Mi sforzo di essere onesto anche con me, oltre che con voi. Ma i problemi di fondo restano. Siete molto attraente e risvegliate il mio istinto di protezione, ma le donne che mi piacciono veramente sono di un altro tipo... capite?

— Mi fido del mio istinto.

— Fate male. A questo mondo è impossibile conoscere "veramente" gli

altri. Conosciamo solo quello che gli altri mostrano, niente di più. La maggior parte della gente non conosce nemmeno se stessa...

S'interruppe corrugando la fronte. Gli era venuta un'idea. Forse una soluzione c'era, magari pericolosa, ma attuabile.

— Ho trovato la soluzione — disse — ma non so se sarete d'accordo.

Lei lo guardò seria. — Dal momento che dite che ne sappiamo così poco gli uni degli altri, come potete affermarlo?

Provate a spiegarmelo.

— Avete ragione. — L'ammirazione per lei aumentava. Quella donna non era una stupida e aveva coraggio.

— Bene. Supponiamo che vi permetta di leggere dentro di me. Supponiamo, per usare una frase fatta, che io metta la mia anima a nudo.

— Mi sembra un'idea ragionevole.

— Non ho finito. Voi sareste disposta a fare altrettanto? Sareste disposta a rivelarvi come siete, senza riserve? — Lisa aprì la bocca, ma lui la fece tacere con un gesto: — Lasciatemi finire, per favore. Non accettate senza riflettere bene, per non dovervi pentire poi. Voi vedrete, o saprete non solo tutto quello che c'è di buono in me, ma anche i lati peggiori. Condividerete le cose meschine che ho fatto, proverete le gelosie, la viltà innata, le fantasie sessuali, le esperienze brutali di cui è costellata la mia vita. — S'interruppe per accendere una sigaretta. — E forse sarà ancora peggio per voi. Ho notato che cercate in ogni modo di non lasciar trapelare la vostra nudità da quella giacca. Per contrasto, se accettate la mia proposta, togliere la giacca sarebbe una cosa da niente in confronto a denudare l'anima. Io verrò a sapere tutto di voi, ogni più riposto desiderio, cigni impulso animale e tutti i più gelosi segreti.

Lei tacque a lungo, poi disse: — Potreste darmi una sigaretta?

Lui gliene accese una senza parlare. Lisa aspirò parecchie boccate prima di dire: — Se voi vi sentite di farlo, io non mi tiro indietro.

— Siete sicura?

— Sicurissima.

Quando la donna espresse il desiderio, Travers provò un violentissimo turbamento. Non solo si trovava in contatto con una mente aperta che non nascondeva niente, ma per un tempo che non seppe misurare, "fu" Lisa Canning. I ricordi di lei erano i suoi ricordi. Conobbe quella povera donna maltrattata di sua madre e quell'ubriacone di suo padre. Conobbe le gioie e i dolori dei suoi anni scolastici. Ne condivise i primi amori e le romanticherie dell'adolescenza. Rimase colpito dalla passione che la possedeva e che non aveva mai trovato uno sbocco. Era fondamentalmente onesta, di intelligenza media, capace di profondi sentimenti e di un grande amore per gli altri. Naturalmente non era perfetta, ma questo era previsto. In primo luogo era possessiva, a volte intollerante e non sempre fidata.

Travers subì le percosse che il marito le aveva inflitto. Sentì il dolore dei pugni e degli schiaffi e la vergogna delle umiliazioni in pubblico. Visse gli ultimi istanti prima del crollo della civiltà. .

Lui/lei era sotto la doccia ed Edgar urlava per farsi sentire: — Ascolta, quando il direttore ti dimostra interesse, devi essere carina con lui. Hai notato come ti guarda, non riesce a toglierti gli occhi di dosso. Se stai al gioco, io farò carriera. Lo so. Lui ha molta influenza. Gli ho già detto che il nostro è un matrimonio moderno, e lui ha capito cosa volevo dire. Inutile menare il can per l'aia. Va' a letto con lui qualche volta e lo ridurrò a strisciare davanti a me.

— Va' all'inferno!

— Ascoltami, puttana... chiudi quella maledetta doccia... Devi farlo,

capisci? Potrei perdere l'impiego.

— Ma no, andiamo!

— È vero, lo giuro. Che il fulmine mi faccia cadere morto se dico una bugia.

Lui/lei vide l'improvvisa livida vampata di luce al di là del vetro smerigliato della doccia.

Ebbe appena il tempo di scorgere il corpo di Edgar che si carbonizzava prima che tutto svanisse dalla sua mente.

Travers tornò alla realtà con un senso di repulsione, non verso di lei, ma verso il suo defunto marito. Era vero, Lisa non aveva mai conosciuto un uomo gentile. Accese una sigaretta e aspirò una profonda boccata prima di guardarla.

Rimase sorpreso nel constatare che aveva un'espressione calma e distesa. Non si ritraeva disgustata, non lo respingeva. — Visto tutto? — le chiese. Pensava che l'esperimento non fosse pienamente riuscito.

Lei gli sorrise, in modo stranamente gentile. — Non fate quella faccia spaventata. Certo, ho visto e capito tutto, ma giudico secondo il mio punto di vista e secondo il mio metro. Siete un uomo gentile, sensibile e so che non mi farete mai male, né fisicamente né mentalmente. Ormai vi "conosco".

— Sì, ma questo non serve a cambiarmi.

— E va bene. Siete molto sensuale e siete stato profondamente ferito. Una donna che vi amava, contraccambiata, poteva far di voi tutto quel che voleva.

— Se almeno avesse saputo cosa!

— Io lo saprei. E anche altre potrebbero saperlo.

— Le altre non mi conoscerebbero come voi mi conoscete. — Spense la sigaretta. — Comunque, sapete quel che non dovete fare. Avete ancora voglia di venire con me?

— Sì, vi prego. Ma gli altri mi vorranno?

— Se non vi vorranno faranno anche a meno di me. — Si alzò. — Fra mezz'ora sarà buio. C'è un ruscello dietro questo masso e nel mio zaino ho asciugamano e sapone. Poi potrete dormire nel sacco a pelo. Io mi sdraierò sul telo.

Lei sorrise. — A prescindere da tutto quanto è successo, ci tenete a far capire che siete un tipo prudente!

— Vatti a lavare, donna, sei una bella rompiscatole.

Quando calò la sera, Travers rimase a lungo sdraiato al buio a pensare. Quanti errori commetteva la gente! Lisa aveva sposato un uomo che credeva affascinante per sfuggire alla brutalità del padre ed era caduta dalla padella nella brace.

Lui, orfano fin da bambino, aveva sposato una donna affascinante che in capo a un anno era diventata litigiosa, querula e che l'aveva tradito apertamente. Sarebbe andata bene con Edgar, pensò amaramente. Lo avrebbe fatto diventare direttore in pochi mesi.

Dio! Pensava al mondo com'era, mentre ora era completamente cambiato! Tutti erano ridotti allo stesso livello e il direttore, adesso, era vulnerabile quanto l'ultimo dei fattorini. Si chiese per un attimo se qualcuno dei suoi colleghi fosse sopravvissuto, rendendosi benissimo conto che cercava di pensare alle cose più disparate per evitare di pensare a Lisa.

Quello che aveva provato immedesimandosi in lei gli era "piaciuto". Gli piacevano la sua onestà e il suo amore per il prossimo. Quello che provava adesso non aveva niente a che fare con il sesso, anche se si sentiva ancor più attratto verso di lei.

Potrei farla felice, pensò. Era completamente diversa dalla sua ex moglie. Qualunque cosa facesse per Anne, lei lo prendeva come dovuto, e solo di rado, quando era in buona, concedeva un "grazie" con indifferenza. D'altra parte era una donna intelligente anche se sempre pronta a puntualizzare.

Lisa era sensibile, grata se qualcuno le dimostrava affetto; lui avrebbe dato non sapeva cosa per vederla felice.

"Quando vi innamorate, e vi innamorerete ancora, cercate di rendere felice la persona amata perché solo così sarete felice anche voi."

Travers rimase scioccato. Cosa diavolo gli aveva fatto tornare in mente quelle parole? Accidenti all'alieno e alle sue profezie! Comunque, non c'entravano affatto con la situazione attuale. Non voleva rischiar di soffrire un'altra volta, assolutamente, una era stata più che sufficiente.

E poi Lisa aveva un carattere possessivo. Con un certo disagio, dovette ammettere che, una settimana prima, se la sarebbe data a gambe al solo sentire quella parola. Adesso, invece, stava reinterpretando la realtà in un altro modo. Il fatto che Lisa potesse esser possessiva nei suoi riguardi in fondo lo allettava. O no? *Piantala, pensa a qualcos'altro oppure dormi.* Non riuscì a fare né una cosa né l'altra e passò una notte agi-

Lisa invece non si poneva tanti problemi. L'esperienza provata nell'immedesimarsi in tata.

Travers l'aveva pienamente soddisfatta. Sapeva che era F uomo adatto a lei, unico e insostituibile. Non ignorava la sua forte carica sessuale e la considerava un dato positivo nella loro possibile unione. Anche lei aveva un carattere appassionato. Erano fatti l'uno per l'altra. Quanto al passato, se lui si era lasciato andare a relazioni superficiali, senza impegnarsi sentimentalmente, era stato perché aveva molto sofferto e non voleva tornare ad essere coinvolto.

Il lato malizioso del suo carattere prese per un attimo il sopravvento: *Non*

avrà la forza di correr dietro alle altre pensò. E non l'avrebbe nemmeno desiderato perché lei gli avrebbe dato tutto quello che cercava e avrebbe fatto in modo che continuasse a desiderarla.

Lo sentì agitarsi inquieto e sorrise con tenerezza. Intuiva che stava esaminando a fondo la questione, cercando di persuadersi che quanto provava non era vero. E invece lo era, ma era fatto così, il suo uomo, e lei lo "conosceva" bene: era un tipo che doveva sempre sviscerare a fondo le cose. Alla fine però avrebbe dovuto cedere, e sperava che facesse presto a convincersene. Con questa speranza per la prima volta, da anni, si addormentò di un sonno tranquillo e senza sogni.

Quando venne Falba Travers aveva l'aria stanca ed era di malumore. Preparò la colazione in un silenzio imbronciato.

— Ce l'avete con me? — chiese lei.

L'uomo le porse il piatto.

— No, sono sempre così, appena sveglio. — Abbozzò un sorriso che era una smorfia.

— Avanti, mangiamo.

— Io aspetto — disse Lisa.

— Cosa, se è lecito?

Lei rispose al suo cipiglio con un sorrìso e nei suoi occhi c'era qualcosa che mandò al diavolo tutti i suoi propositi e lo costrinse a darsi per vinto.

— Immagino — disse con voce rude — che stiate aspettando che m'impegni. Scommetto che attendete ansiosamente la mia dichiarazione.

— Proprio così. — Posò il piatto per terra e gli tese le braccia con un

sorriso raggiante. — Sì, mio caro, aspetto proprio una dichiarazione d'amore.

Il sole era ormai alto nel cielo quando s'incamminarono.

— Peccato che faccia ancora fresco — disse lui. — Ti preferisco senza la giacca.

— Sei un vecchio sporcaccione — ribatté lei.

— Lo so. — Poi, seriamente: — Lo ero, Lisa, prima di incontrarti. Adesso è diverso... — S'interruppe cercando le parole adatte. — È una cosa bellissima, su un piano completamente diverso. Oh, perdio, non riesco a dire quello che provo.

— Quello che "noi" proviamo — lo corresse con dolcezza lei. — Non ho freddo.

— Sei così bella... Sarà un

viaggio molto lungo... lungo.

— No, ma ci impiegheremo molto tempo a farlo. Vieni, amore...

Erano a duecento metri dall'albergo quando un uomo armato di doppietta uscì da dietro un albero.

— Chi siete?

— Mi chiamo William Travers. Sono atteso.

— Da chi?

— Dal signor Robinson.

— Bene. — L'uomo abbassò il fucile. — Cos'è successo? Vi avevamo perso.

— Ah, volete dire che non riuscivate più a mettervi in contatto con me? Mi dispiace, ma ho dovuto prendere delle misure di sicurezza.

— Capisco. Robinson sarà qui fra poco... ah, eccolo.

— Piacere di rivedervi. — Si scambiarono una cordiale stretta di mano. — Ma chi è questa donna? — chiese Robinson, per subito aggiungere: — Scusatemi, è stata una domanda stupida. Sento che c'è un rapporto fra voi, ma è molto recente. Concedetemi un paio di secondi, per favore.

Chiuse gli occhi per riaprirli quasi subito. — Dio mio, ma vi rendete conto? Non ditemi che siete innamorati perché questo si capisce a prima vista... ma c'è qualcosa di più. Come sapete, non è mia abitudine violare la vostra intimità mentale, ma mi sono preso la libertà di scoprire qualcosa, e quello che ho scoperto vi lascerebbe sbalordito. — Si voltò di scatto. — Andiamo all'albergo.

— Ditemi cosa avete scoperto — volle sapere Travers.

— Come, non lo sapete? Dio, sapevo che l'amore acceca, ma questo è ridicolo!

Travers sorrise. In circostanze normali si sarebbe offeso, ma capiva che quelle parole erano state pronunciate con affetto e sincero piacere.

— Parlate! — disse.

— È semplice: voi siete una persona sola.

— Eh?

— Lasciatevi sondare, per favore. Bene, bene... Ecco di cosa si tratta: non

mi metto in contatto solo con voi, Bill, ma con tutt'e due. Telepaticamente siete una cosa sola, una sola persona. Insieme formate un "essere completo" e io mi accorgo di esserlo solo a metà. Non sarò mai completo a meno che non trovi e mi fonda con il mio opposto reciproco.

Questo deve far parte del nuovo ordine in base alle nuove leggi che adesso ci governano.

— Si fermò corrugando la fronte. — C'è una cosa che dovete sapere. Non è piacevole ma devo dirvela. Non potrete mai più vivere separatamente. Se uno di voi due muore, l'altro lo seguirà immediatamente, così come testa e corpo cessano di vivere quando vengono divisi.

Le mani di Lisa e di Travers si cercarono e si strinsero.

— Questo lo sapevamo già

— disse piano Lisa.

6

Uscirono dal folto degli alberi per attraversare un ampio prato dall'erba alta. In fondo, c' era l'albergo in pietra grigia. Era piccolo ma ben costruito, e armonizzava con l'ambiente. Dietro la costruzione si stendeva un lungo, limpido lago montano.

Travers, osservandolo, pensò che solo una settimana prima un soggiorno in quel posto sarebbe costato parecchio. Una settimana? Solo una settimana? Sì. Strano, una settimana fa, lui stava visitando l'ultimo cliente, quell'antipatico bastardo di Krane, cercando di combinare una vendita. E poche ore dopo...

— Funziona tutto — disse Robinson mentre entravano nell'albergo. — C'è un generatore che fornisce la corrente e la cella frigorifera contiene viveri per settimane, anche se arriva gente ogni giorno. — Sorrise a Lisa: — Buone notizie per voi. Una signora che aveva prenotato una stanza e non è mai arrivata, aveva spedito un baule di vestiti. A occhio direi che siano della vostra misura. Comunque credo che prima gradireste un bagno c qualcosa da mangiare. Ah, una cosa. L'isolamento mentale è di regola qui, ma vorrei che teneste aperta la mente nell'eventualità di un messaggio urgente. — Si fermò davanti all'ascensore: — Vi abbiamo riservato la camera 19. Se non vi spiace, avremmo combinato di riunirci tutti qui verso le sette.

In uno dei salottini che si aprivano sulla hall c'erano tre uomini comodamente seduti in poltrona. Indicandoli con un gesto, Robinson li presentò. — Da sinistra a destra: il signor Pabst, il signor Salter e il signor Nasuki.

Travers diede loro una breve occhiata. Pabst era un omone gioviale dai capelli grigi. Salter era alto, magro e serio. Nasuki aveva occhi vivaci, sorridenti, ed era di costituzione fragile.

— Se volete esser tanto cortesi da aprire un po' di più le vostre menti...

Lo accontentarono e si resero subito conto che fra tutti loro esisteva un legame. Il loto modo di pensare, i loro princìpi, il loro atteggiamento verso la vita avevano un fondamento comune. E, senza dubbio, gli altri provavano la stessa sensazione.

Travers si trovò a sorridere un po' tontamente. Era contento di trovarsi lì. Quella gente gli andava a genio.

— Il nostro cuorcontento ha scelto bene — disse Pabst con un sorriso.

Robinson sorrise e Travers annuì con un cenno. In un altro momento si sarebbe risentito di tanta confidenza, ma adesso era diverso. Quel che contava non erano le parole, ma la "sensazione" che le accompagnava, e lui sentiva che erano state pronunciate senza intenzioni offensive, ma con rispetto e cordialità.

Pabst indicò loro alcune sedie: — Prego, accomodatevi. Oggetto della nostra riunione è uno scambio di informazioni. Siccome voi siete gli ultimi arrivati, sta a voi cominciare. Immagino che avrete molte domande da farci.

— Moltissime — rispose Travers. — Troppe forse, ma cercherò di porle in ordine di importanza. Prima — aprì di più la mente — ecco tutto quel che so e le conclusioni che ho tratto.

Pabst assentì. — Concordano con le nostre. Noi siamo convinti che tutta l'umanità sia stata colpita da quella che si potrebbe definire un'infezione parapsichica. Abbiamo il dono della telepatia, siamo capaci di trasportare oggetti da un posto all'altro e di farli apparire dal nulla. Possiamo spostarci ovunque a nostro piacimento e per uccidere basta esprimere un desiderio. L' uomo può provocare incendi e spegnerli con lo stesso metodo, imporre allucinazioni alla mente di altri, con esiti a volte fatali. È in grado di influire sulle condizioni meteorologiche nell'ambito di zone limitate e, credo, influire anche su tutti gli altri fenomeni naturali.

Fece una pausa, per aggiungere sorridendo con tristezza: — Solo una sfaccettatura di questo vastissimo campo sembra non esserci giunta, la

precognizione. Ma confesso che la cosa non mi dispiace, perché avrebbe potuto essere la goccia che fa traboccare il vaso. Fece un'altra pausa, poi, guardandoli con serietà: — Di una cosa non vi siete resi conto "Noi stiamo saccheggiando l'universo".

Travers sentì un brivido di freddo. Il raggio della morte di Beamish! Sul momento ci aveva pensato, ma non abbastanza a fondo da trarne le logiche conclusioni.

Anche il Comandante aveva fatto man bassa di armi, tecnologie e chissà cos'altro per raggiungere i suoi fini! E quanti altri si comportavano nello stesso modo?

— Quanto ci vorrà perché le altre razze si accorgano che li derubiamo? — chiese Lisa dando voce ai suoi pensieri.

— Questa è una delle cose che ci preoccupano — disse Pabst. — Le nostre facoltà non si limitano alle cose materiali. Possiamo impadronirci di idee, fatti, informazioni. Digli di Prokof, Robinson.

— Era un nostro caro amico — cominciò il negro — forse un po' avventato. Uno come noi, comunque. Chiese una soluzione ai nostri problemi, azione dalla quale noi dobbiamo astenerci, perché Prokof ebbe la risposta, credo, ma le facoltà del cervello umano sono limitate. Penso che le informazioni che ricevette fossero eccessive e la sua mente si fuse, come una valvola.

— Pensate ai valori comuni che ci uniscono — disse con calma Pabst. — Princìpi, integrità, ideale di formare una società stabile e di considerare sempre il prò e il contro di tutte le cose. Ma molti, i grossi criminali, i dittatori potenziali e altri, forse più pericolosi perché all'apparenza sembrano rispettabili e integerrimi, hanno come loro unico scopo il potere, e sono nelle condizioni di ottenerlo.

— Così, prima o poi sarà inevitabile uno scontro — disse Travers.

— Inevitabile, avete detto la parola giusta.

— A parte quelli animati da intenzioni amichevoli, come sono gli altri alieni? Io ne ho visti.

— Anche noi. Purtroppo non sappiamo quale sia la portata delle nostre facoltà. Però, una delle cose che vi sono successe ci fornisce uno spiraglio. Come ha fatto ad arrivare sulla terra quel gatto verde? Probabilmente una vecchia signora voleva un gatto. Si è limitata a esprimere un vago desiderio, senza specificare che tipo di gatto.

Travers si sporse sulla sedia. — Tutto ciò porta, secondo me, alla domanda più importante e più allarmante.

— E sarebbe? — chiese con interesse Pabst.

— Quando esprimo un desiderio, a "chi" o a "cosa" lo rivolgo?

— La risposta è breve e concisa: "a voi stesso".

— Come?

— Scusate, — Pabst sorrise. — Sono stato troppo breve e conciso. Secondo noi, le cose funzionano a questo modo. Esiste una "forza", un potere che permea l'universo. È una cosa del tutto impersonale, potremmo paragonarla alle radiazioni solari o ai raggi cosmici, sebbene creda che non si tratti né delle radiazioni né dei raggi. Ma di qualunque cosa si tratti, ci colpisce, ci stimola, attiva una parte del cervello che è in grado di usarla. Quando esprimiamo un desiderio, non facciamo che impartire a noi stessi l'ordine di usare in un dato modo quel potere. In altre parole, punzoniamo un programma e quel potere esegue le nostre istruzioni.

— Perché impersonale?

— Perché non è capace di distinguere. Esegue gli ordini senza badare ai

risultati. Non è in grado di interpretare e se gli ordini sono vaghi, lo sono anche i risultati. Come avete visto, gli ordini vengono eseguiti anche se l'esito è fatale. — Pabst fece una pausa per accendersi un lungo sigaro. — Considerate, per esempio, quello che è successo a me. Io sono, cioè ero, un biofisico, mi occupavo del ramo creativo e preventivo della medicina. Mi trovavo in un albergo di Amburgo quando sentii un grido soffocato nella stanza vicina. Andai a vedere e trovai che la porta sporgeva in fuori come se qualcuno la spingesse. Si aprì senza difficoltà quando girai la maniglia e per poco non fui sommerso da un'ondata di quattrini. C'erano dollari, sterline, marchi, lire e monete d'ogni nazionalità. In seguito, capii cos'era successo. Il mio vicino di stanza aveva scoperto i suoi poteri e aveva desiderato un miliardo o un'altra assurda somma. Era stato accontentato, ma ci aveva rimesso la vita. La stanza era zeppa di soldi e lui era morto soffocato. Quando feci il giro dell'albergo ci trovai solo un uomo che vagava nell'atrio chiedendosi dove fosse. A quanto sembrava sua moglie l'aveva mandato a quel paese ed era impossibile spiegargli come aveva funzionato la cosa. Si rifiutava di crederci. *Scherzate*, diceva. *Siamo a Seattle. Io lavoro in banca, qui. Com'è possibile che mi trovi ad Amburgo, in Germania?* Non voleva arrendersi alla realtà!

Intervenne Robinson. — Io ero psichiatra e partecipavo a una conferenza a Ginevra. C' erano dei sudisti, forse in viaggio turistico, che alloggiavano nel mio stesso albergo e, sebbene non lo dicessero, si capiva che trovavano disgustosa la mia presenza. La mattina dopo, svegliandomi, desiderai di essere bianco. E quando mi guardai nello specchio per poco non rimasi secco. Ero bianco, ma non un vero uomo di razza bianca: ero d'alabastro, un sepolcro imbiancato.

Fu la volta di Salter. — A me è sempre piaciuto viaggiare e, scioccamente, desiderai di essere in Sicilia. Ragazzi, che sorpresa! Mi ritrovai in cima all'Etna, proprio sul bordo del cratere.

Nasuki, il giapponese, sorrise a Lisa. — Io sono l'unico, qui, che non si penta del mio primo desiderio. Quanti anni mi date, signora?

Lisa ricambiò il sorriso. — Mi vanto sempre di saper indovinare l'età delle

persone. Trenta?

— Giusto, ma anche sbagliato. Ne ho novantadue. — Tornò a sorridere. Aveva un sorriso contagioso e gli altri lo imitarono. — Ero moribondo. Da nove anni ero costretto a letto. Quando mi svegliai, quella mattina, l'infermiera non c'era. Non c'era nessuno che mi somministrasse le medicine e mi praticasse le iniezioni che permettevano al mio vecchio cuore di continuare a battere. Ero un po' allarmato, ma non poi molto, e mi venne fatto di pensare che sarebbe stato bello se avessi avuto di nuovo trent'anni.

Tacque, e aggiunse con serietà: — Non dobbiamo mai dimenticare che siamo dei sopravvissuti. Con l'umorismo attenuiamo i terrori delle esperienze passate, ma ricordiamoci di chi non c'è più. Delle migliaia di coloro che desiderarono di trovarsi altrove e i cui corpi congelati forse stanno andando alla deriva nello spazio. O di altri che si trovano su mondi alieni, così remoti che non possiamo nemmeno immaginarne la distanza. — Tacque ancora, per concludere come se volesse scusarsi: — Mi dispiace di aver detto delle cose deprimenti, ma quando mi guardo indietro, quando ci guardiamo indietro, dobbiamo pensare che anche noi avremmo potuto finire così.

La previsione di Pabst, secondo cui le persone più pericolose erano forse quelle apparentemente ineccepibili, si rivelò esatta.

L'uomo in questione si chiamava Willis Quade e al suo confronto i criminali più incalliti potevano andarsi a nascondere. Era, o meglio, era stato un matematico che svolgeva la sua attività in una piccola università alla periferia di una grande città industriale. Quade aveva quarantacinque anni, la faccia rosea, un'ampia calvizie e una certa tendenza alla pinguedine. I suoi pochi amici e i colleghi lo giudicavano un uomo tranquillo, riservato e sobrio. Ma, chiuso nel suo intimo, c'era un mostro del calcolo. Naturalmente aveva momenti in cui dava libero sfogo alla sua indole, di solito nei quartieri malfamati di lontane città, dove nessuno lo conosceva. Neil' ambiente in cui viveva, tuttavia, la sua condotta era irreprensibile. Quade si comportava così

perché sapeva quali avrebbero potuto essere le conseguenze di un comportamento diverso. L'arresto o la condanna dell'opinione pubblica gli avrebbero impedito di continuare a godere dei vantaggi che gli offriva l'esistenza. Ma nel suo intimo si agitava inquieto, mordendo il fréno, qualcosa che avrebbe sconvolto i suoi colleghi.

Quando si svegliò, quella particolare mattina, il desiderio di una sigaretta venne immediatamente esaudito.

Guardò il cilindretto bianco che mandava fumo fra le sue dita con aria sorpresa, ma non spaventata. Poi disse: — Spegniti — e la sigaretta si spense.

La sua mente matematica capì al volo quanto stava accadendo. Per uri paio d'ore fece alcuni esperimenti spostando oggetti nella stanza per rendersi veramente conto della portata delle sue facoltà. Capì che era necessaria una parola chiave e in breve s'impadronì della situazione.

Ora doveva scoprire se il fenomeno fosse valido solo per lui o anche per gli altri. Una breve occhiata dalla finestra gli fece capire che ne erano stati colpiti tutti. La strada era un caos di macchine ferme e gente in preda al panico.

Vide uomini e donne sparire, ricomparire e sparire di nuovo. Qualche volonteroso vigile tentava invano di riportar ordine nel traffico. Quade vide un'auto priva di conducente che stava per travolgerne uno; il vigile si scansò in tempo, si voltò e un attimo dopo l'auto esplose.

Quade rifletté su quanto era accaduto. Cosa aveva provocato l'esplosione della macchina? Dopo aver meditato a lungo, concluse di aver trovato la spiegazione: responsabile dell'accaduto era il poliziotto, rabbioso e spaventato. Era facile controllare se l'ipotesi corrispondeva al vero. Si sporse dal davanzale, scelse una macchina verde sul lato opposto della via ed esclamò: — Scoppia! — L'auto esplose in una nuvola di fuoco e di fumo nero.

Quade si allontanò dalla finestra, sorridendo fra sé. Sedette sul bordo del letto disfatto, con un pensiero fisso in testa: *era libero.*

Però non era né uno stupido né un pazzo. Come mossa successiva doveva escogitare il modo di trarre il massimo vantaggio dalla situazione che si era venuta a creare. Sapeva che l'economia mondiale era crollata. Il denaro di qualsiasi taglio e di qualsiasi paese aveva adesso lo stesso valore di un foglio di carta igienica. Gioielli, pietre preziose, metalli, avevano perso il loro valore in quanto non esisteva più moneta con cui valutarli. Le opere d'arte servivano solamente a soddisfare il senso estetico di quegli amanti dell'

arte che erano sopravvissuti.

Una cosa sola non aveva perduto l'antico valore: il "potere". Sì, era alla portata di tutti ma, a quel che sembrava, solo pochi avevano cominciato a farne uso. Il passo principale successivo, quindi, era quello di accertarne gli eventuali limiti e poi applicarli. Quade era certo che anche altri dovevano aver tratto le stesse conclusioni, ma quel che contava adesso, era l'iniziativa. Bisognava diventare un esperto, uno stratega tanto abile nel servirsene, da rendere innocuo qualunque tipo di opposizione. Tutto il resto, per ora, poteva aspettare. Quade si rendeva conto che la civiltà tradizionale non esisteva più e che anche la civiltà tecnologica era morta. Nel giro di due mesi carestia e malattie si sarebbero fatte vive in modo tragico.

Dopo aver fatto qualche altro esperimento, Quade si decise finalmente per il teletrasporto. L'ordine di esser trasportato sano e salvo nel prato antistante la casa di suo fratello, fu immediatamente esaudito. La casa era una palazzina malandata alla periferia di una cittadina di provincia. Quade era certo che fosse vuota. Suo fratello era sempre stato un tipo impressionabile, facile a lasciarsi prendere dal panico.

Come aveva previsto, la casa era vuota e sul tavolo c'era la colazione lasciata a metà. Ispezionò tutti gli ambienti: c'erano molti cibi in scatola, ma il contenuto del frigorifero lasciava a desiderare. Per prima cosa si servì dei suoi poteri per far sparire i cibi andati a male. Dietro la casa c'era un'ampia piscina, e lui ordinò che l'acqua fosse depurata per suo immediato bisogno.

Poi rivolse la sua attenzione alla città. — Comando che tutti i cadaveri che vi si trovano vengano immediatamente ridotti in cenere insieme ai viveri andati a male e a tutto l'altro materiale deperibile. — Brevi sbuffi di fumo si alzarono da diverse parti della città.

Quando tutto fu ripulito e in ordine come desiderava, passò alla seconda parte del piano, e prima di tutto scandagliò telepaticamente la zona alla ricerca di superstiti. La prima persona che trovò fu Dace. Dace era sopravvissuto solo grazie al terrore, un terrore che confinava con la catatonia. Era un omaccione irsuto, che prima lavorava come muratore. Tardo di comprendonio, non troppo intelligente, un susseguirsi di brevi e agghiaccianti teletrasporti lo avevano ridotto a un automa; Per caso aveva desiderato di vedere sua sorella e subito si era ritrovato a New York dove, spaventatissimo, aveva desiderato di tornare al luogo d'origine. Un desiderio buttato lì lo aveva fatto finire in Africa, un altro nell'Artico da dove era tornato con un dito congelato. Dopo di che non era stato nemmeno più in grado di pensare.

Quade s'impadronì telepaticamente di lui e ne fece il suo schiavo: se gli avesse ordinato di tagliarsi la gola con una sega, avrebbe ubbidito.

In capo a due giorni, Quade controllava le esistenze di quarantatré uomini e venticinque donne. Fondamentalmente era un sadico, ma le facoltà di recente acquisite gli avevano consentito di conoscere anche la psicologia altrui. Fece in modo che i suoi schiavi "godessero" di essere tali. Impose loro sentimenti di gratitudine per il loro "riscatto" e perché solo lui poteva provvedére alla loro salvezza e alla tranquillità del loro spirito. Il risultato fu che non solo lo obbedivano in tutto, ma lo adoravano.

Quade era soddisfatto. L'unica cosa che aveva valore era il potere e lui ne stava accumulando più in fretta di quanto chiunque avesse mai accumulato denaro. Cominciò a rastrellare il paese alla ricerca di esperti in svariati campi, specialmente in quello militare; personalmente non se ne intendeva, ma poteva sempre assorbire le informazioni dagli altri. Tuttavia procedeva con estrema cautela, timoroso dei pericoli che «potevano derivare da cognizioni troppo progredite. Come Travers, anche lui aveva capito che

l'acquisizione di armi aliene non era esente da limitazioni e da pericoli. Ignorava quello che era accaduto a Prokof, ma la sua mente logica gli diceva che certe cognizioni potevano essere superiori alle possibilità del cervello umano, perciò premetteva a tutte le sue ricerche la formula "entro l'ambito della mia normale intelligenza".

Nonostante le precauzioni, si trovò in possesso di orrendi strumenti di distruzione; Quade li fece subito scomparire, incaricando i suoi schiavi di provarne altri a una distanza di sicurezza dalla città.

Dopo un mese, tronfiamente soddisfatto, aveva ai suoi comandi mille uomini. Con essi e con le armi di cui erano dotati avrebbe potuto conquistare il mondo prima dell' epidemia.

Esistevano però alcuni effetti collaterali di cui era ignaro e che, pertanto, non aveva mai preso in considerazione. Come aveva pensato Travers nel caso del raggio della morte di Beamish, quegli oggetti dovevano pur provenire da qualche parte: le armi di Quade provenivano infatti da altri luoghi e *non venivano sole*, portavano con loro la vita sotto forma di microrganismi, spore e semi. Nella nuova legge ne era implicita ora un'altra applicabile alla Terra. Quei tipi di organismi viventi reagivano ai motivi, e poiché il motivo principale che spingeva Quale ad agire era la conquista del potere, quelle forme di vita tendevano a essere ostili. Ma lui lo scoprì molto più tardi.

Aveva tante cose da imparare. Era stato talmente impegnato a consolidare la sua posizione che gli era rimasto ben poco tempo per pensare all'opposizione. Non sapeva dove si trovassero gli alieni né quelli i cui intenti erano diametralmente opposti ai suoi, e che, fra le montagne, andavano di giorno in giorno rafforzandosi. Intuiva che dovesse esistere un'opposizione, ma il suo primo contatto con una forza organizzata fu la casuale scoperta di quel megalomane che si faceva chiamare "Comandante".

Durante quei pochi mesi, costui aveva raccolto un esercito numeroso ma poco disciplinato. Il primo indizio della sua esistenza, per Quade, fu un ronzio alto nel cielo. Non cercò di vedere l'aereo che volava ad alta quota, ma

sondò telepaticamente il pilota e, così facendo, venne a sapere molte cose.

L'aereo faceva parte di una squadriglia di dieci apparecchi simili, costruiti con sistemi alieni e funzionanti mediante un sistema di propulsione rivoluzionario. Era dotato di armi potentissime, ma con un particolare che non si sapeva ancora: erano instabili se usate a lungo. Non erano state progettate per la Terra dove l'attrazione gravitazionale inferiore le rendeva appunto instabili.

Attraverso quel contatto, Quade potè anche sapere che c'erano degli alieni nelle vicinanze. Per il momento non se ne preoccupò, lasciando P iniziativa al Comandante. Se questi avesse fallito, lui, tenendolo d'occhio, avrebbe tratto profitto dai suoi errori. Scelse un limitato numero di aiutanti e osservatori del Comandante attraverso i quali poteva seguire l'andamento dello scontro.

Osservò con occhio critico i preparativi. C'erano molti mezzi corazzati, in maggioranza di vecchio tipo, ma sufficienti per un attacco. La fanteria raccogliticcia era dotata di armi convenzionali. Alcuni però avevano delle sbarre che terminavano con un globo bianco. Si trattava indubbiamente di armi d'origine aliena. Truppe e mezzi di trasporto erano stipati insieme e costituivano un aperto invito a un esperto gruppo di artiglieri intenzionati a farli fuori.

Quade apprese che il Comandante si era premunito contro eventuali attacchi creando una volta di forze mentali, ma qualche cauto sondaggio ne rivelò l'insita debolezza. Probabilmente il Comandante era convinto di avere il monopolio del predominio metapsichico. Infatti la volta avrebbe respinto qualsiasi attacco, ma non uno parapsichico.

Dopo un rapido esame dell'esercito del Comandante, Quade si concesse un breve sorriso. Il morale era a terra in ogni settore e la disciplina lasciava molto a desiderare. In genere gli uomini stavano lì perché si sentivano più sicuri in mezzo agli altri, avevano qualcosa da fare e soprattutto preferivano non agire di propria iniziativa.

Quade era dell'opinione che se l'attacco avesse avuto buon esito tutto sarebbe andato bene, ma se avesse incontrato un'opposizione decisa, le truppe si sarebbero lasciate prendere dal panico dopo pochi minuti. Con il morale definitivamente crollato, tutto sarebbe precipitato nel caos più assoluto.

Il Comandante aveva deciso di dar inizio all'attacco a mezzogiorno. Tre minuti prima dell'ora fissata arrivò l'aereo. Quegli apparecchi volavano troppo alti per essere visti, ma se ne sentiva il rumore molto chiaramente. I soldati alzarono gli occhi speranzosi. Era stato detto che per primi sarebbero partiti gli aerei, allo scopo di indebolire le difese. Pochi attimi dopo si sentì un sibilo e un oggetto nero andò a schiantarsi fra gli alberi a circa un chilometro e mezzo di distanza.

Un solo paracadute si aprì ad alta quota e parte dell'ala di un aereo scese roteando come una foglia d'argento. Non si sentirono esplosioni, non vi furono vampate, ma era chiaro che il tentativo di indebolire le difese aliene era fallito.

Un colpo di fischietto e Quade notò che c'erano altre armi aliene oltre quelle che aveva già visto. Sembravano telescopi istallati su tripodi ed erano situate poco più avanti delle truppe in attesa.

Un altro fischio e gli addetti abbassarono una leva rossa sulla culatta dei telescopi. Le armi emisero un rumore lacerante e vomitarono una serie di sfere luminose azzurre non dissimili dai normali traccianti, salvo che erano grosse come palle da tennis. Le sfere scomparvero in un folto d'alberi a quattrocento metri di distanza. Quattro di esse si vaporizzarono durante il tragitto.

Quade ebbe l'impressione che in mezzo agli alberi le sfere si fossero scontrate con un ostacolo invisibile perché rimbalzarono. Molte tornarono indietro seguendo traiettorie assurde. La prima colpì un vecchio carro armato e tutto l'equipaggio scomparve in una nuvola di vapore. La seconda colpì un altro mezzo corazzato, più grosso, che si trasformò in fumo grigio. La terza andò a urtarne una quarta e la detonazione che seguì spazzò via tutta la prima

linea, circa trenta carri armati.

Come Quade aveva previsto, il morale crollò. Le sfere azzurre rimbalzanti arrivavano da tutte le parti. Due carri armati si scontrarono. I soldati lasciarono cadere le armi e si diedero alla fuga intralciando i compagni più coraggiosi ed esperti che cercavano invano di riportare un po' d'ordine. In molti punti, uomini isolati o interi gruppi scomparvero improvvisamente.

Quade guardò attentamente quanto lo circondava e per la prima volta ebbe un attimo di paura. Il sondaggio mentale della barriera provocò un bruciante urto nel suo cervello, come se avesse preso una violenta scossa elettrica. Rimase intontito e la spiacevole sensazione durò parecchie ore. Tuttavia quella sgradevole esperienza gli insegnò due cose. Primo, che la barriera era intelligente, secondo che era l'antitesi di tutti i suoi princìpi.

La barriera era impenetrabile sia a un attacco fisico sia a uno parapsichico. Possedeva la facoltà di stornare le forze scagliatele contro e di rinviarle a chi le aveva mandate. Quanto maggiore era l'intensità della forza, tanto più grande era la capacità di repulsione della barriera. Proprio come gettare olio su un fuoco già acceso.

L'unico sistema per poterla attraversare consisteva in un totale e permanente cambiamento di carattere. Grazie alle nuove leggi, questo era possibile, ma Quade sapeva che non lo era per lui perché lui "non voleva" cambiar carattere. I motivi che l'avrebbero indotto a farlo non sarebbero stati validi a lungo.

7

Quade decise che poteva permettersi di aspettare. Nel frattempo doveva asservire alla sua volontà i superstiti del fallito attacco, circa dodicimila. Ma, prima ancora, voleva tentare un piccolo esperimento...

Il Comandante era sopravvissuto, ma la sconfitta non aveva certo giovato alle sue precarie condizioni mentali. Seduto sui rottami di un camion bruciato, si mangiava le unghie cercando di stabilire chi fosse il colpevole del suo crollo.

Mentre era immerso in quei pensieri, una fiammella rossa scaturì da una nocca del suo anulare sinistro. Il Comandante la guardò, poi la schiacciò col palmo della destra. Ma quando alzò la mano non solo la fiammella c'era ancora ma se n'era accesa un' altra sul pollice destro.

Il Comandante si guardò intorno sbigottito e scorse a pochi metri di distanza un ruscelletto. Corse a immergervi le mani. L'acqua era gelida e abbastanza profonda, ma l'uomo rimase inorridito nel constatare che le fiammelle continuavano ad ardere anche sott'acqua. Cacciò le mani sotto la sabbia e il fango del fondo, e quando le ritrasse le fiamme c'erano ancora e ora bruciava anche il mignolo della sinistra. Provava un dolore atroce, come se avesse toccato con le dita una stufa rovente. Di punto in bianco tutte le dita presero fuoco e le fiamme si levarono più alte. Il dolore divenne insopportabile e la sua mente cedette.

Si mise a correre urlando sul campo di battaglia deserto, scavalcando i cadaveri e schivando i relitti dei veicoli. E nel correre cercava di spegnere le fiamme dandosi delle manate, ma ovunque si toccava se ne accendevano altre. In pochi minuti si trasformò in una torcia vivente avvolta in un manto di vampe rosse. Rallentò barcollando, le fiamme presero vigore, e per un attimo la torcia mantenne forma umana, poi si sollevò a mezz'aria e svanì. Solo qualche brandello di cenere che scese roteando lentamente sull'erba rimase a testimonianza della sua esistenza.

Quade sorrise tra sé. La piccola digressione era stata utile, ma gli dispiaceva che il Comandante non avesse potuto, sconvolto com'era, passare al contrattacco.

Intanto, su in montagna, il gruppo si era fatto molto numeroso, forse troppo, ma per fortuna fra i nuovi arrivati c' erano esperti in svariati campi. Esperti che applicarono il loro sapere e la loro capacità alla produzione dei viveri e alle costruzioni. Adesso, sulle rive del lago sorgevano villette a un piano lungo tutto il perimetro.

L'insediamento comprendeva quarantatremila uomini e trentaduemila donne, tutti selezionati. Si calcolava che prima o poi sarebbero arrivati altri quattro milioni di persone.

La conferenza settimanale ebbe come principale argomento l'immediato pericolo.

— Dovremmo essere inespugnabili — disse Salter.

— Le parole "dovremmo essere" non bastano — osservò Robinson.

— Io sono d'accordo. — Pabst aveva l'aria preoccupata. — Quade ha un enorme vantaggio su di noi: è spietato e amorale. Noi siamo limitati dalla natura dei nostri caratteri, dai princìpi fondamentali che ci uniscono; quell'uomo, invece, non è impedito da alcun freno.

— Ne abbiamo già discusso — disse Travers. — Un vantaggio l'abbiamo, però, una mossa che Quade è psicologicamente incapace di fare.

Lo guardarono o, meglio, li guardarono. Per gli estranei, infatti, Travers e Lisa formavano un'unica persona.

— Quale vantaggio? Quale mossa? — domandò Robinson.

— Noi potremmo far intervenire qualcuno in nostro aiuto.

— Cioè un alieno? Sarebbe saggio?

— Vi sembra saggio non farlo? Abbiamo assolutamente bisogno di un esperto che ci consigli. Se .non ci affrettiamo, quanto tempo ci vorrà prima che qualcuno ci spazzi via? Nell'universo non esiste solo Quade a voler quello che vuole. È molto probabile che ci siano altri esseri crudeli e spietati, ambiziosi e avidi di potere.

— Gli alieni si sono presi cura dei bambini — gli ricordò Nasuki. — Credo che varrebbe la pena di pensarci.

— Non potrebbe far lo stesso anche Quade? — chiese Robinson.

— E ammettere a se stesso di aver bisogno di aiuto? Pensate come sarebbe pericoloso per lui. Qualcuno potrebbe approfittarsene e dominarlo.

Pabst scoppiò a ridere. — Quade se ne renderebbe conto anche lui. Sì, ammetto che è psicologicamente incapace di fare una simile mossa. Sono completamente d'accordo, ma bisogna sottoporre la proposta a tutti. Se accettano, come penso, collaboreremo tutti nel formulare un ordine particolare.

Nessuno sapeva cosa aspettarsi, ma l'esito fu immediato. Si sentì un breve soffio, come un colpo di vento, poi comparve un uomo in mezzo a loro. Indossava un lungo mantello rosso che gli arrivava alle caviglie e aveva mani bianche finemente modellate. La folta capigliatura era color argento e la faccia... bene, la faccia aveva qualcosa di sfuggente, come se fosse voltata o in ombra. Era una faccia, ma non se ne potevano distinguere i tratti.

— Mi chiamo Akron — disse l'uomo con voce che sembrava perfettamente normale. — La mia facoltà telepatica è tale che influisce sulla parte della mente che interpreta i suoni. Voi credete di sentirmi, ma non è così. Voi,

signor Pabst, parlate correntemente l'inglese perché avete soggiornato a lungo in Inghilterra e negli Stati Uniti, ma mi sentite in tedesco, non è vero?

— Buon Dio, sì, ma non me ne sono accorto finché non me l'avete detto.

— Il nostro amico giapponese e gli altri presenti che appartengono a nazioni diverse mi sentono nella loro lingua. Mi affretto però ad aggiungere che rispetto la vostra intimità mentale, a meno che non desideriate il contrario.

— Apriremo le nostre menti — disse Robinson senza esitare.

— Grazie. — Il volto indefinito diede l'impressione di sorridere. — So di sconcertarvi. Il mio aspetto quasi normale è un atto di cortesia nei vostri confronti. Sono completamente diverso da voi, anzi devo aggiungere che non assomiglio a niente di quanto voi abbiate mai immaginato o possiate immaginare. — Tacque e parve ancora che sorridesse. — Grazie, per avermi invitato, ma prima di passare ai problemi specifici, devo chiarire la mia posizione. Non sono venuto con grande sacrifìcio, né sono un generoso dispensatore di beni. Sono qui perché lo desidero, perché la mia natura è tale che i vostri problemi mi stimolano. La loro soluzione sarà la mia unica ricompensa. Perciò non vi chiedo nulla in cambio. Non dovete sentirvi in alcun modo in debito con me, né obbligati nei miei confronti. Voi, signor Travers, potete capirlo meglio degli altri perché avete già avuto a che fare con alieni maturi.

Travers annuì. Sentiva che non c'erano falsi sentimentalismi, ma che si trattava di un altro caso di intelligenza aliena che faceva una cosa perché gli piaceva farla.

Akron continuò: — Conosco i vostri problemi. Ci ho meditato sopra a lungo prima di venire, ma non potevo far niente finché non mi aveste chiamato. — Fece una pausa dando l'impressione di guardarli tutti. — Mi accorgo che alcuni di voi trovano strana la cosa. Ma rifletteteci. Un medico, incontrandovi per strada, può notare in voi i sintomi di una malattia, ma non

può intervenire sino a quando non lo chiamate. Allo stesso modo, un avvocato può sapere che voi siete afflitto da gravi problemi, ma non può far niente finché non lo consultate professionalmente. Questo vale anche per me. Dovevate chiamarmi. — La testa parve voltarsi verso qualcuno in fondo alla stanza. — No, signor Roach, non sono qui come consigliere militare. Quel Quade è l'ultima delle vostre preoccupazioni. Penseremo a lui quando si presenterà l'occasione.

A Travers parve che il mantello rosso diventasse per un attimo di un bellissimo azzurro, ma non avrebbe potuto giurarlo.

L'alieno continuò: — Devo informarvi che l'attuale riunione ha imposto certe restrizioni sulle intelligenze superiori che abbondano nell' universo. Restrizioni e anche non poca perplessità. Sono tutte sbalordite per la rapidità con cui la vostra civiltà ha costituito un nucleo piccolo, ma stabile, in mezzo al caos. Ed è per questo che non sono state prese misure contro di voi. Così come stanno le cose, invece, esse sono disposte ad aspettare e ad osservare. Sono anche disposte a sopportare con pazienza lo smodato saccheggio dei membri squilibrati della vostra razza. Voi vi siete conquistati uno spazio vitale — continuò, e parve che diventasse più alto — ma nessun essere umano può sfuggire alle conseguenze di questo saccheggio. Molti di voi hanno visto che ci sono degli alieni. Devo informarvi che il vostro mondo abbonda di forme viventi aliene, sia pure sotto forma di microrganismi e di piante.

"Il signor Travers ha visto un gatto alieno, una delle cinquantaseimila specie di organismi viventi che riescono a sopravvivere sulla Terra. Ha anche incontrato un giovane che possedeva un'arma aliena. Sulla Terra sono arrivate, nello stesso modo, ottocentosei specie di armi aliene. E non parliamo delle nuove tecnologie acquisite con lo stesso sistema."

Sembrò che l'alieno facesse un gesto come spazzar via. — Il mondo come lo conoscevate non esiste più, e voi tutti dovete adattarvi a quello che esiste ora. Col dovuto rispetto, state formandovi una mentalità da guarnigione, ma non siete ancora una postazione assediata.

Parve che guardasse direttamente Travers e Lisa. — Voi fareste bene a tornare sui vostri passi fino alla locanda. Sì, vedo che guardate verso la finestra. So che è inverno, che ci sono decine di centimetri di neve e che forse il tempo peggiorerà ancora. Tuttavia devo rammentare a voi tutti che siete perfettamente capaci di adattarvi agli sbalzi del clima. Tenete presente che in questa frase è racchiusa un'importante lezione. Dovete adattarvi alle condizioni locali, "non" viceversa. Come sapete, è possibile ordinare che faccia caldo entro una zona limitata. Ma pensate alle conseguenze. Le piante potranno fiorire, gli uccelli accoppiarsi, ma quando ve ne andrete potreste lasciarvi dietro la morte. Non fate sparire le acque di un torrente, provocando forse un'inondazione a monte, quando siete perfettamente in grado di camminare sulla superficie dell'acqua. Potrei aggiungere un'infinità di altri esempi, ma questi due bastano. E adesso, amici miei, tornate nel vostro mondo e imparate a viverci. E ricordate che siete sempre in contatto telepatico: perciò le conferenze settimanali possono continuare...

Travers trovò che era facile impartire l'ordine, ma gli riusciva difficile convincersi della sua validità. La neve pareva proprio "fredda", dai rami pendevano lunghi ghiaccioli e il vento ululava tristemente. Sistemò lo zaino in una posizione più comoda e sorrise a Lisa. — Dovevamo essere i primi.

Pabst gli diede una pacca sulla spalla. — Buona fortuna... Avevate già usato le scarpe da neve? Sì? Bene.

Quando aprirono la porta l'ululato del vento si fece più forte e rimasero tutt'e due colpiti nel constatare che sebbene tanto fragoroso non era molto violento. La temperatura era di qualche grado sotto lo zero.

Travers si chinò, afferrò una manciata di neve e scrollò la testa: — Neve tiepida. Adesso ho proprio visto tutto!

— Lasciò cadere la neve e prese Lisa per mano. — Ti amo.

— Lo so, ma non mi stancherò mai di sentirtelo dire.

— In circostanze normali non ti avrei mai permesso di venire con me. È molto probabile che il viaggio sia pericoloso.

— Ma per lo più sarà bellissimo — ribatté lei stringendogli la mano.

Il terzo giorno ricevettero un messaggio telepatico di Akron: — Procedendo sempre dritto, fra un chilometro e mezzo troverete una scarpata di granito alta diciotto metri. Portatevi sul suo lato est. Vi troverete una crepa larga un metro e mezzo e profonda poco più di due. Cercate di arrivarci il più in fretta possibile. Entrate nella crepa e restateci.

— Cosa diavolo avrà voluto dire? — si chiese Travers.

— Be', muoviamoci.

Arrivarono al macigno e s'infilarono ansanti nella fessura.

— Avevo la sensazione di dover far presto — disse Lisa.

Aspettarono, mano nella mano, in preda a una crescente tensione.

— Un presentimento — disse Travers. — Ma non gli ho badato. — Guardò verso l'alto e disse: — Nevicherà ancora — e aveva appena finito di parlare che le nuvole si illuminarono come se dietro ad esse fosse stata accesa un'enorme lampada. Era una luce strana, innaturale, abbacinante, gialla ma con sfumature scarlatte.

Prima che avessero il tempo di dir qualcosa, la terra si sollevò sotto di loro e li spinse con violenza fuori della crepa.

Travers aveva istintivamente trattenuto la mano di Lisa e cercò di riportarla in salvo non appena si rese conto dell' accaduto. Ma prima di riuscirci, a qualche decina di metri da loro la terra si spaccò. Sei alberi caddero con un violento tonfo fra il crepitio dei rami che si spezzavano.

Quanto stava succedendo lo galvanizzò riempiendolo stranamente di energia e spirito d'iniziativa. Trascinò Lisa nella crepa e si gettò sopra di lei con la sensazione di doverla proteggere da qualcosa che stava per accadere, anche se non poteva sapere cos'era.

Il cielo si oscurò improvvisamente e per prima cosa si sentì un ululato assordante. Era il vento, ma ci mise un po' a capirlo. Mai nessun vento o tornado terrestre aveva soffiato con un impeto così stupefacente. La luce del giorno sparì completamente e il vento li investì. Travers ebbe la confusa impressione di alberi sradicati che roteavano in aria, di terra, sassi e rami che passavano trascinati a velocità folle.

E, come potè scoprire subito, questo non era che l'inizio. Quel che seguì si poteva paragonare a un'eruzione vulcanica. La spaccatura apertasi nel terreno mandava una luce rossastra ed eruttava nugoli di scintille nell'uragano. In mezzo alle scintille c'erano tronchi di alberi incendiati seguiti da una scia fiammeggiante, massi incandescenti e colonne di fumo.

Travers era sbigottito, ma l'uragano di fuoco durò solo tre minuti, poi a poco a poco tornò la calma. Allora ringraziò Dio di trovarsi al riparo, perché, calando il vento, cominciarono a precipitare gli alberi in fiamme, i massi, i rami incandescenti.

Finalmente, e sembrò fossero passate ore, il vento cessò del tutto e non cadde più nulla dal cielo.

Tremanti e frastornati, Lisa e Travers si misero a sedere muti. Del resto non avrebbero saputo cosa dire.

Davanti al loro rifugio prima c'era un bosco di alberi alti e fitti e il terreno era coperto di un alto strato di neve che nelle infossature superava il metro di altezza. Adesso non c'era più traccia di neve e, fin dove riuscivano a spaziare con lo sguardo, quasi tutti gli alberi erano stati sradicati o troncati alla base. Solo qualche tronco si ergeva tristemente solitario, uno qua, uno là, ma tutti completamente privi di rami. Divampava ancora qualche incendio e ne potevano sentire sul viso le vampe di calore.

La scena ricordava a Travers i tempi di guerra. Aveva visto un bosco ridotto in quelle condizioni, una volta, dopo ore e ore di martellante bombardamento.

— Come stai, cara? — chiese cingendole le spalle col braccio.

— Bene, solo un po' intontita. E tu? Mi stavi sopra per proteggermi.

— Mi piaceva — disse lui, con una leggerezza che era ben lungi dal provare.

Lei non si lasciò trarre in inganno. — Siamo tutti e due sconvolti. Cosa credi che sia stato?

— Posso solo azzardare delle ipotesi — disse preoccupato. — Penso che si sia trattato di un'esplosione, ma di tal potenza che al confronto una bomba all'idrogeno sembrerebbe un fiammifero.

— Quando si sarà raffreddato potremo salire in cima a questo dirupo?

Dovettero aspettare due ore; quando finalmente raggiunsero la sommità rimasero senza parole.

Dopo qualche minuto, lei chiese: — Dov'è la montagna? La nostra montagna.

— Dov'è la catena di cui faceva parte? — continuò Travers. — È scomparsa tutta! E i nostri amici? Meglio controllare.

Gradualmente si rilassò. — Tutti quelli che conosciamo hanno risposto confermando la sopravvivenza di molti altri. — S'incupì. — Lisa, Akron sapeva che sarebbe successo questo cataclisma. Ci ha esortati a tornare da dove siamo venuti non solo perché imparassimo ad adattarci alle nuove condizioni, ma anche per assicurare la nostra sopravvivenza.

— Credi che sia stato.Quade? — chiese lei.

— Non lo so. Ma mi sembra un po' eccessivo anche per lui.

— E allora chi?

— Mah! — Era di nuovo preoccupato. — I bambini! Sono a poco più di cento chilometri da qui. Meglio controllare.

Come gli aveva detto l'alieno l'impronta telepatica era riconoscibile come il suono di una voce umana.

— I bambini sono sani e salvi, signor Travers, ma sapevo che vi sareste preoccupato per loro. Come ricorderete ci troviamo in una valle profonda e per fortuna la barriera ha resistito. Mi aspetto di rivedervi presto, dato che siete diretto da questa parte.

— Infatti. E intanto grazie.

Interruppe il contatto e guardò Lisa: — Hai sentito tutto?

— Certo, quando ricevi una comunicazione la ricevo anch'io.

Lui le prese la mano. — Su, muoviamoci, allontaniamoci da questa desolazione.

Dovettero camminare per parecchie ore prima che cominciassero a diminuire i segni della devastazione e tornassero a vedere qualche albero con foglie e alcune chiazze di neve. Ma era tardo pomeriggio quando finalmente arrivarono in una zona completamente intatta.

— Ci fermiamo qui?

— D'accordo. Io preparo da mangiare.

Il cibo era diverso da quello che avevano mangiato durante il viaggio di andata. Un esperto dietologo giapponese, insieme a un agronomo americano, era riuscito a dar vita a un nuovo vegetale. Sembrava un'enorme carota ma conteneva da solo una dieta ben bilanciata. Sapeva di mela, un po' terrosa, ma si poteva ingoiare.

Avevano appena finito di mangiare quando si sentì una leggera folata e comparve Akron. La sua apparizione colse di sorpresa Travers, che disse con un certo impaccio: — Siamo onorati di questa vostra visita personale.

— Certo, è proprio una visita personale. Non è logico che io conferisca prima di tutto con l'unico membro "completo" della vostra razza?

— Non vi seguo.

— Tutti gli altri, finora, sono incompleti. La vostra razza diverrà completa solo quando le unità maschili si uniranno con le corrispondenti unità femminili. Così si formerà un essere umano "completo".

— Ma è stato un puro caso se...

— So benissimo cos'è accaduto. Il fattore che vi sfugge è che nessuno di voi due avrebbe pensato a una confessione telepatica totale se non foste stati complementari. Ma andiamo avanti. Da quando sono arrivato ho avuto modo di notare molte cose. Una, a cui ho già accennato, è l'eccezionale rapidità con cui una civiltà inferiore, parlo così senza volervi mancare di rispetto, è riuscita a costituire un nucleo stabile. Prima di acquisire le nuove facoltà eravate costretti a tener in piedi con la forza la vostra barcollante società. Dovevate ricorrere a leggi coercitive e, per farle rispettare, a un vero e proprio esercito di poliziotti. Pure così l'esito non era molto brillante. La violenza divam pava sempre qua o là, e a voi te sfociava in una guerra. Vi sto da un'altra angolatura, il progresso tecnico era talmente avanzato rispetto a quello culturale che qualunque sociologo con un po' di buonsenso ne sarebbe rimasto turbato. Per farla breve, vi trovavate nei pasticci e la situazione attuale ha messo in evidenza molti delicati problemi.

— E allora? — chiese perplesso Travers.

— Non sono io che me li pongo. La domanda più importante, quella che si pongono le intelligenze dell'Universo, è questa: chi conosceva le soluzioni? Chi sapeva le risposte alle domande?

— Temo di non capire.

— Qualcuno conosceva tutte le risposte, signor Travers, e quel qualcuno ha cercato di togliere di mezzo voi e i vostri amici.

— Quade?

— No. L'eruzione ha scosso la fiducia che poneva in se stesso ed è tuttora allarmato.

— Allora chi?

— Questa è la domanda essenziale. Io riesco a pensare solo a una ventina di razze nell'Universo capaci di trasmettere impulsi antimateria a distanza di anni luce per riunirsi nel cuore di ima montagna seguendo un proprio impulso.

— Mediante facoltà parapsichiche?

Akron scrollò la testa. — Moltissime razze, compresa la mia, sarebbero in grado di scoprire simili sistemi, perché lasciano impronte che durano parecchi giorni.

Travers ci pensò un poco. — Mi viene fatto di chiedermi: perché?

— Mi avete preceduto. Quando troveremo la risposta a questa domanda, avremo la soluzione di tutti i problemi.

— Voi non avete qualche idea?

— Sì, ho qualche idea, signor Travers, ma mi occorre tempo per controllarle e averne la conferma. Col vostro permesso dovrò convocare altre intelligenze per approfondire le ricerche. Ho una teoria che suppongo giusta della quale, quando voi sarete arrivati alla locanda, dovrei aver la conferma. Ci ritroveremo là.

— Bene. Grazie per tutto quello che avete fatto e state facendo.

— Non siate troppo ottimisti. La conferma della mia teoria ci dirà solo il perché. Non ci dirà "chi", e se scoprissimo anche questo potrebbe essere estremamente pericoloso per non dire fatale, per tutti noi. Arrivederci alla locanda.

E senza dire altro, scomparve.

Dopo un prolungato silenzio, Travers disse: — Mi ci vorranno almeno due giorni per sviscerare a fondo tutte queste cose. Che giornataccia, eh?

Lei lo abbracciò: — Il giorno è finito, sta cominciando la notte. Vogliamo fare in modo che sia diversa?

Lisa si svegliò sul far del giorno e diede uno strattone a Travers.

Lui si svegliò immediatamente. — Cosa c'è, cara?

— Qualcuno sta tentando di sondarci telepaticamente.

Me ne sono accorta io per prima, forse perché si tratta di una donna.

Travers capì che si trattava di una sconosciuta, perché erano telepaticamente aperti a tutti quelli che conoscevano.

— È al sicuro?

—: Non lo so. È cauta. Dà l'impressione di qualcuno che bussi timidamente a una porta dopo un lungo viaggio.

— Non possiamo correre rischi. Potrebbe trattarsi di un Quade femmina.

— Possiamo informarci.

— Eccellente idea.

Dopo qualche secondo si

guardarono. La donna non era ostile, ma prudente e ben protetta.

— Apriamoci un pochino — propose luì. — Facciamo come se fossimo una ricetrasmittente. Vi riceviamo.

— Non riesco a leggervi.

— Lo abbiamo impedito. Ci proteggiamo come vi proteggete voi. Ma adesso siamo del parere che non corriamo pericoli da parte vostra.

— Spero di poter dire la stessa cosa di voi, ma non voglio correre rischi. Sentite, ho un'idea: ho appena attraversato una specie di centro di ricovero per l'infanzia. Se siete sincero mettetevi in contatto con un alieno.

Travers rise: — Non ce n'è bisogno. Se avete attraversato l'insediamento siete una dei nostri. Apritevi.

Seguì una breve pausa, poi: — Sembrate sincero. Grazie a Dio sono finalmente riuscita a stabilire un contatto, ma, ditemi, come mai siete così forte?

— Siamo in due.

— Un attimo, per favore. Sì, sì, me ne rendo conto, ma vi ricevo come se

foste uno solo... Adesso capisco! Siete innamorati.

— Dove siete? No, lo vedo. Vi raggiungeremo fra un' ora.

Spuntava il giorno quando la raggiunsero. La prima cosa che notarono fu il sorriso che le illuminava la faccia bruna.

Porse ambedue le mani: — Bill, Lisa, grazie al cielo ho incontrato qualcuno che sente e pensa come me.

— Sei indiana?

— Packistana. Mi chiamo Ursula Surbanah. Mio padre ha voluto darmi un nome inglese. Ero andata in Inghilterra per prendermi cura di lui, ma ero arrivata da una settimana soltanto quando... —

Non terminò la frase e si mise a sedere su un tronco caduto. Era piccola e sottile e si muoveva con una grazia da danzatrice.

— Sei saggia — le disse pensosamente Lisa. — Ti sei creata uno scudo mentale, hai imparato ad adattarti alle variazioni del clima e in qualche modo sei riuscita ad arrivare qui dall'Inghilterra.

— Sì, ma è stata dura. Quando si resta soli bisogna imparare ad adattarsi. Qualcuno desiderò che mio padre morisse, capite... — e lasciò di nuovo in sospeso la frase.

— A quanto sembra hai imparato bene.

— Sì, grazie a un tremendo ma fortunato errore che mi ha dato modo di pensare. Quando cominciò il caos anch'io, come quasi tutti, fui presa dal panico. E allora desiderai di *tornare indietro di un giorno.*

8

Tacque per qualche istante, guardandoli. — Mi sono chiesta spesso se anche altri avessero commesso lo stesso sbaglio. Fu un'esperienza orribile.

Avevo la netta impressione di essermi sdoppiata. Me ne stavo accovacciata dentro al mio cervello a guardare me stessa compiere tutti i gesti del giorno precedente. Pronunciai le stesse parole, pensai alle stesse cose. Non potevo cambiare una virgola. Mi guardai pensare: *Adesso devo fare il letto* e *ho spento il gas sotto il bricco?* cose di questo genere. Sapevo che il piatto azzurro mi sarebbe sfuggito di mano e si sarebbe rotto, ma non potevo farci niente. Sapevo che mi sarei scottata toccando il forno. Mi scottai, provai un forte bruciore che durò a lungo, proprio come il giorno prima.

"Ma il peggio fu quando mio padre tornò a casa per cena e non potei far niente per avvertirlo. Dissi le stesse cose futili che avevo già detto, mentre avrei voluto dirgli che fra poche ore il mondo sarebbe impazzito, che l'indomani mattina non doveva uscire... ma ero intrappolata dentro a me stessa..."

Fece una breve pausa prima di continuare: — Però ebbi modo di pensare. Pensai che se qualcuno poteva desiderare la morte di mio padre, le parole precise dovevano essere state *crepa, sporco negraccio,* qualcun altro avrebbe potuto augurare la morte anche a me. Così desiderai, meglio, ordinai, che nessuno potesse farlo. Capii che ero estremamente vulnerabile a un desiderio casuale e scelsi una parola chiave.

Lisa le batté sulla spalla. — E da allora sei rimasta sola?

— Ero terrorizzata. Tanti morti e tanti, tanti uomini che si comportavano "in modo orribile. Espressi il desiderio di andarmene da Londra, di trovarmi in un posto dove ci fossero ampi spazi aperti e aria pura. Così mi teletrasportai in Canada, e dopo aver girovagato per alcuni mesi, trovai i

bambini e gli alieni.

— La barriera ti ha lasciato passare?

— Ignoravo la presenza della barriera finché non me ne informarono gli alieni. Rimasi sotto la loro protezione finché non mi dissero che stava arrivando qualcuno simile a me. Così mi sono incamminata e ho cominciato a chiamarvi.

— Credi di aver realmente rivissuto un'intera giornata?

— Non lo so. Può essersi svolto tutto nella mia mente. Ho imparato che non tutto è "reale", non so se mi capite. Alcune cose sono... non trovo la parola.

— Soggettive? — disse Travers.

— Sì, soggettive. Incontrai un uomo orribile che voleva farmi sua schiava. Diceva che se non mi fossi denudata avrebbe chiamato il diavolo per castigarmi. — Un sorriso le sfiorò gli angoli della bocca. — Io rifiutai e lui attuò la minaccia. La terra si spaccò e ne scaturirono fiamme. Poi comparve quell'essere simile a un caprone, con le corna e il naso a becco. Ricordo di aver pensato che avevo visto delle immagini del diavolo uguali a quell'apparizione. Seguirono tuoni e fulmini in quantità, mentre l'essere mi girava intorno battendo forte i piedi muniti di zoccoli, che mandavano scintille. Non mi faceva paura perché non ci potevo credere. Sapevo che era frutto della fantasia di queir uomo, anche se mi rendevo conto che avrebbe potuto farmi del male se non mi fossi premunita.

Travers la guardò ammirato: — Ursula, sei tutt'altro che una sciocca. — Poi gli venne fatto di pensare a una cosa. — Da quanto tempo eri in Inghilterra?

— Da una settimana.

— Conosci l'inglese?

Lei lo guardò perplessa. — Pochissimo. Solo qualche parola.

Travers guardò sorridendo Lisa. — Mi sto chiedendo da quanto tempo *crediamo* di conversare in modo normale.

Lei .contraccambiò il sorriso. — Da un bel po'. Oggi mi hai detto tre volte che mi ami, senza mai aprir bocca.

— Se penso alla fatica che ho fatto per imparare il tedesco e il francese!

— Senti, mi è venuta un' idea. Ursula ci ha raggiunto per unirsi a noi. Cosa ne dici di chiamare Dave Robinson?

— Perché?

— Non ci pensare, cara. Chiamala intuizione, se vuoi, ma chiamiamolo.

— Come vuoi.

Robinson disse: — Sono a

più di millecinquecento chilometri da voi. Cosa vi succede?

— Niente. Pensavamo che ti avrebbe fatto piacere conoscere una nostra amica. Guarda attraverso i nostri occhi.

La risposta si fece aspettare un po'. — Posso parlarle? — disse poi.

— Certo. Noi ci ritireremo appena vi sarete messi in contatto.

Lisa prese Travers per un braccio. — Lasciamo che facciano conoscenza. Ho visto una cosa strana vicino a quell' albero, laggiù.

A metà strada dall'albero, Travers chiese: — E allora?

— Poi capì. — Ah, le donne! Vuoi combinare un accoppiamento?

— Perché negare agli altri una felicità come la nostra?

— Oh, me ne guarderei bene, però...

— Credo di non essermi sbagliata, caro. Avevo una certa sensazione...

Quando tornarono, il viso di Ursula era trasfigurato. — Che tu sia benedetta — disse, baciando Lisa sulla guancia.

— Che siate benedetti tutt'e due. Dobbiamo unirci, e voi certo sapete perché. Non possiamo più restare divisi.

— Millecinquecento chilometri — le ricordò con dolcezza Travers. — Non è una distanza da poco.

— No, ma io ho un sistema. Ho imparato da voi cose che ignoravo. Guardate. — Rimase immobile, sorridendo felice. — Vi prego, guardate — ripetè.

Travers si accorse subito che quella donnina alta poco più di un metro e mezzo era improvvisamente diventata più alta. La sua faccia adesso era allo stesso livello della sua, eppure non era cresciuta. Si era solo sollevata da terra.

— Levitazione!

Ursula sorrise. — Non so se si tratti di levitazione o di teletrasporto controllato, ma posso volare da lui. Gli ho detto come si fa, così ci incontreremo a metà strada. Grazie, miei cari amici. Ci rivedremo presto.

Quando se ne fu andata, Travers disse: — Strano come certe cose ci

sfuggano. Il mio primo esperimento di teletrasporto mi ha lasciato atterrito. Non ho mai pensato che il fenomeno potesse essere rallentato.

— Eppure Akron ci disse che possiamo camminare sull' acqua. Non ci avevamo pensato, tutto qui.

— Una volta di più debbo ricordarmi che per sopravvivere dobbiamo "pensare".

— Sei preoccupato, caro.

— Sì, è vero. — Aprì completamente la mente e cominciò a spiegarle: — Supponiamo di tornare indietro di un anno. Cosa penserebbe la gente di esseri come noi, capaci di comandare ai venti e alle maree? Capaci di trasferirsi a comando da un posto all'altro della Terra e che con un minimo sforzo di volontà possono far ammalare o uccidere? Finirebbero per considerarci delle divinità... Ma noi "non" siamo dèi, Lisa. Non ci sentiamo divini, eppure deteniamo poteri divini. Quello che mi spaventa, e che mi ha sempre spaventato fin dal principio, è che è tutto troppo facile. Quanto ci vorrà prima che il potere assoluto ci corrompa? Quanto tempo passerà prima che i momenti di pigrizia e di debolezza diventino sempre più lunghi e frequenti? Prendiamo come esempio un giardiniere, che invece di lavorare, ordini alla terra di ararsi e ai semi di piantarsi nel suolo già preparato.

"Per ora noi ci moderiamo, ma è tutto precario, troppo precario perché io non mi preoccupi. A meno di stare continuamente in guardia, potremmo finire col diventare strumenti della nostra stessa distruzione. Potremmo diventare esseri flaccidi, inerti, non più umani, né tantomeno divini. Potremmo starcene sdraiati a ordinare quello che vogliamo, fino a morire di pura inerzia. Anche adesso i nostri poteri ci hanno liberato da molte responsabilità. Sì, viviamo in tempi d'emergenza, ma sono gli alieni a occuparsi del benessere dei nostri bambini e, prima o poi, potremmo scaricare tutto sulle loro spalle. Se non stiamo attenti, finirà così. Come dicevo prima, abbiamo i poteri di un Dio, ma senza esserlo. Ma se dobbiamo accollarci le nostre responsabilità dobbiamo comportarci come se lo fossimo.

Dobbiamo essere abbastanza grandi, resistenti e saggi per riuscire a sopportarne il peso."

Lisa lo abbracciò guardandolo in faccia. — Caro, capisco benissimo. Penseremo insieme a questo problema. Però devo pensare anche da sola.

Camminarono in silenzio per una ventina di minuti, poi lei disse: — La soluzione non è piacevole.

— Hai trovato una soluzione?

— Comincio a intravedere qualcosa. Ho bisogno ancora di qualche minuto... No, credo di poterla esprimere passo passo.

Lui le circondò le spalle col braccio. — Va' avanti.

— Bene. Quando mi hai aperto la mente per la prima volta, mi è rimasta impressa una cosa che ti era capitata. Eri esausto e tutto indolenzito, ma hai chiesto e ottenuto nuova energia, pensando che sarebbe stato come dissetarsi a un torrente montano.

— Sì, me lo ricordo benissimo.

— Quello che sto cercando di dire, caro, è che noi non cerchiamo qualcuno come Akron o gli altri alieni per sopportare le nostre responsabilità. Noi cerchiamo la forza di sopportarle. Possiamo, alla luce di quanto ho appena detto, procurarci la forza e la saggezza necessarie? Possiamo dissetarci a un altro torrente? Dopo tutto non siamo stati noi a volerle. Le facoltà che possediamo ci sono state imposte.

Lui s'illuminò in viso. — Penso... forse... no, sono sicuro che tu hai trovato la soluzione. Escogiteremo insieme un ordine, con molta prudenza...

Impiegarono quasi tre ore per trovare la formula adatta e dopo aver pronunciato l'ordine non sentirono alcun cambiamento, né notarono risultati visibili.

— Spero che funzioni — disse lei, un po' perplessa.

Prima che Travers avesse il tempo di rispondere, un pensiero telepatico s'insinuò nelle loro menti. Riconobbero immediatamente chi si era messo in contatto con loro. — Sì, Akron?

— Congratulazioni, amici miei, voi siete i primi della vostra specie ad aver desiderato e ottenuto la maturità.

Tre giorni dopo entrarono nell'insediamento dei bambini e dopo aver riposato per qualche ora ne uscirono dalla parte opposta.

— Laggiù — disse Travers indicando il punto — sono stato catturato dagli uomini del Comandante.

La donna guardò l'ampia distesa oltre gli alberi. Un sottile strato di neve copriva i resti della battaglia e anche i rottami dei veicoli sembravano meno sinistri.

Lisa si fermò accanto a un alberello e si chinò. — Guarda, fioriscono i bucaneve. L' inverno sta per finire.

— Sì, ma hai guardato bene i fiori?

— Certo, caro, mi piacciono tanto.

— E loro lo sanno. Chinati ancora a sfiorarli con la mano.

Lei obbedì e sgranò gli occhi per lo stupore: — Si piegano verso di me! — esclamò.

— È quello che volevo farti notare — disse lui ridendo.

A quattro chilometri di distanza dal campo di battaglia, Quade li captò, o meglio, "non riuscì" a farlo. Uno dei suoi esploratori munito di binocolo aveva visto qualcosa muoversi e gliel'aveva riferito.

Quade guardò attraverso gli occhi dell'uomo e vide due puntolini lontani. Tentò di sondarli telepaticamente, ma senza risultato.

Rimase perplesso. Se quei due puntini fossero stati animali, avrebbe captato qualcosa. Ma una risposta completamente negativa era una cosa che esulava dalla sua esperienza.

Negli ultimi tempi erano accadute troppe cose di cui non era riuscito a trovare la spiegazione.

Recentemente c'era stata una detonazione talmente violenta che in molte strade si erano aperte delle voragini e quattro case erano completamente crollate. Poiché l'esplosione aveva avuto luogo a oltre seicento chilometri di distanza, lui era rimasto sbalordito dalla sua potenza.

Fece una rapida ricerca e trovato un branco di cavalli selvatici lontani circa duecento metri dai due, guardò attraverso i loro occhi.

Un uomo e una donna, a quanto sembrava normalissimi, camminavano tenendosi per mano. Ma nonostante P apparenza, Quade si rese subito conto che non erano persone comuni. Non era ancora primavera, ma essi indossavano degli abiti leggeri a dispetto della temperatura che era vicina allo zero. L'uomo aveva una camiciola con le mezze maniche. La donna, bellissima, indossava un abitino a fiori ed era chiaro che sotto non portava nient'altro.

La loro presenza lo allarmò più dell'esplosione. In primo luogo non riusciva a leggere nelle loro menti e quindi "non poteva sapere" chi erano, e in secondo luogo era chiaro che avevano imparato ad adattarsi alle variazioni del clima.

Da dove venivano e dove andavano? Come avevano potuto entrare nel suo

territorio senza far scattare l'allarme? Ci si erano provati in molti (solo il giorno prima egli aveva eliminato due individui dalla mentalità criminale), ma nessuno era passato inosservato.

Quei due erano... ebbene, sì, erano dei professionisti, degli esperti. Lo sentiva. La sua prima reazione fu di tentar di colpirli in tutti i modi possibili, ma la prudenza lo trattenne. La cosa peggiore che poteva fare era tradire la sua presenza.

In casi del genere la soluzione più pratica era un colpo alla schiena. Un'enorme scarica d'energia poteva servire allo scopo, ma se avesse fatto fiasco, quei due sarebbero immediatamente risaliti sino a lui.

Quade minò il terreno davanti a loro sino a una profondità di venti metri lasciando uno strato di erba e terriccio solido in superficie. Appena ci avessero messo piede lui avrebbe agito ed essi sarebbero sprofondati nella caverna sottostante. Per soprammercato ricoprì il fondo con schegge frastagliate e spuntoni di roccia.

Ma tutti i suoi sforzi furono vani. I due fecero una deviazione ed evitarono la trappola.

A giudicare dalle espressioni non si erano nemmeno accorti della sua esistenza. Non avevano esitato, non si erano mostrati spaventati. Si erano semplicemente limitati a cambiare direzione.

Quade ripetè per cinque volte il tentativo prima di convincersi che era inutile. Quei due cambiavano direzione ancora prima che lui avesse preparato la trappola!

Era quindi evidente che possedevano un sistema di difesa parapsichico diverso e superiore a quelli in cui finora si era imbattuto.

Questa constatazione lo mise in allarme. Erano esemplari unici o ce n'erano altri come loro? Non poteva lasciarli andare, doveva seguirli e cercar di scoprire il più possibile sul loro conto. Doveva tenerli sotto continua

sorveglianza.

Ritirò le sue facoltà dai cavalli per trasferirle su un solo uccello.

Fu uno sbaglio.

Qualcuno stava già controllando l'uccello. Egli aveva previsto l'intervento di qualcun altro, ciononostante fu colpito al cervello da una violenta scarica elettrica. Barcollò, in preda a un'atroce emicrania.

Quade ne sapeva abbastanza per rendersi conto che non erano stati quei due a provocare la scarica, ma c'era un chiaro collegamento. Un amico... Un doppio amico? Che diavolo! Si era ben accertato che fossero soli. E invece ce n' erano altri come loro. Quade provò una sgradevole sensazione di freddo allo stomaco.

E nello stesso momento gli passò per la mente un pensiero allarmante: qualcuno l'aveva sorvegliato! Da quanto lo tenevano d'occhio? Forse fin dal principio.

Forse quei due erano di quelli che collaboravano, che agivano in combutta con gli alieni al di là della barriera. Barriera che, come era costretto rabbiosamente ad ammettere, finora non era riuscito ad aggirare.

Quade aveva una mente logica. Non c'era nessuno, neanche in quei tempi in cui tutti erano dotati di ampie facoltà parapsichiche, che non avesse il suo tallone di Achille. Questo valeva anche per lui, per quei due e per gli alieni. Sarebbe riuscito a scoprirlo. Adesso era più che mai evidente che sarebbero arrivati allo scontro decisivo. Quando fosse arrivato il momento, doveva essere preparato.

I due stavano or$ avvicinandosi all'autostrada dove mesi prima Travers aveva notato tanti segni di panico. Mentalmente si fece forza per tutt'e due per poter sopportare le scene desolate delle auto abbandonate che ormai dovevano essere ridotte a rugginosi relitti.

E invece la scena era diversa da come se l'aspettava. Sì, c'era qualche rottame coperto di neve, ma più della metà dei veicoli era scomparsa, come se non fossero mai esistiti. C'erano invece mucchi di accessori diversi, con una maggioranza di pneumatici.

— Sedili — disse fra sé. — Parabrezza, fanali, tappetini. Si direbbe che qualcuno, pensando a un affare, avesse completamente spogliato i veicoli per disporre del metallo.

— E quella, allora? — disse Lisa indicando una berlina azzurra.

— Conferma la mia ipotesi. È in fibra di vetro, non di metallo.

La donna guardò altrove e trattenne il respiro. — C'è un tuo vecchio amico, laggiù.

Lui guardò e disse: — Be', non ci fa più paura.

A poco più di un chilometro e mezzo di distanza stava sospeso a pochi metri dalla strada il ben noto disco. Adesso Travers potè constatare che non era un disco ma, come aveva immaginato, una sfera. Per un singolare fenomeno di rifrazione sembrava che avesse un bordo nero.

Travers si chiese se dentro ci fossero degli alieni e provò cautamente a sondare. Scoprì che c'era un essere vivente, innocuo se non lo si infastidiva.

— È un avvoltoio! — esclamò allegramente.

— Cosa!?!

Rise. — Scusami cara, non eravamo collegati. È una specie di avvoltoio alieno, solo che non si nutre di carne putrefatta, ma di metallo. Ecco perché non ci sono pezzi di metallo qui intorno. Credo che per lui sia un paradiso. Finché non è arrivato qui, aveva a disposizione pochissimo metallo e quasi tutto in miniera.

Aiutò Lisa a scendere dalla spalletta sul lato opposto dell'autostrada. — Poco più avanti dovrebbe esserci un furgone blu, se il nostro amico alieno non l'ha divorato.

Si arrampicarono su un dosso e Travers si fermò di botto. — Cosa diavolo è quello?

A qualche centinaio di metri da loro c'era un'altra sfera, posata a terra. Aveva un diametro di una ventina di metri.

— È viva — disse Travers dopo pochi attimi — ma è diversa dall'altra. Appartiene a tutt'altra specie. Avviciniamoci, ma con cautela.

Strada facendo, lei osservò: — Sembra un grosso puntaspilli, con le punte degli

spilli rivolte verso l'esterno.

— Spilli lunghi più di mezzo metro. Diavolo, sta cambiando colore... diventa blu.

— E non è una sfera — aggiunse Lisa — è una specie di ruota formata da alberi intrecciati insieme. Guarda, stanno raddrizzandosi.

Guardarono affascinati i sottili alberi che andavano lentamente raddrizzandosi assumendo un bel colore azzurro pastello. Fra le foglie spuntavano fiori bianchi a forma di stella.

— Avevano assunto quella forma per difesa — disse Travers. — Forse avevano sentito vibrare il terreno sotto i nostri passi e si erano preparati a difendersi finché non hanno capito che non abbiamo cattive intenzioni.

— Sono intelligenti — confermò Lisa sondando con precauzione. — Come carattere si potrebbero paragonare ai cani. Sono affettuosi e contenti di vederci.

Continuarono ad avvicinarsi e scorsero, fra gli alberi, alcuni delicati germogli azzurri.

— Proteggono i loro piccoli! — esclamò Lisa, allungando una mano a sfiorare una foglia. — È calda. Può esistere una pianta a sangue caldo o a clorofilla calda?

Travers rise. — È un organismo alieno, non deve conformarsi alle nostre cognizioni del mondo vegetale.

Proseguirono per circa dieci minuti. — Ecco il furgone — disse Travers. — Si vede il tetto.

Come aveva previsto, Beamish era rimasto vittima del suo "raggio della morte". Quel che restava di lui era semicoperto dalla neve e da uno strato di aghi di pino e foglie morte.

C'era un tratto di terreno nudo, senza neve, nel punto dove aveva visto l'arma, che però adesso non c'era più. Le sue facoltà parapsichiche ebbero l'impressione che si era guastata ed era stata assorbita dal suolo. Questo gli fece pensare che forse aveva sconvolto la composizione chimica del terreno nella zona circostante. In quel punto, avrebbero probabilmente attecchito piante aliene, mentre quelle terrestri e gli insetti ne avrebbero sofferto.

Strinse a sé Lisa. Lei sapeva cosa pensava e cosa provava. Era una parte di lui.

— Lo so — disse. — La Terra che amiamo sta cambiando e talvolta mi viene da piangere per la nostalgia. Penso alle città in rovina. Penso alle miniere deserte, alle autostrade su cui cresce l'erba e alle fabbriche in disuso. Mi sembra di vedere le navi ridotte a gusci vuoti in balìa degli oceani...

Per il momento Quade aveva abbandonato la sorveglianza. Non poteva permettersi il lusso di sprecar tempo. La sua antica sicurezza era

completamente svanita. Se il mondo fosse rimasto com' era prima, avrebbe potuto conquistarlo, quello attuale no. In primo luogo la recente scoperta dei due esperti lo aveva costretto ad una revisione su un piano mondiale. Non era una prospettiva incoraggiante. In diverse parti della Terra erano in corso progetti come il suo.

Un malvagio opportunista dal cuore di ghiaccio aveva ridotto l'Europa orientale a una prigione parapsichica che al paragone gli antichi stati totalitari sembravano case di riposo. Un ex carcerato controllava quasi tutto il Messico e un intelligente pervertito l'Inghilterra meridionale...

Quade li sondò tutti quanti. Sei erano formidabili e pericolosi, cinque pericolosi ma vulnerabili, diciotto dei fanfaroni. Ma in definitiva tutto quello che lui era riuscito a conquistare era il Canada.

Andò alla scrivania e sfogliò alcune carte. Agli inizi della sua impresa aveva fatto un conto dei superstiti. Le cifre non erano confortanti. C'erano sedici milioni di superstiti che mancavano all'appello. Quando era arrivato a quella constatazione basandosi sui dati ricavati dai sondaggi locali si era accorto che, mentre secondo i suoi calcoli i superstiti dovevano essere novanta milioni, non era riuscito a rintracciarne sedici. Quei sedici milioni di persone che non rispondevano al suo appello mentale erano un grosso cruccio. Aveva la prova che esistevano, c'erano accampamenti, istallazioni e così via, ma erano irraggiungibili.

Per diversi giorni si servì indirettamente, con cautela, delle sue facoltà. Aveva imparato a proprie spese che alcune entità sparse nell'universo erano estremamente suscettibili quando si interferiva con le loro lunghezze d'onda telepatiche. Per la maggior parte al primo contatto ergevano una barriera, ma altre lo colpivano con una violenta scarica senza preavviso.

Una scarica telepatica non era certo una cosa piacevole. Gli pareva che gli cacciassero un gancio nel cervello provocando un acuto dolore che durava parecchi minuti.

Infine ce n'erano altre il cui gelido disprezzo e la cui repulsione erano quasi

palpabili. Si ritraevano lasciandogli la spiacevole sensazione di puzzare.

Reputò necessario rivedere il suo modo di pensare e capì che gli erano sfuggite alcune importanti lezioni quando il Comandante era stato sconfitto.

Per quanto sofisticate fossero le armi che si procurava, erano pur sempre armi "naturali".

Rifece mentalmente l'elenco dei suoi armamenti. Possedeva una bomba grande come un uovo che fatta esplodere in una città vasta come New York avrebbe lasciato solo un cratere fumante. Disponeva di armi portatili capaci di fermare una divisione corazzata e di un missile così preciso che avrebbe fatto cadere la sigaretta di bocca a un uomo all'altro capo del mondo... Ma adesso capiva che quelle armi, pur così terribili, avevano dei limiti. La superbomba non solo poteva essere deviata, ma anche rinviata al mittente mediante un semplice ordine mentale.

Naturalmente avrebbe potuto tornare a lanciarla, ma questo tira e molla era inconcludente.

Doveva escogitare qualcosa per sopraffare quegli esperti e se ci fosse riuscito avrebbe potuto sbrigare il resto con tutto comodo. Gli furono necessari cinque giorni. Il considerevole sforzo mentale che gli costò tutta la faccenda lo lasciò esausto. Ormai molte cose non gli si presentavano più come in passato.

Non gli passò mai per la mente che anche le facoltà paranormali hanno dei limiti, che il suo meccanismo mentale, sovraccaricato, poteva atrofizzarsi.

Laddove le persone sagge e prudenti come Travers e i suoi amici si erano imposti delle limitazioni, Quade aveva sfruttato incondizionatamente i propri poteri nel suo esclusivo interesse.

La costruzione dell'arma decisiva gli costò cinque giorni di lavoro, ma era sicuro del successo. Aveva escogitato quello che si compiaceva di definire un'arma parapsichico-meccanica, al di là della normale immaginazione

umana. Non aveva niente a che fare con questo mondo. Era stata concepita e attuata in un diverso spazio/tempo. Solo la costruzione materiale aveva avuto luogo sulla Terra. E adesso, finalmente, Quade era pronto. Sarebbe stato interessante vedere che effetto avrebbe fatto su quei due esperti così sicuri di sé.

9

I due avevano appena attraversato la strada secondaria, quando Travers disse: — Ecco la mia macchina. Si vede il tetto. Mi è stato impossibile proseguire, perché...

Non terminò mai la frase. Fu come se qualcosa si fosse impadronito di lui mettendo in moto i suoi riflessi.

Lisa era lontana poco più di un metro e Travers si gettò a tuffo, e afferrandola per le caviglie, la fece cadere su se stesso. Poi si rigirò freneticamente e tutt'e due rotolarono giù dalla piccola altura su cui stavano.

Un'ondata di calore intenso passò sopra di loro e nel punto dove si trovavano pochi attimi prima circa tre metri di terreno si sollevarono trasformati in cenere bianca.

Lui non disse: "Non strisciare di fianco ma in avanti, segui la salita" perché nei momenti critici agivano e pensavano all'unisono, anche se era lui a prendere l'iniziativa.

L'esperienza passata gli tornò utile in quel momento. Un attaccante avrebbe sicuramente pensato che essi avrebbero approfittato delle ondulazioni del terreno per tenersi al coperto e scappare, non per andare avanti.

— Non c'è niente, là — disse lei. Era spaventata ma lui le infondeva forza mentalmente.

— Niente che possiamo distinguere. È schermato. — Travers sollevò un attimo la testa per subito riabbassarla.

— È invisibile, ma c'è una piccola distorsione fra due alberi, laggiù. Di qualunque cosa si tratti, deve produrre calore.

— Quade?

— Sì, sta osservando. — Poi: — Svelta, controlla il cielo.

Lei annientò un uccello che volava alto e Quade, nel suo studio, imprecò.

Tuttavia il suo strumento altamente specializzato poteva agire di propria iniziativa e adesso stava certo avanzando. A lui non restava che aspettare.

Travers e Lisa si erano resi conto di aver a che fare con qualcosa d'insolito e inviarono segnali d'aiuto. Intanto però non erano rimasti inattivi, avevano fatto abbassare sottozero la temperatura fra loro e gli alberi.

— Lo vedo, quel bastardo — esclamò Travers a denti stretti. — La distorsione è più pronunciata, adesso.

Fece sollevare un baluardo di terra alto dieci metri davanti all'oggetto e loro due si acquattarono in una cavità del terreno.

In risposta alla loro chiamata accorsero oltre trecentomila esperti che concentrarono tutti i loro poteri sull'apparato distruttivo di Quade, che, quando era sorto il baluardo, si era trasferito sulla sua sommità, proprio nello stesso momento in cui giungeva la risposta alla richiesta di aiuto.

La mancanza di fantasia di Quade fu subito evidente. Non aveva certo previsto un attacco in massa. Lo schermo parapsichico e i circuiti d'invisibilità da lui ideati non erano fatti per reggere a un tale concentramento di forze, quindi cedettero.

L'arma di Quade divenne visibile per sei secondi esatti. Aveva la forma e la grandezza di un pallone da football metallico, con alcune costole e sei gambe sottili come quelle dei ragni, che teneva piegate come se si accingesse a scattare. Poi, improvvisamente, le gambe diventarono incandescenti e si spezzarono in più parti. Il corpo sferico s'inclinò di lato fondendosi e sollevando nugoli di vapore dalla neve mentre si deformava. Improvvisamente il getto di vapore salì verso l'alto e scomparve.

Travers e Lisa si alzarono e lui l'abbracciò. — Ti sei fatta male, amore?

— No, ma sono un po' scossa.

Egli la tenne più stretta. — Lo so. Anch'io non sono proprio calmo. Dobbiamo ringraziare i nostri amici.

Quade, nel suo studio, si teneva la testa fra le mani. Sapeva cos'era successo perché anche lui ne aveva subito le ripercussioni. Ma non per questo voleva darsi per vinto. Mentre stava per alzarsi dalla sedia, gli parve che gli scoppiasse una bomba nel cervello. In seguito capì che il contatto era stato volutamente violento, a mo' di avviso. Non potè fare a meno di barcollare gemendo.

Quade, sei un dilettante e un pasticcione. Perciò in avvenire tieni per te le tue ambizioni o ti faremo sparire... chiaro?

Noi stiamo creando una società libera e quindi anche tu sei libero di fare ciò che preferisci. Ma devi lasciarci in pace. Potremmo elencarti le conseguenze delle tue azioni, ma sarebbe tempo sprecato.

Tuttavia mancheremmo al nostro dovere se non ti facessimo notare qual è la tua posizione attualmente. Sei ancora in tempo a unirti a noi.

Pensaci prima di rifiutare ia proposta. Noi possiamo aiutarti in tutti i modi.

Pensaci, Quade. Dobbiamo avvertirti che quando comincerai a raccogliere quello che hai seminato con tanto sfrenato disprezzo per le leggi che ora ci governano, sarà troppo tardi.

Ripetiamo. Sarà troppo tardi. Quando arriverà quel momento né noi né alcun altro potere dell'universo potranno aiutarti.

Il messaggio telepatico era stato di una forza tale che per ore Quade non potè far altro che lottare per ritrovare la pace della mente. Si rendeva conto di essere sull'orlo di una nevrosi ansiosa. Non riusciva a scacciare uno spregevole senso di paura ed era in preda ad apprensioni inconsistenti e inafferrabili.

Gli sbarramenti difensivi che aveva creduto inespugnabili erano crollati con insultante facilità. Pur non essendo "aperto", l'ammonimento telepatico per poco non gli aveva sconvolto il cervello. Un susseguirsi di incalzanti interrogativi gli affollavano la mente. Cosa aveva seminato che avrebbe dovuto poi raccogliere? Quali erano i segni che avrebbe dovuto vedere? Quando sarebbe stato troppo tardi?

Quade sapeva di avere una scappatoia. Accettando l'aiuto che gli veniva offerto, poteva cambiare il proprio carattere e passare nel campo opposto. Lo sapeva a livello logico, ma era psicologicamente incapace di approfittarne. Sempre a livello logico sapeva di essere in trappola. Per liberarsi bastava aprire la mano, ma così gli sarebbe sfuggito quello che aveva afferrato.

Non voleva perdere il potere; le cose che esso gli procurava erano essenziali per lui; il senso piacevole di soddisfazione e l'assoluto dominio sugli altri lo riempivano di felicità. Godeva al solo pensiero delle orge durante le quali giovani donne facevano a gara per accontentare i suoi più osceni capricci. Gli piaceva vedere i suoi schiavi prostrarsi davanti a lui e, in definitiva, non poteva smettere di comportarsi come se fosse Dio. Per tutta la vita non aveva desiderato che questo, ed ora che l'aveva ottenuto non vi poteva rinunciare.

Travers e Lisa arrivarono alla stradina di terra battuta all'inizio della primavera. Mancavano ormai solo circa novanta chilometri per arrivare a destinazione, ma lungo quel tratto dovevano fare alcune visite.

Le tre macchine erano sempre là, ma non erano più lucide. Gelo, neve ed escrementi di uccelli le avevano offuscate e cominciavano ad arrugginire.

Travers si sentì riempire l'anima di tristezza e di nostalgia. Gli piacevano le automobili e amava guidare per il solo piacere di farlo.

— Chissà se funzionano ancora. Le chiavi sono nel cruscotto.

Tutt'e tre si misero in moto al primo tentativo, e questo aumentò la sua tristezza. Che spreco di magnifiche macchine e di raffinata tecnica. Aveva tanta voglia di guidare... ma, diavolo, perché crucciarsi tanto? Quando le cose si fossero sistemate, avrebbe potuto farlo. Sarebbe tornato a prendere una di quelle auto.

A questo pensiero ne fecero seguito altri e inaspettatamente baciò Lisa sulla bocca. — Senti, cara, ho scoperto una cosa. C'era una domanda che continuava a tormentarmi e adesso, quasi per caso, ho trovato la risposta. Noi cerchiamo di creare una civiltà stabile, ma per riuscirci dobbiamo essere "equilibrati". Noi due stiamo immaginando una società dove tutto è finito e il passato è completamente morto; invece non è così. Io voglio guidare quella Rolls, ma scommetto cento a uno che ci sono uomini a cui pruderebbero le mani al solo vederla. Gente che ama le macchine e che costruisce cose con le proprie mani.

"Ci sono architetti che amano progettare edifici, e gente che prova piacere nel costruirli. Artisti che vogliono dipingere, comporre musica, eseguirla.

"La nostra società tecnologica non è finita. Le città risorgeranno. Non diventeremo una società pastorale dotata di poteri parapsichici. Saremo una società 'equilibrata' perché la nostra natura è tale che giungeremo a un compromesso. Ci sarà sempre in mezzo a noi qualcuno che ama "fare e solo 'agendo' si realizza."

Lei gli rispose, persuasa della verità di quanto aveva detto, condividendo la sua felicità.

Dieci minuti dopo trovarono Alcott, l'uomo che aveva creduto di essere Dio.

Stava in piedi sulla sommità di una rupe, con le braccia conserte, le gambe leggermente divaricate, il mento proteso, in atteggiamento volitivo, ma era morto. Travers toccò il bordo del suo mantello teatrale e sentì che era di pietra. Tutto il corpo era stato trasformato in pietra.

Un giorno, chissà come, chissà perché, "Dio" aveva impartito un ordine sbagliato e aveva finito con l'eternarsi in una granitica inutilità.

— *Osserva la mia opera, o tu potente, e dispera* — mormorò Travers.

— Shelley, vero? — disse Lisa annuendo. — Conosco la poesia. È l'epitaffio adatto.

Incontrarono la ragnatela che un giorno aveva riempito Travers di terrore. Copriva ancora tutta la radura ma non mandava più riflessi di arcobaleno. Era opaca e rugginosa, e i fili al solo toccarli si frantumavano come vetro.

Al centro della radura trovarono i resti della cosa che aveva filato la ragnatela. Era un guscio, largo quasi tre metri, sforacchiato qua e là, con una specie di cranio con grandissime orbite cave. Nient'altro. Il ragno, posto che si fosse trattato di un ragno, non era riuscito a sopravvivere a lungo sulla Terra.

Ma grazie alla fioritura primaverile poterono presto vedere altri organismi che erano stati più fortunati.

C'erano ampi tratti di erba azzurra e arrivarono vicino a una strana vegetazione che si era adattata benissimo all'ecologia terrestre. Si trattava di un prato di delicati fiorellini bianchi incastonati in lucide foglie arancione. Le prime api vi suggevano il nettare senza distinguere quei fiori da quelli terrestri.

Più avanti videro alcuni insetti viola dotati di lunghe ali trasparenti verdi che si comportavano allo stesso modo sui fiori terrestri.

In cielo volavano i corvi e stormi di anitre selvatiche in formazione a V

ma, più in basso, due strani batuffoli gialli, dalle dimensioni di un' anatra, si sorreggevano senza difficoltà su alucce trasparenti che agitavano velocemente. Un falco solitario roteò incuriosito per poi allontanarsi. Quelle due strane creature si erano adattate anch'esse al nuovo ambiente.

Quando arrivarono a un laghetto, Travers disse sorridendo: — Cosa te ne pare?

— È meraviglioso!

Si spogliarono e si tuffarono.

Poi sedettero in riva al lago e, mentre parlavano, qualcosa sbucò dagli alberi e si fermò a guardarli. Essi erano consapevoli della sua presenza, ma non si voltarono. Sentivano che era nervoso, ma ansioso di far amicizia. Non era umano, ma la sua intelligenza era superiore a quella degli animali terrestri.

Dopo qualche istante cominciò ad avanzare cautamente, sino ad arrivare a qualche passo. Essi sapevano che sarebbe stato possibile un contatto telepatico, ma stavano "chiusi" per paura di innervosirlo. Lisa, sebbene certa che si trattasse di una creatura aliena, non la trovava completamente estranea. Aveva qualcosa di familiare. Improvvisamente capì: una volta, alcuni mesi prima, aveva sondato il terreno attraverso gli occhi di un...

— È un cane — disse. — Forse non ne ha l'aspetto, ma molte caratteristiche combaciano.

— È solo — aggiunse Travers. — Ha bisogno di compagnia ed è capace di affetto. Forse hai ragione.

La cosa che aveva affinità con un cane fece qualche altro passo, tenendosi però pronto a scappare. Non ragionava come un uomo, ma si serviva di due delle sue più notevoli facoltà per scoprire la natura dei due esseri seduti in riva al lago: empatia e odorato.

Decise che erano ben disposti e il loro odore, per quanto strano, non era cattivo. Non erano come quella creatura selvaggia che aveva incontrato in montagna. Una creatura bruna, che si reggeva sulle zampe posteriori e che aveva cercato di sbranarlo. Si avvicinò un po' di più e si mise a sedere dietro di loro, ormai certo che non avevano istinti violenti.

La vicinanza gli fornì altre informazioni. In primo luogo erano uniti da un forte affetto reciproco e in secondo luogo, e questo era molto più importante per lui, appartenevano a una razza che aveva da molto tempo dimestichezza con gli animali fino ad avere delle affinità con loro. Non era stato così sul suo pianeta d'origine, dove, anche se gli animali non erano maltrattati, erano però ignorati.

Quel particolare animale era stato fortunato: era stato trasportato sulla Terra dal vago desiderio di un marinaio sbronzo che aveva fatto morire il suo cane a furia di botte. Contemporaneamente il marinaio aveva desiderato di trovarsi in mare. Quel desiderio lo catapultò proprio dove voleva: in mezzo al Pacifico. Non c'erano imbarcazioni in quanto non aveva specificato quel particolare.

Quando l'animale si mise a sedere ne poterono vedere il riflesso nell'acqua del lago.

Travers esclamò telepaticamente: — Oh, buon Dio!

L'animale alieno era ovviamente e indiscutibilmente un cane, se uno è disposto ad ammettere che un cane abbia le dimensioni di un pony. Era coperto di una lanosa pelliccia verde e aveva delle lunghe orecchie pendenti.

— Ehilà, ciao, amico — disse cautamente Travers.

Il cane si alzò agitando la grossa coda pelosa ormai deciso a rimanere. Gli "piacevano" quelle due creature.

Leccò la schiena nuda di Lisa con una lingua grande come un tovagliolo per dimostrare le sue buone intenzioni.

Lisa si alzò e lo accarezzò sulla testa. — Lo chiamerò Obadiah — disse.

— Lo chiamerai come? Santo cielo! — Travers scoppiò a ridere. — Impossibile. Fra dieci minuti ti accorgerai che è troppo lungo e lo chiamerai Obar. Hai intenzione di tenerlo?

— Sì, è già affezionato a noi, dovresti sentirlo.

— Sì, lo so. — Ampliò il contatto e rimase sbalordito nel constatare il quoziente d' intelligenza dell'animale. Obadiah era in grado di contare fino a dieci e il suo livello intellettuale era paragonabile a quello di un bambino di otto anni. Con sua sorpresa, il cane non mangiava, sebbene bevesse frequentemente. A un certo punto, nel corso dell'evoluzione, denti e mascelle si erano atrofizzati e la natura l'aveva provvisto di altri mezzi per sopravvivere. Sulla schiena aveva una striscia di pelliccia color argento che assorbiva la luce solare. Questa energia veniva trasformata in cibo, anche se Travers non riusciva a capire i mirabili processi chimici che lo rendevano possibile.

— Be', comunque sembra domestico — disse. — Chissà se gli piace giocare.

Gli piaceva. Si tuffò nel lago quando Lisa gettò un pezzo di legno nell'acqua e rimase a sguazzare felice. Quando uscì, scrollandosi, li inzuppò da capo a piedi.

— Bisogna star attenti alla coda, quando fa le feste — disse Travers. — Credo che riuscirebbe ad abbattere un alberello.

Sebbene avesse valutato esattamente il livello intellettuale del cane, Travers rimase meravigliato nel constatare quanto fosse veloce nell'imparare. Bastava mostrargli qualcosa una sola volta perché la apprendesse senza più dimenticarla. Non solo obbediva, ma capiva perché doveva obbedire. E capiva quando gli ordini che gli venivano impartiti erano per il suo bene. I suoi nuovi amici non dicevano "vieni", "corri", "cuccia"

per divertimento. Se uno gli diceva di star calmo lo faceva, perché da quell'ordine poteva dipendere il suo benessere.

Mentre Lisa e Travers lo addestravano, aveva desunto dalle loro menti le immagini dei cani e del loro carattere. Sapeva quindi che essi non solo erano buoni compagni degli uomini, ma li proteggevano e sorvegliavano le loro proprietà. Raggiante di felicità, Obadiah li precedeva dandosi delle arie. Era felice. Aveva trovato il posto giusto in quello strano mondo.

Trovarono la locanda piuttosto malandata, ma qualcuno aveva pensato a ripulire l'interno. I resti di Wallace erano scomparsi e il pavimento era lucido.

— È stato Pabst — disse sorridendo Travers. — Ne sento la presenza... ehi, aspetta, non era solo. Aveva trovato qualcuno.

— Lo sento anch'io — disse Lisa. — Sono tanto felice per lui. Così siamo in tre, vero?

Lui rise. — Per far tre bisogna essere in sei, non sei capace di contare? — Si lasciò cadere su una sedia. — Non starmi fra i piedi, Obar!

Obadiah batté la coda sul pavimento e si spostò di cinque centimetri.

Un'ora dopo arrivò Akron.

— Durante il mio ultimo incontro ho alluso a importanti novità, ma devo aspettare gli altri, che arriveranno fra poco. Sì — aggiunse, precedendo la domanda di Travers.

— So che sembra una vera teutone, ma in realtà è svedese... non che le nazionalità contino più molto, oggi. — Alludeva alla donna arrivata in quel momento insieme a Pabst e che si chiamava Greta. — Fra poco arriverà anche Nasuki. Anche lui è stato fortunato. E ha trovato una donna della sua

razza...

Fu interrotto dall'arrivo di Robinson e Ursula. Nasuki comparve cinque minuti dopo con una ragazza esile dagli occhi a mandorla e dal nome impronunciabile.

— Non l'ho ingannata — disse sorridendo. — Le ho detto che in realtà ho novantadue anni.

Quando si ' furono tutti messi comodamente a sedere, Akron disse: — Le vostre menti, come al solito, ribollono di domande, ma non vedo la più importante di tutte. È questa: *Come mai siamo diventati quello che siamo?* A questo proposito avete tratto solo parte della deduzione. Si tratta di un'infezione. Ora ve la descriverò e vi spiegherò come è stata diffusa sulla Terra...

Quando ebbe terminato seguì un lungo silenzio. Il primo a romperlo fu Pabst. — Guerra batteriologica, dunque. E questi despoti pelosi sono ancora diretti qui?

— Ci arriveranno fra diciotto mesi, se il loro comandante supremo non sarà punito per il suo grossolano errore, il che è probabile.

Tacque, e il viso che s'intravedeva appena sorrise. — Io trovo che la situazione ha un risvolto divertente. L'invasore arriva aspettandosi di trovare delle pecore morte e invece si trova di fronte delle tigri vive. Uno solo di voi è in grado di distruggere la sua immane flotta come se fosse composta da giocattoli di cartone. Un pensiero casuale potrebbe attivare e far esplodere tutte le bombe solari delle sue navi. Si potrebbero introdurre piccole quantità di sostanze combustibili nelle valvole di trasformazione altamente instabili che servono da motore alle navi... Ma voi non farete niente di tutto questo. Voi state raggiungendo rapidamente la maturità.

— Posso fare una domanda? — chiese Robinson protendendosi dalla sedia.

— Certamente.

— Be', forse vi sembrerà maleducata, ma spero che non ve ne avrete a male. Avete più volte alluso alla maturità e alle razze mature. Bene, che cosa facevano queste razze mature quando quel burlone ci bombardava con i suoi missili?

— La domanda è pertinente, signor Robinson e la risposta è: *si attenevano alle regole.* Le regole impongono che in nessuna circostanza una .razza matura interferisca in qualsiasi modo nello sviluppo di una civiltà immatura. Nel vostro caso riteniamo che sia successo proprio questo,

ma ne parleremo dopo.

Fu Lisa a porre la domanda chiave: — Come mai questa infezione biopsichica ci ha conferito facoltà parapsichiche?

Akron lasciò cadere la bomba con tutta calma, senza drammaticità. — Non è stata l'infezione... *voi siete sempre stati parapsichici.*

Nel silenzio che seguì gli altri si scambiarono occhiate perplesse.

— Tutta l'umanità? — chiese Ursula.

— Tutta l'umanità — confermò Akron. — Dovete sapere che qualcuno, una razza sconosciuta, ha infranto le regole a cui alludevo prima, interferendo con una civiltà immatura. Vennero sulla Terra agli albori della vostra storia e inibirono le vostre facoltà. Inoltre attuarono anche un'alterazione genetica per esser certi che le inibizioni sarebbero state trasmesse alle generazioni future. Insomma, per semplificare la cosa, all' inizio della vostra storia un' intelligenza priva di scrupoli è scesa sul vostro pianeta e ha virtualmente bendato gli occhi alla razza umana.

— Ho capito! — esclamò

Travers. — Quando l'infezione ci ha colpiti non ci ha ucciso, ma ha solo intaccato quella parte del cervello che inibiva le nostre facoltà parapsichiche.

— Proprio così. *Ha tolto la benda.*

— Perché? — volle sapere Lisa. — Perché una razza ritenuta matura doveva farci una cosa simile?

La voce-pensiero di Akron assunse un tono triste: — — Non può esserci che una sola spiegazione. Avevano previsto che, una volta raggiunta la completa maturità, avreste costituito una grave minaccia al loro potere nell'universo. Perciò agirono in modo da evitare che voi diventaste pericolosi.

— Un bel modo di comportarsi per una razza matura! — esclamò rabbiosamente Pabst.

— No, non è una razza matura — corresse con fermezza Akron — ma una razza di grandi imbroglioni che sono quasi riusciti a raggiungere l'impossibile ingannando sempre tutti.

— Chi sono? — domandò Pabst.

— Dobbiamo ancora scoprirlo. Ci vorrà tempo, ma ci riusciremo.

— E poi, potremo dimostrarlo?

— No, non basta. Non per chi dovrà emettere il giudizio finale.

— Ma perché non si sono limitati a eliminarci? — volle sapere Travers. — Sarebbe bastata una superbomba al posto giusto. Avrebbero fatto più presto.

— Non scordiamoci delle famose regole. La scomparsa di tutta una razza avrebbe dato il via a un'indagine approfondita. Per questo era necessario agire furtivamente, con metodi che non lasciano tracce visibili.

— Io sono convinta che è sempre quella razza la responsabile dell'esplosione — disse Lisa.

— È vero, ma gli impulsi antimateria procedono a una velocità di gran lunga superiore a quella della luce e non è possibile rintracciare il punto d'origine. Però rassicuratevi, non oseranno ripetere un attacco di quel genere. L'universo vigila e i preparativi di un simile attacco non potrebbero passare inosservati... — Tacque per aggiungere con tono rassegnato: — Vi renderete conto, mi auguro, che avete sconvolto l'universo.

Travers capì che cosa voleva dire. Era come se mille persone oneste scoprissero improvvisamente che c'era un ladro in mezzo a loro. Tutti sarebbero stati sospetti, finché non fosse stato scoperto il colpevole; e non fidandosi più l'uno dell'altro la stima reciproca sarebbe crollata.

— Quante sono le razze in grado di inviare un impulso antimateria? — chiese Pabst. — Aspettate, aggiungo un altro interrogativo: quante razze esistono da un tempo sufficiente per essere state in grado di bloccare le nostre facoltà parapsicologiche quando avevamo appena imparato a reggerci sulle gambe?

Dal tono si capiva che Akron aveva apprezzato l'acume di Pabst. — Domanda veramente acuta e pertinente. Comincio a capire come una razza di imbroglioni abbia voluto rendervi impotenti... — Fece una breve pausa. — A occhio e croce direi che sono una decina.

— Il che restringe il campo delle indagini.

— Verissimo, ma sarà meglio che voi sappiate con chi avete a che fare. Sei di queste razze detengono poteri parapsichici, le altre quattro hanno raggiunto livelli tecnologici tali da poter essere considerate alla pari. Gli imperi di queste dieci razze si estendono per molte galassie e sono attivi nell'universo da molto tempo prima che il vostro sistema solare esistesse.

— Grazie — commentò Pabst. — Questa è proprio una bella notizia.

— Non scoraggiatevi. Non siete soli. Tutto l'universo non vede l'ora di smascherare i colpevoli. Ma per il momento vi prego di non prendere alla lettera le mie parole, non è il caso, ma nell'universo ci sono molti con la coscienza sporca e uno di essi ha ingannato tutti gli altri, un impostore che vive in mezzo a loro ed è riuscito a farla franca per tempo immemorabile.

— Parlavate di una prova decisiva — disse Travers.

— Sì. Mi sono preso la libertà di chiamare il più grande esperto che si conosca affinché se ne occupi personalmente. Spero che non avrete obiezioni.

— No.

— Pensate, per favore, prima di rispondere, poiché il soggetto che gli servirà per eseguire la prova siete voi.

— Eh? Come sarebbe? Cosa c'entro io?

— Vuole aprirvi la mente in modo da poter leggere le vostre memorie razziali.

— È pericoloso? — chiese allarmata Lisa.

— No, vi do la mia parola. Però debbo avvertirvi che potrebbe essere poco piacevole. Vedete, signor Travers, rivivrete un breve periodo della vita di uno dei vostri remotissimi antenati. Soggettivamente, egli tornerà indietro di molti milioni di anni, fino al momento in cui un'intelligenza sconosciuta ha messo una benda sulle facoltà parapsichiche della sua razza.

10

— Quando arriva? — chiese Travers.

— Entro un'ora. Intanto ho qui un riassunto di un rapporto sulla vostra civiltà steso da un comitato di esperti.

Lo stentato sviluppo culturale e sociale della Razza umana confrontato con la sua avanzata tecnologia può essere spiegato solo psicologicamente. La razza si compensa in eccesso della mancanza di facoltà di cui si rende solo vagamente conto.

Per comprendere questo, basta studiare per breve tempo la sua civiltà. La letteratura infantile, quella per i giovani e quella per gli adulti abbondano di riferimenti metapsichici. Dalle magie della letteratura infantile ai superuomini delle storie d'avventura per la gioventù.

Le principali religioni sono fondate più o meno su fenomeni parapsichici e indubbiamente i protagonisti sono esseri ritenuti capaci di dimostrarli.

Le malattie, gli eccessi, i conflitti che hanno afflitto questa razza derivano da una sola causa: il disperato tentativo di riconquistare i diritti acquisiti alla nascita.

Akron si fermò, poi disse: — Questo rapporto ha fatto una profonda impressione su tutte le intelligenze dell'universo. La prova decisiva lo confermerà al di là di ogni dubbio...

L'esperto aveva un aspetto più terrestre di Akron. Aveva un volto umano, gentile, anche se inespressivo e disse di chiamarsi Grayle.

— Prego, mettetevi a sedere, signor Travers... ah, vedo, il vostro complemento femminile deve restare telepaticamente collegato a voi.

Lisa, che aveva i nervi tesi sino allo spasimo, non riuscì a trattenere un sorriso. Essere definita complemento femminile le riusciva nuovo.

— Come farete a sapere quando sarete arrivato all'epoca giusta? — chiese Travers.

— È semplice. Risulterà evidente una frattura nella continuità. Le memorie razziali non dimenticano niente, capite, e dovete anche sapere che a volte riaffiorano. Chi dice *ma io qui ci sono già stato* o cita avvenimenti di una vita passata, non fa che evocare memorie razziali. E adesso, se volete essere tanto gentile da aprire la mente...

Travers eseguì e cessò di esistere come Travers.

Non aveva nome. Nessuno aveva nome nella piccola tribù. Si riconoscevano l'un l'altro dall'odore. In quella società primitiva la caratteristica personale più saliente era l'odore.

L'uomo-cosa, il remoto antenato di Travers, puzzava, era sporco, ma soddisfatto.

Una verdeggiante giungla copriva le masse continentali terrestri ma alla luce di quanto accadde in seguito era, più che ostile, neutrale.

Il pericolo veniva dal terreno stesso perché con frequenza allarmante si aprivano grandi crepacci che inghiottivano ampi tratti di foresta. Talvolta si richiudevano con un rombo di tuono, talaltra restavano aperti e ne usciva un fumo soffocante insieme a vampate di calore. In questi casi gli alberi che sorgevano sui bordi si rinsecchivano e bruciavano. Altre volte la terra si spaccava e ne scaturivano colonne di fuoco o di vapore bollente.

L'uomo-cosa non aveva mai visto il sole e neppure le cime degli alberi, in quanto la Terra era immersa nella nebbia. Una pioggia quasi incessante

faceva sì che non si alzasse mai del tutto e la visibilità era di pochi metri al massimo.

Il clima avrebbe dovuto essere tropicale, ma l'attività vulcanica faceva aumentare la temperatura a livelli da fornace.

Una notevole quantità di raggi ultravioletti riusciva a penetrare attraverso le nuvole e la nebbia, e nei punti in cui non era coperta di peli, l'epidermide dell'uomo-cosa era bruna. Era nudo, ma un osservatore casuale non se ne sarebbe accorto perché il suo pelame era così fitto ed esteso da fungere da vestito.

La pioggia penetrava nel pelame e ne usciva sotto forma di sudore, e l'uomo-cosa si grattava di frequente. Aveva una faccia appiattita, con le narici larghe, piccoli occhi neri e l'espressione stupida.

Stupido però è una definizione relativa. Anche una creatura dotata di un'intelligenza dieci volte superiore avrebbe finito con l'abbrutirsi in quella giungla.

L'uomo-cosa emetteva suoni gutturali. Non parlava. Non aveva inventato armi, ma dominava l'ambiente. Possedeva un innato istinto del pericolo. "Sentiva" con ore di anticipo quando la montagna tonante avrebbe riversato ondate di roccia fusa nella giungla. Sapeva, con giornate di anticipo, quando la zona in cui viveva sarebbe rimasta sepolta sotto uno spesso strato di cenere e di pomice.

Nella giungla c'erano cose che sibilavano come geyser e scuotevano la terra quando si muovevano, ma l'uomo-cosa non le temeva. Era in grado di spaventarle o di ingannarle. Di solito preferiva ingannarle, la paura era una cosa che non gli piaceva.

Non era diffìcile ingannare quelle creature giocando coi loro sensi. Allora se ne andavano calpestando tutto nella direzione opposta, dove credevano di trovare una preda.

Mentre l'uomo-cosa camminava senza fretta, borbottava tra sé, ora forte, ora piano finché quei borbottìi non assunsero un andamento ritmico. Era felice e i borbottìi erano l'equivalente di un canto.

Dopo un po' si fermò e allungò prima una mano e poi l'altra verso il centro della schiena. Poi soffiò con un'inequivocabile smorfia di esasperazione. Uno dei parassiti locali stava banchettando proprio in un punto che non riusciva a raggiungere. Ma lui sapeva come trarsi d'impaccio. Frugò tra i peli del ventre e ne trasse una lucertola. Era lunga cinque centimetri e azzurra. Ne portava altre tre addosso. Pose la lucertola sulla spalla e la bestiola scomparve in mezzo al pelo.

Dopo un po' un'espressione di sollievo illuminò lo sguardo dell'uomo-cosa. La lucertola aveva trovato il parassita, l'aveva divorato e, come ringraziamento, si era messa a grattarlo.

L'uomo-cosa aveva stabilito un rapporto empatico con le lucertole, e dalla situazione era derivata una simbiosi soddisfacente per entrambe le parti. Le lucertole divoravano i parassiti e grattavano dove prudeva. In cambio ricevevano protezione, trasporto gratuito e abbondanza di cibo.

L'uomo-cosa procedette per poco più di un chilometro e mezzo e poi svoltò bruscamente a destra. Le sue facoltà lo avevano avvertito del pericolo incombente, e lui aveva cambiato strada. Mezz'ora dopo, lungo il percorso che avrebbe dovuto seguire, dodici alberi vennero improvvisamente scagliati in aria, e dalla terra che si era spalancata scaturì un getto di rocce e una rombante colonna di gas incandescente. Il calore era talmente intenso che per una cinquantina di metri, ai due lati, la giungla si rinsecchì ed arse.

Due ore dopo, l'uomo-cosa raggiunse la sua piccola tribù e si accorse subito che era successo qualcosa.

Rimase scosso nel constatare che non riusciva a riconoscere empaticamente nessuno dei diciotto maschi e delle ventitré femmine. Fu costretto ad annusarli tutti, compresi i dodici piccoli, per accertarsi della loro identità. L'odore lo informò anche che erano spaventati. Al suo olfatto, la

paura aveva un odore amaro e acido.

La sua compagna gli afferrò la mano e lo trascinò, facendogli insistenti cenni di seguirla. Lo condusse vicino a un cumulo di lava raffreddata, sulla cui sommità era posata la macchina.

Naturalmente lui non sapeva che era una macchina. Per lui era una roccia quadrata.

La "roccia" era piena di buchi rotondi attraverso i quali si vedevano luci colorate ed emetteva uno strano ronzio. Il ronzio gli penetrava nel cranio, e lui si coprì le orecchie con le mani per non sentirlo. Ma fu un espediente inutile perché il ronzio continuava.

Scappò in preda alla paura. Un'ora dopo scoprì che aveva perso il contatto con le lucertole. Riusciva a scovarle solo frugando fra il pelo, nulla più.

Mentre se ne stava lì inebetito, la terra si aprì e si chiuse come una trappola, dopo aver inghiottito quattro membri della tribù. L'uomo-cosa si sentì stringere lo stomaco. Perché nessuno aveva "sentito" che sarebbe accaduto? Nemmeno lui?

Si rese lentamente conto, anche se non avrebbe saputo esprimerlo, che la giungla e il suo mondo, da neutrali, erano diventati ostili.

L'uomo-cosa cominciò lentamente a svanire, ad allontanarsi, e Travers fu di nuovo Travers.

— Molto istruttivo — disse Grayle. — Questa prova decisiva è indiscutibile. Tuttavia, per saperne di più, potreste descriverci più particolareggiatamente quella cassa?

Travers si concentrò: — Sembrava di metallo, di un verde opaco. Era alta circa trenta centimetri e lunga almeno il doppio. Vediamo se riesco a rammentarmi il numero dei fori.

— Otto — aggiunse prontamente Lisa. — A un paio di centimetri dalla sommità.

— Avevano un diametro di un centimetro o poco più e ne uscivano fasci di luce lunghi alcuni metri.

— Nient'altro, per favore?

— Sì, c'era una specie di pulsante nero nell'angolo destro, in basso. Ma non l'ho guardato bene.

Grayle annuì. — Son certo che si trattava di un meccanismo a tempo. È logico presumere che quell'apparecchio si sarebbe autodistrutto dopo aver raggiunto lo scopo per cui era stato fabbricato, in modo da non lasciare tracce.

— E allora? — chiese Robinson.

— Grazie a questa prova decisiva il comitato potrà svolgere un'indagine accurata.

— E quanto ci impiegherà?

— Può darsi che ci voglia qualche anno.

Travers aggrottò la fronte. — Quanto basta perché inventino qualcosa di nuovo e diverso. Un periodo così lungo ci potrebbe essere pericoloso.

— È vero, ma non dimenticate che tutto l'universo vi sta proteggendo tenendovi d' occhio.

— Sì, meno certi esseri molto intelligenti.

— Bisogna seguire la procedura — disse con gentilezza Grayle.

— Con tutto il rispetto, il comitato sarà tenuto a seguire la procedura, ma noi no.

— Avete qualche idea? — disse Akron.

— Sì. Forse le giudicherete rozze e primitive, ma hanno dei meriti che probabilmente le intelligenze dell'universo apprezzeranno.

— Siamo pronti ad ascoltare qualsiasi proposta — disse educatamente Akron.

— Grazie. Ricorderete che prima abbiamo ristretto il campo dei possibili colpevoli a dieci.

— Certo.

— Stando così le cose — proseguì con foga Travers — sono sicuro, parlo a nome mio e di tutti, i presenti, che tutte le intelligenze dell'universo conoscono i nomi di quei dieci, il che libera tutti gli altri dal sospetto.

— Sì, l'ipotesi è formulata in modo un po' approssimativo, ma ammetto che ha i suoi lati positivi.

— Ed è anche molto eccitante — aggiunse Grayle.

— In questo modo — intervenne Pabst — i sospetti e le indagini si concentreranno su quei dieci, senza tanto spreco di tempo e di energie. Può darsi anche che qualcuno che ha la coscienza pulita si faccia avanti a dimostrarlo, restringendo ancora di più il campo.

— Questo va contro le regole — disse Grayle. — Il comitato porrà immediatamente il veto.

Travers ebbe l'impressione che la voce mentale di Grayle mancasse di fermezza nel dir questo, che rivelasse invece la sua approvazione.

— Noi non siamo membri del comitato — disse Nasuki — e quindi non siamo tenuti ad agire secondo la sua prassi.

— Giusto. — Era chiaro che Akron aveva deciso. — Collaborerò con voi, e per parte mia farò il possibile perché i nomi di quei dieci vengano divulgati.

Grayle s'inchinò. — Io ho delle riserve, ma mi comporterò nello stesso modo...

Ormai era primavera in tutto il Canada fatta eccezione per una zona, dove Quade stava cominciando a raccogliere quello che aveva seminato.

Fra le migliaia di persone che aveva ridotto in schiavitù c'era un certo Andrew Keen. Costui, un tipo anonimo, era un tempo operaio addetto alla manutenzione in una grande fabbrica. Bene o male era riuscito a sopravvivere al caos dei primi giorni e aveva espresso il desiderio di scampare ai pericoli, escogitando una parola d'ordine. Poi, però, aveva avuto paura di fare altri esperimenti.

Grazie all'ordine espresso si era salvato. Non voleva altro. Gli bastava sopravvivere e badare ai fatti suoi. Vagò per la campagna vivendo alla giornata finché Quade non lo fece suo schiavo.

Quade gli dava la "sicurezza". Quade gli dava una sensazione di normalità dicendogli quello che doveva fare con le sue mani esperte di operaio specializzato. E se anche doveva occuparsi di strane macchine e di armi ancora più strane, il lavoro gli procurava un senso di appagamento e di stabilità.

Quade aveva riportato l'ordine, l'illuminazione nelle strade, i mezzi di trasporto pubblico, insomma un modo di vivere da persone civili; inoltre lo proteggeva e, in cambio, Keen lo venerava. Quando non lavorava, indugiava per strada, come molti altri, nella speranza di vederlo passare. E quando ciò accadeva si gettava ai suoi piedi implorando un'occhiata o la grazia di un sorriso.

Nel corso delle ultime settimane Keen aveva notato alcune cose che lo turbavano.

Dalla posizione del sole sapeva che era primavera, ma come mai in quella città non era ancora arrivata? I ghiaccioli pendevano ancora dai tetti e un vento gelido spazzava le vie. Sì, c'era il sole, ma era più piccolo del normale, e sembrava lontano e meno luminoso.

Ma la cosa che lo aveva sconvolto più di tutte era stata la comparsa dei Krull. Nessuno sapeva da dove venisse quel nome, ma tutti li chiamavano così.

Quade aveva disinfestato la città dai topi fin dai primi tempi, ma adesso, al loro posto, c'erano i Krull. Sembravano gamberi senza coda ed emanavano un odore disgustoso e penetrante. Erano di un bianco sporco e avevano rilucenti occhi rosa sulla sommità di brevi steli. Come i gamberi possedevano lunghe antenne sottili sempre in movimento.

Nel corso delle prime brevi settimane di primavera erano diventati un flagello. Arrancavano sui pavimenti con un fastidioso rumore cigolante. Si arrampicavano sui muri e sui soffitti da cui poi spesso cadevano. Non era facile ucciderli perché avevano una corazza molto dura e molti avevano imparato, a loro spese, che davano morsi dolorosi.

Keen, come molti altri, temeva che un giorno lo sorprendessero mentre era solo e lo assalissero. Era terrorizzato all'idea che ne cadesse uno dal soffitto sul letto mentre dormiva, e quel continuo cigolio e biascichio, perché rodevano le case, gli impediva di dormire. Keen dovette ammettere che si sentiva così teso che a volte avrebbe bestemmiato. Si ritrovò sovente a pensare che Quade non era altro che un cattivo ometto panciuto.

Era inoltre strano come il senso di protezione fosse ora diventato soffocante. Keen ci meditò sopra a lungo e giunse all'improvvisa decisione di andarsene. Senza quasi accorgersene espresse il desiderio *Voglio andarmene da questa città.*

Fu come se una pesante saracinesca si fosse improvvisamente sollevata nel suo cervello e si fosse fatta luce. Non c'erano difficoltà di sorta. Bastava che se ne andasse. Nessuno lo avrebbe fermato né interrogato. Nessuno avrebbe pensato che lui aveva intenzione di andarsene.

Un quarto d'ora dopo era in cammino, ma, senza saper perché, adesso vedeva le cose aa un'altra angolatura. La città non gli sembrava più quella del passato e si accorgeva di molti difetti. Chiazze di uno strano muschio grigio e untuoso coprivano qua e là i muri. In mezzo alle strade cresceva una strana vegetazione nera e spinosa.

Si meravigliò di non averlo notato prima; quanto a Quade, cosa gli era mai successo per adorare quell'ometto?

Keen arrivò in periferia e s'incamminò attraverso la campagna. Dopo venti minuti si sentì toccare sulla spalla.

— Non temere. Ti sono amico. Continua ad andare avanti diritto. — La voce che gli parlava mentalmente era cordiale, rassicurante, e non imperiosa e dominatrice come quella di Quade.

Poco dopo vide qualcuno appoggiato a un albero. Prima gli sembrò che fosse un uomo, poi una donna, e infine vide che si trattava di due persone, un uomo e una donna slanciata dai capelli biondi. L'uomo, grosso e gioviale, gli andò incontro tendendo la mano.

— Salve, signor Keen. Mi chiamo Pabst. Vi aspettavo...

Prima di scoprirlo, Quade aveva già perso quarantatré uomini e trentotto donne. Ignorava che la stessa cosa stava succedendo nelle altre parti del mondo organizzate come la sua. Le persone dotate di buoni sentimenti stavano trovando la forza di liberarsi.

Col passar dei giorni, Quade dovette arrendersi all'evidenza che, a meno di ammazzarli tutti, non poteva far niente. L'esodo era cominciato alla spicciolata, ma nel giro di una settimana evadevano gruppi di dieci o venti

persone per volta.

A poco a poco Quade cominciò a rendersi conto dei suoi sbagli. Non si poteva continuare a prendere senza dare mai niente in cambio. Era come in agricoltura. Bisognava lasciar riposare la terra o nutrirla, altrimenti i raccolti finivano col diventare sempre più scarsi e stentati a ogni stagione. Per restare nel paragone, Quade non disponeva di fertilizzanti, concime naturale o nitrati e lasciar riposare la terra sarebbe stata la fine per lui.

Altre cose lo turbavano. Era primavera ovunque meno che nella sua città. Aveva fatto sparire il muschio grigio che Keen aveva notato, ma quello era ricresciuto dopo pochi giorni estendendosi ancor di più. In preda alla paura, cercò di nuovo di eliminarlo, ma senza riuscirci, e gli venne fatto di pensare che forse era un sottoprodotto o un effetto collaterale delle sue facoltà.

E tali erano i rampicanti privi di foglie che strisciavano negli spiazzi aperti. Non serviva tagliarli o bruciarli, perché rispuntavano sempre. E per di più erano muniti di spine uncinate capaci di procurare dolorose ferite.

Era certo che i Krull fossero di origine aliena, fatti venire, insieme a tante altre cose brutte e inutili, da lui stesso, senza rendersene conto, quando aveva ordinato altre cose, al culmine della sua potenza. Ma adesso le sue facoltà parapsichiche si erano logorate al punto che non poteva più eliminarle. Doveva rassegnarsi al pensiero che tutte quelle brutte cose inutili e perfino nocive, trasportate da altri mondi insieme a quanto lui aveva ritenuto opportuno di avere, adesso crescevano e prosperavano nel suo ambiente.

Quade guardò il sole, consapevole che la mancanza di calore era dovuta alla sua scarsa preveggenza. Era stato talmente ansioso di stendere sopra al suo dominio una volta impenetrabile capace di resistere a qualsiasi forza concepibile, calore compreso, che respingeva anche quello del sole. Il ghiaccio non si era ancora sciolto e faceva un freddo insopportabile.

I suoi seguaci, il cui entusiasmo andava paurosamente calando, giravano avvolti in pesanti cappotti. Chi usciva di casa per andare al lavoro, al ritorno la trovava saccheggiata di tutto quanto si poteva bruciare. Enormi falò

venivano eretti agli incroci, ma si riducevano a pesanti nuvole di fumo nero, poco fuoco e ancor meno calore. Ogni giorno il sole sembrava più lontano e le ombre più marcate.

L'esodo continuava. Nel giro di tre settimane la comunità da duecentoventottomila persone si era ridotta a novemila.

Con rinnovata forza gli ritornò alla mente l'avvertimento telepatico: *Quando comincerai a raccogliere quello che hai seminato sarà troppo tardi!*

Quade era in preda al terrore. Doveva andarsene. Doveva seguire gli schiavi che non riusciva più a controllare, allontanarsi da quella buia e gelida città che non era più capace di cambiare.

S'incamminò ma, arrivato ai limiti del suo dominio, si sentì respingere con un urto doloroso. Quade imprecò fra i denti. Il suo schermo difensivo, la famosa volta da lui stesso creata, non lo lasciava passare. E come mai i disertori erano passati? La risposta era ovvia: i loro poteri mentali erano ancora intatti, e forse avevano ricevuto aiuto dall'esterno. Sapeva che, per quanto formidabili, le armi di cui disponeva non potevano attraversare la barriera. Aveva provveduto lui stesso anche a questo.

Né noi né alcun altro potere dell'universo potremo aiutarti.

Quade si sedette sul terreno gelato, esaminando la situazione. Una cosa l'aveva imparata: non si può sempre continuare a prendere. Era come l'eccessivo sfruttamento del terreno. E adesso pagava. Aveva creato una palla di polvere che soffocava tutto e non produceva niente. Sapeva benissimo che gli ordini venivano eseguiti da un meccanismo del suo cervello e capì che, avendolo troppo sfruttato, l'aveva logorato. I muscoli non rispondono più quando si è troppo stanchi e anche le macchine si guastano se sfruttate troppo.

In un lampo di chiarezza capì che esisteva una legge: il meccanismo si rafforzava se usato bene e si indeboliva se usato male. Lui lo aveva usato male, in senso assolutamente negativo. Ma quei bastardi generosi se ne erano

serviti per arricchire altri.

In preda a un incontrollabile accesso d'ira, Quade si alzò gridando: — Maledetti! Maledetti! — Desiderava con tutte le sue forze che la maledizione giungesse a segno, ma sapeva che era soltanto un pio desiderio. Quelli non si sarebbero nemmeno accorti che lui avrebbe voluto farli morire.

Rientrò a passo lento in città, sotto la sferza del vento gelido, notando le case in rovina. Capiva adesso che, se anche fosse riuscito a fuggire, le cose non sarebbero cambiate. Capiva, sia pur confusamente, che il gelo e la rovina non erano che il riflesso esterno del suo animo. Ovunque fosse andato freddo e rovina l'avrebbero seguito, perché non poteva fuggire da se stesso. Si infilava e sfilava in continuazione le mani dalle tasche. Non poteva far niente, nemmeno desiderare di morire. Sapeva che non avrebbe mai avuto il coraggio di puntarsi una pistola alla tempia o un coltello alla gola. Era destinato a restar lì per sempre. Al culmine della sua potenza era stato così folle da volere per sé l'"immortalità"!

Quade non era il solo a trovarsi nei guai. Lontano, negli abissi dello spazio, la flotta Asdrake continuava a dirigersi, in beata ignoranza, verso la Terra. Ma quella tranquilla sicurezza era destinata a fallire in modo brutale. Dopo un buon sonno ristoratore, il Comandante supremo si mise alla scrivania per espletare alcune formalità. Cose da poco. Doveva esaminare i rapporti di varie sezioni della flotta, roba di normale amministrazione. Questi rapporti venivano usualmente inviati in buste marrone, ma quel giorno, mentre si sedeva, notò, con disgusto, che una busta era rossa.

Abbassando rabbiosamente la coda, guardò meglio la busta incriminata. Se qualcuno dei suoi sottoposti era in vena di scherzi se ne sarebbe amaramente pentito. La mancanza di rispetto verso un superiore era una colpa gravissima.

Prese in mano la busta e l'"aprì, lacerandola. Il messaggio che conteneva era breve e offensivo.

"Vi *considerate una razza guerriera che sta progettando la conquista di un'oscura galassia. Per dir le cose come stanno, siete una razza di vermi spaziali che divorano i mondi in cui s'imbattono. Non avete mai combattuto apertamente e onestamente, faccia a faccia con un avversario. E come se non bastasse, le vostre meschine conquiste hanno disgregato l'ordine di un'intelligenza superiore, e dovrete pagare per questo."*

Il Comandante supremo si accasciò. Il messaggio stampato, oltre che duro e offensivo, aveva un suo senso recondito. Inutile indagare se fosse opera di qualche subalterno impazzito. Lui sapeva che non era così. Veniva da molto, molto lontano, al di là della galassia, e il suo intento era punitivo.

Senza saper come, lui, il Comandante supremo, aveva ficcato il naso negli affari di una razza altamente progredita. Aveva fatto un passo falso, la flotta ci si era trovata invischiata senza sua colpa, ma doveva pagare.

Si raddrizzò, ansimando, con la lunga lingua penzoloni per il gran caldo. Meglio informare il Vice-Comandante... o forse no.

Anche costui aveva già ricevuto il messaggio, e stava pensando se informarne il Comandante supremo. No, meglio aspettare. La prudenza non è mai troppa. Forse nessun altro era al corrente. Se le cose stavano così, sarebbe stato punito per aver sparso l'allarme. Dopo tutto lui non poteva "dimostrare" che il messaggio proveniva da chissà dove al di là della galassia.

In uno dei ponti inferiori, un subalterno stava disperatamente cercando di decidere quale parte del magazzino ripulire per prima. Non riusciva a stabilirlo...

Il Comandante supremo impiegò quasi un'ora a capire qual era stato l'effetto del messaggio. Gli aveva tolto la facoltà di decidere. D'ora in avanti non avrebbe più potuto impartire ordini perché "non aveva il potere di farlo". In tutta la flotta, nessuno faceva più niente. Nessuno riusciva a prendere una decisione...

11

Travers e Lisa passeggiavano in riva al lago, gettando di tanto in tanto nell'acqua un ramoscello che Obar si affrettava a recuperare tuffandosi.

Intanto, parlavano di cose serie. — Sarò forse un po' tonta — disse Lisa. — Ma non riesco a immaginare come una tecnologia molto progredita possa star alla pari con noi.

— Anch'io ci ho pensato — disse Travers. — Forse qualcosa ho capito. Immagino che sia possibile con apparecchi miniaturizzati, grossi come bottoni, capaci di controllare le condizioni atmosferiche in zone limitate, di trasmettere istantaneamente da un posto all'altro gli oggetti materiali, oppure con un apparecchio antigravitazionale che serva alla levitazione. Secondo me, apparecchiature elettroniche ultrasofisticate potrebbero perfino sintonizzarsi con le onde cerebrali e conferire un certo grado di telepatia. Questo mi fa venire...

Lei lo interruppe posandogli una mano sul braccio. — Guarda Obar.

Il cane si era immobilizzato in riva al lago col muso proteso e una zampa leggermente sollevata.

— Sta puntando. Vede o sente qualcosa, che noi non scorgiamo. Sai, non mi era mai venuto in mente che potesse possedere facoltà superiori alle nostre.

— Guarda! — insistè lei.

A un paio di metri dal cane c'era una strana distorsione nell'aria, poi qualcosa cominciò a prender forma.

Il pelo di Obar si drizzò lungo la schiena, per poi riabbassarsi. L'animale si rilassò poco a poco ed agitò la coda.

— Comunque è innocuo — osservò lui.

— A vederlo non direi — ribatté Lisa dubbiosa. — Mi sembra una gigantesca medusa.

Mentre si avvicinavano cauti la "medusa" si allungò a forma di cono e, da repellente che era, diventò singolarmente bella. Sembrava tutta un turbinio di colori tenui, che continuavano a cambiare, così belli da togliere il fiato.

Travers aprì la mente per quel tanto che consentisse una normale conversazione.

— Chi sei?

— Noi non abbiamo nomi, ma se ti fa comodo potremmo

inventarne uno. Va bene Astril?

— È bellissimo. Posso sapere cosa vuoi?

— Non so se voglio qualcosa. È stata la curiosità a farmi venire in questo mondo. Volevo conoscere l'entità che lancia accuse infondate. Io sono uno dei dieci sospetti.

— Di che ti preoccupi, se sei innocente?

— Il guaio è che voi provocate indirettamente un grande disagio alla mia razza.

— Mi dispiace, ma era inevitabile.

— Comprendo il vostro problema, ma è dannoso per noi. Sia detto senza falsa modestia, ma credo che siamo gente rispettabile e benvoluta. Il fatto che ci sospettiate, ci fa male.

— Come dicevo prima, se siete innocenti...

— Siamo innocenti, ma non ho intenzione di aprire la mente per dimostrarlo.

— Hai ragione — ammise Travers. — Sarebbe indelicato pretenderlo. Io invece aprirò la mia, o meglio, la nostra.

Per qualche secondo ebbe l'impressione che un vento freddo gli spazzasse la mente, ma a poco a poco fu sostituito da un sincero e profondo senso di comprensione. I colori di Astril diventarono ancora più belli.

— Scusatemi, adesso vi "capisco". La minaccia che sta sospesa sulla vostra razza e le sofferenze che avete già sopportato giustificano il vostro modo di agire... — Seguì una breve pausa carica d'imbarazzo. — Spero che vorrete perdonarmi, ma ho grattato qualcosa dalle vostre menti. Se vi dispiace, sono pronto a cancellarle dalla mia memoria.

— Non capisco — disse Travers, divertito e perplesso.

— Be', l'idiomatico "grattato" al posto del più classico "rubato" è un esempio. E poi c'è anche questo:

Ancor non eran gli anni,

quando fu fatto l'uomo...

"Devo continuare? Ho imparato da voi che sono versi di Swinburne. Belli, vero? Ho preso anche qualche citazione di Poe e altre cosette."

Travers capì. Si trovava davanti a una razza creativa, di poeti, artisti, musicisti e l'arte, che era sempre stata internazionale, adesso si rivelava anche universale. Qualsiasi razza, anche quelle inferiori, possono produrre opere che sono apprezzate da quelle superiori.

— Prendi pure tutto quello che vuoi — disse. — Non sono un musicista, ma ci sono molte melodie nella mia memoria.

— Io suono abbastanza bene il pianoforte — aggiunse Lisa.

— Oh, ma sì! Possiamo metterci in contatto con Pabst, che è un uomo molto colto e conosce tutti i maggiori poeti tedeschi.

Sentirono una calda ondata di apprezzamento, poi: — Amici miei, vi aprirò la mente. — Bastarono pochi secondi per accertarsi che la razza di Astril era innocente. Detestava la violenza.

Quando Astril se ne andò, dopo circa un'ora, ricevettero una chiamata da Akron.

— Volevo farvi sapere che la flotta Asdrake ha pagato per l'errore commesso, come prevedevo. Adesso sta andando alla deriva perché nessuno, a bordo delle navi, possiede più la facoltà di prendere una decisione.

Travers non esitò: — Non posso permettere una cosa simile. Non siamo gente vendicativa e non mi va che qualcun altro agisca al nostro posto. Mi avete detto e ripetuto che esistono delle regole. Bene, non ho intenzione di violarle, Akron, ma non voglio trattare quei mascalzoni come se fossero bambinetti a cui si dà uno sculaccione dicendo che non devono far più i cattivi.

— E allora cosa volete fare?

— Una dimostrazione di forza. È roba che capiranno. Avranno quel che si meritano. Gli faremo prendere paura.

— Come volete.

Travers intuì che l'idea lo divertiva, e sorrise a Lisa. — Parliamone un po', prima di cominciare, cara...

La lingua rosea del Comandante supremo sfiorava la scrivania. Respirava ansimando faticosamente e non riusciva a distinguere la parete opposta del locale.

Le luci erano affievolite e l'aria stantia. Lui sapeva che avrebbe dovuto impartire ordini per riportare le cose alla normalità, ma non era capace di farlo. E se avesse ordinato di aumentare la corrente e i generatori fossero sovraccarichi? Se un incompetente avesse schiacciato il bottone sbagliato? Se almeno...

Sentì un'improvvisa fitta al cervello e immediatamente si drizzò. "Sapeva" benissimo cosa doveva fare, l'aveva sempre saputo, solo che non era stato capace di decidersi. Cominciò a gridare ordini all'interfono. Le luci tornarono subito a splendere e l'aria fu cambiata.

In uno dei punti inferiori, un subalterno si mise a spazzare con energia. Adesso sapeva da che parte cominciare.

Quando ebbe finito di impartire ordini, il Comandante supremo alzò gli occhi, e d'istinto gli si rizzò il pelo e appiattì le labbra mettendo in mostra le zanne. Davanti a lui, ritto ma apparentemente rilassato, stava un piccolo bipede privo di peli.

La razza degli Asdrake non era né mai sarebbe diventata telepatica. Il Comandante supremo non poteva sapere che la visione era puramente soggettiva. La vedeva e quindi per lui esisteva.

E quando parlò, non si rese conto che la comunicazione era telepatica. Per quel che lo riguardava, l'essere parlava

correttamente la sua lìngua.

Il Comandante supremo si era sempre fatto un vanto di sapersela cavare nelle situazioni d'emergenza. Estrasse la sua enorme rivoltella e gliela puntò contro minacciosamente.

— Spiega la tua presenza qui.

— Sono venuto a farti una visitina amichevole — rispose il bipede. — Credo che sia ora di far due chiacchiere.

Gli occhi del Comandante si ridussero a due fessure mentre le sue orecchie feline si appiattivano.

— Chi credi di essere? Potrei ammazzarti seduta stante.

— Fai pure, se ti accomoda, ma così non saprai mai chi sono, ti pare?

Il Comandante si dominò con visibile sforzo.

— Va bene. Chi sei?

Il bipede mise in mostra i suoi dentini bianchi. — Sono una delle vittime dei vostri missili biochimici. O, per dirla in modo diverso, vengo dal mondo che state andando a occupare. Se vuoi, consulta i tuoi alio-antropologhi, e te lo confermeranno. A proposito, ti avevano avvertito, no? Il tuo dipartimento della Guerra biochimica aveva insistito di aspettare perché erano necessarie ulteriori ricerche. Ma, come al solito, hai voluto fare di testa tua. Manchi di fantasia, Comandante supremo.

L'altro, al colmo del furore, premette il grilletto. Nessuno poteva "permettersi" di parlargli a quel modo!

Guardò le sei scariche azzurre di energia attraversare senza danni da parte a parte il minuscolo bipede per finire poi con lo schiacciarsi fragorosamente contro la paratia.

Fu còlto allora da una sensazione di gelo interiore, non disgiunta da una prudenza che non gli era certo congeniale. Forse era meglio continuare a parlare con quella creatura per sapere a che gioco giocava.

— Hai finito? — chiese gentilmente il bipede. — O vuoi fare qualche altra

cosa?

E poiché l'altro non rispondeva, continuò: — Bene, convoca fra dieci minuti tutti gli ufficiali superiori, gli alio-antropologhi e gli altri esperti nella sala delle riunioni. Allora vi dirò il motivo della mia visita.

Il Comandante supremo, che stava lentamente riprendendosi, ribatté irosamente: — Perché dovrei? Osi "darmi" degli ordini?

— Sì, e tu obbedirai.

L'arma che il Comandante

impugnava emise una voluta di fumo e si disintegrò in frammenti.

— La prossima volta che mi punterai contro un'arma la tua mano farà la stessa fine, intesi? Sì, ti ho dato degli ordini e tu obbedirai. Fra dieci minuti, chiaro?

Nella sala delle riunioni regnava una profonda costernazione. Ufficiali ed esperti non erano stati informati del motivo della convocazione e il Comandante supremo era silenzioso e imbronciato. Pensavano che intendesse svolgere un'inchiesta sul cattivo funzionamento dei sistemi di sopravvivenza verificatosi poco prima e sulla strana crisi di indecisione che li aveva colpiti per lungo tempo.

Quando apparve Travers i peli si rizzarono e le orecchie si appiattirono.

— Di' ai presenti a che razza appartengo e da che mondo vengo. — Queste parole erano dirette all'alio-antropologo.

L'esperto appariva sconvolto. Era anziano, con chiazze di calvizie, ma lo trattenevano in servizio per la sua eccezionale esperienza.

— È un Umano — rispose con voce tremula. — Viene dal mondo che abbiamo aggredito.

— Grazie. Credo che questo basti. Adesso vi dirò quale sia stato l'effetto dei vostri missili, e perché certe forme di vita non si adeguano ai vostri sogni di conquista. — Spiegò brevemente l'accaduto e fece un rapido sondaggio delle loro menti.

— Vedo che avete capito ma vi rifiutate di credere al risvolto parapsicologico. Bene, vi occorrono delle prove. Cosa ne dite di questa? — Con gesto volutamente teatrale fece comparire in mezzo al tavolo un lungo cilindro color bronzo.

I peli si rizzarono, le lab bra si tesero sulle zanne e molti si alzarono cercando di raggiungere la porta, che però trovarono sbarrata.

— Sapete cos'è? — chiese Travers al Comandante.

L'altro riuscì a non far penzolare la lingua con uno sforzo enorme.

— È una bomba solare.

— Una delle vostre, credo. C'è qualcuno abbastanza coraggioso da venire a controllare il numero?

Dopo una lunga pausa si fece avanti esitando un giovane ufficiale. — Uno, due, barra sei, cinque, quattro — lesse ad alta voce.

— Giusto. Chiedete agli incaricati di controllare nell'armeria.

L'ufficiale eseguì per poi riferire con voce spaventata che mancava una bomba solare. Il numero corrispondeva.

— Non capisco perché ve ne state tutti appiattiti contro il muro — disse Travers con voce ironica. — Dovreste conoscere molto meglio di me la

potenza di questi ordigni. Tuttavia, se io dicessi a questo oggetto di esplodere salterebbe in aria tutta la flotta. Vediamo. Questa piccola vite attiva il congegno di scoppio, credo.

La vite cominciò a girare lentamente senza essere toccata.

Tutti guardavano con gli occhi fuori dall'orbita e le code dritte. Poi qualcuno cedette. — Vi prego, Onorabile, io m'inchino alla vostra maestria, ma "per favore" non andate oltre. Quel congegno è molto sensibile e a volte instabile.

La vite smise di girare e tutti sospirarono di sollievo.

Non vi va che esploda qui? — Travers sorrise. — Forse preferireste qui?

Una paratia nuda si trasformò lentamente in una immagine di Keklis, la capitale del loro mondo.

— No! — urlò il Comandante scattando in piedi. — La città è indifesa. Ci vivono le nostre femmine e i piccoli.

Travers annuì. — Lo zero e ventitré per cento della vostra popolazione. Indirettamente, i vostri missili avrebbero dovuto colpire i tre quarti della popolazione terrestre, e nemmeno in un combattimento leale.

Il Comandante supremo si fece piccolo piccolo. Non poteva negare la verità di quell'affermazione e contemporaneamente gli tornavano alla memoria le parole accusatrici del misterioso messaggio. Erano i vermi dello spazio e non avevano mai combattuto lealmente. Non si rendeva conto che, mentre se ne stava lì scornato, germogliavano in lui i semi di qualità migliori. Una scintilla che forse dopo secoli avrebbe guidato la sua razza verso la maturità.

— Falla esplodere qui — disse a denti stretti — risparmia la città.

Travers fece un breve cenno e il cilindro scomparve, dopo che la vite era tornata nella sua normale posizione.

— Vi serva di avvertimento — disse Travers — e casomai qualcuno abbia ancora dei dubbi...

Il lungo tavolo si spaccò in due e cadde a pezzi.

— Avrei potuto ridurre nelle stesse condizioni questa nave e tutte le altre della flotta. Adesso tornate da dove siete venuti e non fatevi mai più rivedere in questo settore dello spazio.

Il Comandante supremo fece un gesto rassegnato. — Come volete, ma, per tutti noi, questo equivale alla morte. Il Ministro della guerra è spietato e ci farà giustiziare per aver fallito l'impresa.

Travers rise. — No, ci penserò io. Quando sarete tornati i vostri guerrieri in poltrona avranno cambiato mestiere. — S'interruppe guardandolo pensosamente. — Voi non siete privo di coraggio,

Comandante, e la vostra è una razza intelligente e piena d'ingegno. Voglio dirvi una cosa, prima di lasciarvi. Qualche ora fa parlavo con una delle più elevate intelligenze dell'universo. Una razza di artisti che aborre la violenza, ma che si trovò un giorno a dover risolvere il problema della sovrappopolazione. Ebbene quella razza oggi possiede un impero che comprende non una manciata di mondi, ma sei galassie. E hanno ottenuto tutto questo senza far uso di armi, dirette o indirette. Hanno mandato i loro esperti sui mondi morti che abbondano in tutte le galassie. Le rocce gelide, i mondi con atmosfera di metano, insomma tutti i pianeti inospitali, purché avessero una forza di gravità adatta e fossero a una giusta distanza dal loro sole per poter essere abitabili. Hanno fatto diventare vivi quei mondi morti e ci si sono sistemati. Conquiste di questo genere, Comandante, richiedono coraggio, pazienza, dedizione. Richiedono molto più di quanto costino le vostre meschine imprese che mirano alla conquista distruggendo popolazioni innocenti. La razza degli Asdrake avrà questo coraggio?

Davanti agli occhi del Comandante supremo, la sagoma dell'essere umano diventò trasparente e poi svanì.

Nei quattro giorni successivi, altri cinque dei dieci accusati si fecero avanti a dimostrare la propria innocenza.

— Il vostro metodo diretto è indubbiamente rude, ma a quanto pare sta dando dei risultati — disse non senza ammirazione Akron.

Travers assentì. — Ne restano quattro. Avremmo bisogno di un'informazione e di quattro manufatti.

— Scusate, ma temo di non capire.

— Ne abbiamo parlato a lungo fra noi, stanotte. Siamo convinti di essere arrivati a una svolta decisiva che però, almeno per il momento, preferiamo tener segreta.

— Cosa vi occorre?

— Qualcosa appartenente a ciascuno dei rimanenti quattro sospetti. Un capo dì vestiario, per esempio, qualcosa che sia stato usato per lungo tempo.

— Facile. Abbiamo le ambasciate di tutt'e quattro.

— E poi, come vi ho detto, un'informazione. Tutte queste intelligenze devono riprodursi, in un modo o nell'altro, sia naturalmente sia artificialmente. Vorremmo sapere quale delle quattro è particolarmente suscettibile in proposito, al punto, magari, da mantenere delle guardie perché tengano lontani i curiosi e le persone non autorizzate.

— Me ne occuperò immediatamente — promise l'alieno.

— Con discrezione, mi raccomando. Vi siete dimostrato un vero amico e

non vorremmo che restaste coinvolto.

— Sono già coinvolto, amici miei. I nostri nemici si sono probabilmente accorti fin dall'inizio che vi aiuto. E sono stato io a scoprire che qualcuno ha infranto le regole.

— Sì, lo sappiamo, ma adesso tocca a noi agire. Non vogliamo che abbiate a soffrirne.

— Però, se non vi spiace, resterò a guardare.

Travers rise: — Mi verrebbe voglia di darvi una pacca sulla schiena. Debbo comunque avvertirvi che probabilmente riceverete un brutto colpo. Per colpa del nemico siamo costretti a combattere e i nostri metodi forse vi sembreranno estremamente rudi e provocatori.

Un'ora dopo arrivarono i quattro articoli richiesti. Il primo era indubbiamente un indumento, ma nessun essere umano sarebbe mai riuscito a indossarlo. Il secondo era un cerchio di metallo il cui uso restava un mistero, a meno che quella particolare razza non usasse dei cerchioni come monili. Col terzo non si provò neanche a far supposizioni. Era un oggetto verde, a forma di T, che nemmeno la più fervida fantasia avrebbe potuto destinare a un qualsiasi uso. Il quarto sembrava la fìbbia di una cintura ed era coperto di pietruzze gialle.

Travers guardò gli amici e prese la mano di Lisa. — Prima voglio provare una cosa.

Fischiò mentalmente e pochi attimi dopo Obadiah varcò la soglia caracollando.

— Siediti. — Depose i quattro oggetti davanti al cane. — Senti, Obar, una di queste cose ci odia, capisci?

Sapeva che Obar capiva perché, sebbene la frase sembrasse strana, si adattava al modo di ragionare dell'animale.

— Voglio che tu veda se riesci a capire qual è.

Il cane cominciò ad annusare con circospezione gli oggetti. Arrivato al quarto, gli si rizzò il pelo ed emise un ringhio gutturale.

Travers gli diede una pacca affettuosa. — Bravo cagnolone!

Prese l'oggetto che sembrava la fìbbia di una cintura e lo tenne in mano per un paio di secondi prima di passarlo a Robinson. — Non dirmi cosa senti, ma passalo di mano in mano. Ognuno deve indagare da solo. Voglio controllare se il risultato è uguale per tutti. L'ultimo che lo toccherà sarà il primo a rispondere.

L'ultimo era Nasuki, che tenne l'oggétto per pochi attimi.

— Questo oggetto appartiene a una razza che si chiama Kroyne. — Lo lasciò cadere a terra e lo allontanò con un calcio. — Hanno un aspetto semiumanoide. Gambe corte, corpi piuttosto tozzi e testoni sporgenti. Danno l'idea

che quel testone gli pesi.

Travers guardò gli altri. — E allora?

— Tutto uguale fin nei particolari. La testa di grossezza anormale secondo me è un fattore indicativo.

In quella sopraggiunse Akron. — Ho l'informazione che vi serve.

— Possiamo precedervi? La razza che tiene i piccoli sotto stretta sorveglianza è quella dei Kroyne.

L'abituale calma di Akron rimase scossa. — Come fate a saperlo?

Travers glielo disse. — Sono loro i colpevoli. Cosa potete dirci sul loro conto?

Akron ci pensò sopra un momento. — Non molto, a dir il vero. Sono la razza più antica e potente di tutte. Possedevano un impero ancor prima che la maggior parte delle intelligenze conosciute dell'universo diventassero civili. Dopo di loro comparvero i Mulda, una razza acquatica. Però i Kroyne avevano già un impero prima che i Mulda diventassero anfibi. Per quanto se ne sa, si sono sempre comportati in modo irreprensibile. Sono parapsichici ma si schermano poco.

— Per quel che se ne sa

— commentò pensoso Travers. — Comunque hanno avuto trenta miliardi di anni a disposizione per far i comodi loro prima che comparisse qualcuno capace di rendersene conto. E aggiungerò una cosa. Se mai qualcuno se ne accorse, lo tolsero certo di mezzo.

— È probabile.

— Più che probabile, amico mio.

— Forse. Quale sarà la vostra prossima mossa?

— Qualcosa che non vi andrà molto a genio. Vogliamo provocarli, perché facciano una falsa mossa o agiscano sconsideratamente.

— E come?

— Un trucchetto semplicissimo: spargeremo una voce. Abbiamo molti amici e simpatizzanti nell'universo. Diremo loro che secondo noi i colpevoli sono i Kroyne.

— E se vi sbagliate?

— Ne dubitiamo, ma se così fosse, i sospetti si ridurrebbero a tre. -

Akron ci rimuginò sopra per qualche istante, poi disse:

— Condivido la vostra opinione, ma debbo dirvi che il vostro comportamento non incontra la mia approvazione. Avete la più remota idea di chi volete stuzzicare? Se le vostre deduzioni sono giuste, vi troverete di fronte a un nemico che ha ingannato per milioni di anni le più elevate intelligenze dell'universo. Un nemico spietato e potentissimo che potrebbe stritolare fra le dita il vostro minuscolo pianeta. Il suo impero copre quarantotto galassie per un numero inimmaginabile di pianeti.

— Ci rendiamo conto del pericolo — dichiarò Travers con gran serietà — ma pensiamo che abbiano un tallone d'Achille.

Le voci hanno l'insidiosa abitudine non solo di spargersi rapidamente ma anche di insinuarsi nei posti più improbabili. In poco tempo, tutte le intelligenze dell'universo ne erano al corrente. La voce si diffuse non perché quelle intelligenze avessero la tendenza al pettegolezzo, ma perché per loro natura erano portate a ragionare, discutere e trarre conclusioni logiche.

— Gli Umani hanno accusato direttamente i Kroyne.

— Naturalmente loro respingeranno le accuse.

— Senza dubbio. Però non l'hanno ancora fatto.

Il comitato fu avvertito e un emissario speciale ebbe l'incarico di conferire personalmente con Travers.

— Vi assicuro che le vostre accuse sono infondate. Sono andato personalmente dai Kroyne. Mi hanno aperto le loro menti. Non hanno niente da nascondere.

— Se le cose stanno così — obiettò Travers — perché non aprono le menti anche a noi? Se mi sbaglio sul loro conto, sono pronto a scusarmi davanti a tutto l'universo, riferitelo al comitato.

L'emissario se ne andò in preda al dubbio. Perché no, in fin dei conti?

Cinque razze l'avevano già fatto e non solo si erano guadagnate il rispetto generale, ma gli Umani avevano fatto loro un'ottima impressione.

Sebbene a malincuore, decise che se i Kroyne non avessero accondisceso entro breve tempo, la risposta non poteva essere che una. Gli Umani possedevano una facoltà che mancava alle altre razze parapsichiche. I Kroyne lo sapevano e non potevano permettersi il lusso di rischiare.

L'avevano scoperto da milioni di cicli ed erano riusciti a neutralizzarla senza che nessuno se ne accorgesse.

Riferì tutto questo al comitato per scoprire che anche le altre razze erano arrivate alla stessa conclusione. Furono fatte pressioni sui Kroyne e i rapporti diplomatici diventarono tesi. In molti casi vi furono aperte dimostrazioni di diffidenza.

I Kroyne non avevano mai goduto di grande popolarità. Erano poco socievoli per natura, però erano rispettati se non altro per la loro venerabilità.

Coloro che reggevano le sorti del potente impero Kroyne si resero conto che il tempo stringeva. Se non si decidevano a far qualcosa, tutti li avrebbero ritenuti colpevoli, e in caso contrario... Dovevano agire, e presto.

12

— Credo — disse Pabst — che il nostro ordine debba abbracciare tutto il pianeta.

Travers assentì prontamente. — È quello che avevo pensato anch'io. Deve comprendere tutto, ogni filo d'erba, indigeno o alieno, ogni essere vivente. Spero con tutta l'anima di aver ragione a proposito del loro tallone di Achille. In caso contrario siamo fritti.

Guardò al di là del laghetto. La scena era molto diversa da come l'aveva vista quasi un anno prima. Adesso era l'inizio dell'estate e sulla riva opposta del lago c'era un prato di bassa vegetazione erbosa. Il terreno era lo stesso, il prato si stendeva lungo il leggero declivio per oltre un chilometro e mezzo prima di toccare i piedi delle lontane colline, ma la vegetazione che lo copriva era cambiata. L'erba era sempre di un tenero azzurro pastello, ma cespugli e piante erano cresciuti, alberi alti e sottili si protendevano verso il cielo, alcuni crescevano sino a trenta centimetri al giorno. Erba, piante e cespugli non erano di origine terrestre, tuttavia erano riusciti ad adattarsi all'ambiente. Uccelli terrestri facevano il nido su quegli alberi e gli insetti ne traevano normale nutrimento. Erano quasi tutti incredibilmente belli, con delle sfumature di colore tanto delicate da fare la gioia di qualsiasi artista.

Travers li vedeva e non li vedeva. Laggiù, in quello spiazzo quasi completamente scoperto, la deputazione Kroyne avrebbe fatto la sua comparsa entro un'ora.

— Come mai sessanta? — chiese preoccupato Robinson.

— Sono molti, troppi, no?

— Hanno giustificato il numero asserendo che così c' erano rappresentanti di ogni aspetto della loro civiltà — disse Pabst. — Possiamo leggere nelle menti di ciascuno e scoprire se sono "tutti" colpevoli. Tuttavia non nego di

condividere le preoccupazioni di Dave. Siamo quattro, o otto, a seconda del punto di vista, contro sessanta.

— Quattro — asserì decisa Lisa.

— Non stiamo drammatizzando troppo la situazione?

— intervenne Nasuki. — Ci saranno sicuramente degli osservatori, cosa possono fare?

— Oh, una cosetta soltanto — rispose calmo Robinson. — Dimostrare la loro doppiezza. Non è assurdo presumere che cercheranno di screditarci.

— E dopo averlo fatto — aggiunse Pabst — cercheranno di escogitare il sistema per eliminarci. Quando credi che tenteranno il colpo?

— Facile a prevedersi — rispose Travers con un'aspra risata. — Prima che noi possiamo leggergli nella mente.

— Baciò Lisa sulla guancia.

— Sarà meglio avviarci. Quando arriveremo sul posto arriveranno anche loro.

Gli otto/quattro si avviarono senza fretta sulla riva del lago, seguiti furtivamente da Obadiah al quale era stato ordinato di non muoversi.

L'animale si sentiva un po' colpevole, ma si giustificava perché era convinto che la sua presenza fosse necessaria. Percepiva un sentore di pericolo e, se la sua sensazione era giusta, doveva essere presente. Si sarebbe tenuto nascosto, ma pronto a intervenire.

Travers aveva paura ed era certo che anche gli altri non si sentissero tranquilli.

Quando raggiunsero la riva opposta del lago notarono un tremolio ai

margini del prato, e poco dopo apparvero delle figure, ma erano troppo lontane perché se ne potessero distinguere i particolari. Le figure erano allineate e marciavano verso di loro.

— Cinque file spaziate di dodici — osservò Robinson.

— Molto esatti e precisi.

— Io la metterei in un altro modo — intervenne Pabst.

— Direi che marciano in ordine di combattimento.

— Noi non vediamo gli osservatori, ma loro sapranno che ci sono?

— E come no! Abbiamo a che fare con i più progrediti esponenti della doppiezza e dell'imbroglio che esistano nell'universo.

Quando la distanza fra i due gruppi si fu ridotta a una trentina di metri, una lingua di fuoco sembrò scaturire dalla fronte di Robinson e quattro Kroyne crollarono a terra.

Fu come un segnale: gli altri ruppero le righe e corsero a cercar riparo. Nello stesso istante apparvero gli osservatori. Alcuni avevano un aspetto umanoide, altri no.

I Kroyne si rifugiarono alle loro spalle.

— Gli Umani ci hanno aggredito, l'avete visto tutti. Era sempre stata loro intenzione farlo, noi lo sapevamo. Sono barbari e traditori.

Travers si fece avanti, teso, ma in apparenza calmo.

— Di cosa ci accusate?

— Di aver ucciso quattro della nostra specie.

— Qualche osservatore vuol avere la bontà di esaminare i morti? — disse Travers con un sorriso a fior di labbra.

Un essere che sembrava una voluta di nebbia si portò sopra i corpi dei caduti.

— Qui non ci sono morti — riferì. — Hanno subito uno shock, ma non hanno riportato danni.

— È naturale che abbiano riportato uno shock — dichiarò Travers. — I loro simili erano disposti a sacrificarli spietatamente per poi dare la colpa a noi. — Guardò il Kroyne più vicino. — Non ha funzionato, imbroglione. Una micro-arma schermata è un'idea brillante, specie quando sembra che siamo stati noi a servircene. Per fortuna avevo pensato che poteste fare qualcosa del genere, e ho eretto una barriera, non per proteggerci, ma per proteggere voi. Gli osservatori possono confermarlo.

— Siamo venuti armati delle migliori intenzioni. Sappiamo che osservatori competenti ci hanno letto nella mente prima che partissimo. Non potete confutare la loro testimonianza.

— Facciamo una scommessa?— chiese Pabst che stava dietro a Travers.

Il Kroyne aggrottò l'alta fronte. — La vostra proposta cela un inganno.

— E va bene, accusare è una cosa, dimostrare è un'altra. Permettete a un qualunque osservatore di leggervi nella mente adesso.

— Concesso.

Un umanoide coperto di pelo argenteo si fece avanti.

— Proverò io.

Passò qualche secondo, poi l'osservatore disse: — Non riesco a vedere

niente.

— È logico — disse Travers. — Ho bloccato il suo cervello.

— È fantastico! — esclamò la creatura argentea. — Come mai non è morto subito?

— Perché ha due cervelli, uno naturale e uno artificiale. Insistete, finché tiene ancora la mente aperta.

La creatura argentea si ritrasse inorridita. — Ho visto abbastanza.

Fu il segnale dell'azione. I Kroyne si erano resi conto che il loro elaborato imbroglio era stato smascherato. Erano riusciti a ingannare per milioni e milioni di anni, ed era bastato un attimo perché tutto crollasse.

Una scarica di energia cercò di penetrare nel cervello di.Travers, ma fu deviata verso l'alto. Una roteante massa di fuoco si avventò contro Pabst, ma fu respinta e scomparve nel nulla.

Una strana colonna scura cominciò a prender forma su di loro, ma ben presto fluttuò via come fumo.

Poi accadde qualcosa che Travers non aveva previsto: intervenne la natura.

I Kroyne credevano di aver previsto tutto. Si erano preparati a sostenere un attacco parapsicologico, coi prodotti della loro raffinata tecnologia, ma non avevano pensato alle forze elementari della natura.

Uno di quei bellissimi alberi alti e sottili avviluppò i rami intorno al tronco come un mantello, e dai rami scaturirono lunghe spine uncinate. Un Kroyne che stava cercando di usare un congegno della grossezza di un pollice si trovò uno di quegli uncini conficcato in gola.

Un altro albero si mise improvvisamente ad agitare i rami come fruste e

depositò a vari metri di distanza un corpo stritolato.

Un Kroyne che fuggiva in preda al panico andò a sbattere contro una cosa verde, pelosa, che finora era rimasta nascosta sul terreno, e che adesso si erse di fronte a lui. Lo sciagurato non ebbe il tempo di distinguerne i particolari, ma sentì un rìnghio e poi le mascelle si chiusero.

Travers vide l'accaduto con la coda dell'occhio.

— Obar, vecchio sanguinario, cosa fai? — lo rimproverò, blandamente, per subito riportare l'attenzione sulla scena che stava svolgendosi davanti a lui. Diciotto Kroyne giacevano immobili e gli altri stavano addossati vicini, con l'aria di animali presi in trappola. Stavano facendo evidenti sforzi per trovare una via d'uscita, ma senza esito.

Gli otto/quattro si mossero ed essi arretrarono. Poi uno di loro si ricordò delle usanze terrestri e alzò le braccia.

Il gruppo che avanzava si fermò. — Non fate scherzi, perché tanto non riuscirebbero — li ammonì Travers. —

Se foste stati veramente parapsichici avreste potuto ucciderci, ma non lo siete, vero?

Seguì un pesante silenzio, mentre gli osservatori si raccoglievano alle spalle di Travers e dei suoi compagni.

— Quanto a quei missili — disse Pabst con noncuranza — e sapete a cosa alludo, li avete sistemati a un paio di anni luce in previsione che qualcosa andasse storto. L'antimateria è una cosa pericolosa, capace di distruggere un' intera galassia. Mi spiace informarvi che siamo stati costretti a spostarli, rimandandoli verso il punto di partenza. Sei non sono sufficienti a distruggere tutto il vostro impero, ma non ne resterà molto in piedi.

— Le razze mature non permetteranno mai una simile distruzione, per nessun motivo — disse un Kroyne facendosi avanti.

— Giusto — convenne sorridendo Pabst. — Però non saremo noi a farli esplodere. Sarete "voi".

Il Kroyne lo fissò interdetto.

— Li abbiamo scoperti prima che arrivassero — continuò il tedesco con aria compiaciuta. — Riunendo i nostri sforzi, e non senza fatica, siamo riusciti a farli orbitare intorno al vostro impero. Non esploderanno a meno che non siate voi a volerlo. Vedete, il detonatore è stato sistemato in modo da rispondere a qualsiasi tentativo di aggressione, tradimento o doppio gioco. Ci terrei a sapere quanto ci vorrà prima che saltiate in aria!

— Ma è diabolico!

— Sì, vero? Mi sembra di ricordare che una razza ritenuta matura ci cacciò in una situazione in cui noi non avevamo altra scelta che subire. Abbiamo imparato la lezione da un ottimo maestro, non vi pare?

La furia e l'odio dei Kroyne erano quasi palpabili.

— Vi avremmo dovuto eliminare fino da allora.

— Ma non potevate, vero? Non potevate tradirvi davanti agli occhi degli altri. Il mantello della rispettabilità vi proteggeva dalle razze che temevate.

Pabst fece una pausa, e poi continuò: — C'è un'alternativa e vi consiglio di prenderla attentamente in considerazione. Potete ricominciare da zero. Molte, moltissime razze sarebbero più che felici di aiutarvi e in poche centinaia di anni potreste raggiungere la vera maturità. E adesso — concluse — se volete siete liberi di andare. Ora i vostri trasmettitori di materia funzionano.

Più tardi, alla locanda, ebbe luogo un'affollata riunione di esseri umani e osservatori alieni.

— Uno volta ero io che vi guidavo — osservò Akron — ma adesso a quanto sembra la situazione è capovolta.

— Non è vero — gli rispose con dolcezza Lisa. — Non basta sapere per essere saggi.

— Sì, ma voi vi siete dimostrati molto abili.

— Anche questo non è vero — lo corresse Travers. — Quello che abbiamo fatto è stato possibile grazie alle facoltà di cui siamo dotati. Non c'è niente di cui vantarsi, perché altre razze dispongono di poteri parapsichici molto più affinati dei nostri. È come un dono di natura: uno studia, impara e riesce a comporre musica, un altro nasce artista. Si tratta di sfumature. Noi avevamo la facoltà di scoprire in che modo i Kroyne ci ingannavano, una facoltà che le altre razze non possiedono. I Kroyne scoprirono i nostri poteri miliardi di anni fa e, per tutelarsi, fecero del loro meglio per farci tacere. Sapevano che se ci avessero lasciati liberi di sviluppare in modo normale le nostre facoltà parapsichiche per loro sarebbe stata la fine.

— Debbo confessare — intervenne uno degli osservatori — che non ho ancora ben capito la meccanica del loro inganno. Volete essere tanto gentile da spiegarmelo?

— Premetto che le mie sono più che altro supposizioni — disse Travers — ma credo che le cose siano andate così. Loro sono stati i primi a comparire in questo settore dell' universo. Avevano raggiunto un elevato grado di tecnologia, compresi i viaggi spaziali, ancor prima che le altre razze facessero la loro comparsa. Dopo qualche milione di anni si resero conto di non essere più soli. L'universo era troppo grande e le razze intelligenti in via di sviluppo troppo numerose perché potessero asservirsele completamente. La cosa che li allarmò di più fu la scoperta che circa un quarto di quelle razze avevano facoltà parapsichiche. Sono convinto che molti membri di quelle razze frequentavano i mondi dei Kroyne per motivi di studio. — Travers s' interruppe, carezzando distrattamente la testa di Obar. — Non so quando e in quale ordine fecero quelle scoperte, ma impararono a copiare più o meno

tutto quello che possono fare i parapsichici mediante sistemi tecnici. Loro non erano telepatici, ma dovevano sembrare tali. Dovevano far finta di poter aprire le menti e poi chiuderle nel caso fossero venuti in contatto con qualche razza parapsichica. Questa fu la cosa più difficile, credo, ma riuscirono a superare la difficoltà in modo molto ingegnoso, anche se ebbero milioni di anni a disposizione per fare i loro esperimenti. Costruirono un cervello in laboratorio, un cervello dotato di un meccanismo che somigliava perfettamente a quello di cui la natura aveva dotato le nostre menti. Sia ben chiaro che questo cervello, se messo in funzione., era telepatico, ma era completamente separato dal vero cervello dei Kroyne. Esso era dotato di falsi ricordi e di pregi e difetti inventati, a benefìcio di coloro che avrebbero letto in esso. Quando l'invenzione fu pronta, i Kroyne la misero in produzione. Ogni bambino che nasceva veniva chirurgicamente dotato di questo secondo cervello, costruito in laboratorio e dotato di un meccanismo parapsichico. Quando voi avete letto nella mente dei Kroyne — continuò Travers rivolto agli osservatori — non avete visto il cervello naturale, ma quello artificiale. Così vi siete persuasi che erano innocenti, perché questo era stato impresso nelle memorie del cervello artificiale. L'aggiunta di un secondo cervello è il motivo per cui i Kroyne sono così brutti, con un testone enorme, ma il gioco valeva la candela. Erano brutti e sgraziati, ma a ogni effetto erano anch'essi parapsichici. Avevano ottenuto il risultato voluto, si sentivano al sicuro, e quando si accorsero che era comparsa una nuova razza capace di scoprire l'inganno e tradirli, se l'avessero lasciata progredire liberamente, presero i provvedimenti del caso. Il resto lo sapete.

— Sì, meno però una cosa — disse Akron. — Voi come ve ne siete accorti?

— Francamente credo che si sia trattato di buon senso, o meglio di un semplice processo deduttivo. Lisa mi chiese se una civiltà tecnologica avrebbe mai potuto diventare come noi, e questo mi diede da pensare. Poi, quando Grayle svegliò i miei ricordi razziali e vidi come ci avevano per così dire imbavagliati, mi venne fatto di chiedermi: perché si sono serviti di una *macchina*? Perché quella cassetta oblunga, quando un semplice ordine parapsichico avrebbe potuto ottenere più in fretta e meglio lo stesso risultato? Quando la rosa dei sospetti cominciò a restringersi, io ero già convinto che

avevamo a che fare con una civiltà tecnologica che fingeva di vere doti parapsichiche. Se le cose stavano così, era evidente che il trucco doveva aver inizio alla nascita, mediante un procedimento nascosto e accuratamente sorvegliato. Se qualche estraneo avesse per caso scoperto un bambino Kroyne mentre gli sistemavano il secondo cervello telepatico nel cranio, l'inganno sarebbe stato svelato.

Un osservatore si alzò, inchinandosi rispettosamente— Saremo lieti di accogliervi in mezzo a noi, ma quali sono le vostre intenzioni?

— Dobbiamo costruire una società equilibrata. Fra pochi anni saremo in grado di pensare noi all'educazione dei nostri figli. Non siamo rimasti così in pochi come si temeva in principio. Il nucleo centrale è composto da circa sedici milioni di persone, ma si quadruplicherà non appena si uniranno a noi coloro che erano tenuti schiavi dai tipi come Quade. Non mi resta ora che ringraziare chi ci è stato così prodigo di aiuto — concluse rivolgendosi ad Akron.

Questi rispose con un inchino, e cambiò argomento. — Credo che ora la cosa più indicata sarebbe un po' di riposo.

— Ottima idea — disse Travers. — Ne approfitterò per soddisfare un piccolo capriccio. Lisa ed io andremo a fare un giro in Rolls Royce.

— Dovremmo festeggiare l'avvenimento — intervenne Nasuki. — Una festicciola, magari.

— D'accordo — accettò Robinson — ma a una condizione: niente giochi di società. Non vorrei che a qualche idiota venisse in mente di proporre di bendarci, per giocare a mosca cieca...

FINE

Un articolo di Isaac Asimov
LA PAROLA CHE HO INVENTATO

La robotica è ormai una tecnologia cosi sviluppata che sulla sua storia si trovano articoli e libri, e io ho seguito la cosa con stupore e con una certa incredulità, perché proprio a me si deve la sua invenzione.

No, non l'invenzione della tecnologia, ma della parola.

Nell'ottobre del 1941 scrissi una storia di robot intitolata *Girotondo*, pubblicata per la prima volta nel numero di marzo del 1942 di *Astounding Science Fiction* (e in Italia nel volume *Io robot*, Oscar Mondadori); in essa elencavo, per la prima volta, le mie «Tre leggi della robotica». Eccole:

1 Un robot non può recar danno a un essere umano, né può permettere che, a causa del proprio mancato intervento, un essere umano riceva danno.

2 Un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché tali ordini non contravvengano alla Prima Legge.

3 Un robot deve proteggere la propria esistenza, purché questa autodifesa non contrasti con la Prima e con la Seconda Legge.

Queste leggi le ho citate molte volte nei miei racconti e nei miei saggi, ma quello che è più sorprendente è che siano state citate innumerevoli volte (e molto seriamente) da altri come leggi che verrebbero sicuramente incorporate nei robot ove questi divenissero abbastanza complessi da richiederlo.

Come risultato, in quasi tutte le storie sull'evoluzione della robotica vengo menzionato in qualche modo io con le mie Tre Leggi.

Mi dà una strana sensazione sapere che mi sono conquistato una nota a piè di pagina nei manuali di storia della scienza e della tecnologia per avere inventato le basi di una scienza che all'epoca in cui ne scrissi io non esisteva. Un'epoca in cui avevo 21 anni.

Le Tre Leggi, e le numerose storie da me scritte che trattano di robot, hanno fatto si che molta gente (dai teenagers entusiasti ai colti direttori di riviste specializzate nel campo) pensassero che sono un esperto in robot e computer. Come risultato, mi vengono rivolte in continuazione domande sulla robotica.

Ho pensato cosi di scrivere un articolo in forma di do- manda-e-risposta sull'argomento. Prenderò in esame tutte le domande più importanti che mi vengono incessantemente rivolte, sperando che in tal modo nessuno senta più il bisogno di interrogarmi ancora sull'argomento (ma è un sogno: le domande continueranno, lo so).

1 Dottor Asimov, com'è che siete diventato un esperto nel campo della robotica?

Ahimè, non sono un esperto, e non lo sono mai stato. Non ho che un'idea molto vaga di come funzionino i robot. E se è per quello, anche di come funzionino i computer. Non ho mai lavorato né con i robot, né con i computer, e non so niente dei modi in cui i robot e i computer vengono usati attualmente dall'industria.

Non è che me ne vanti. Lo presento semplicemente come un dato di fatto. Mi piacerebbe sapere tutto dei robot e dei computer, ma riesco a ficcarmi nella testa solo una quantità limitata di nozioni, e benché m'ingegni giorno e notte a farlo con spietata diligenza, riesco a incamerare nel cervello sempre soltanto una piccola frazione della somma totale del sapere umano.

2 Se le cose stanno così dottor Asimov, com'è che avete scritto tanti

racconti sui robot, visto che non sapete nulla su tale argomento?

Non mi è mai venuto in mente che dovessi conoscere l'argomento. Quando leggevo fantascienza negli anni Trenta, m'imbattei in un certo numero di storie di robot, e da quelle imparai il necessario sull'argomento.

Mi accorsi che non mi piacevano le storie in cui i robot erano una minaccia o in cui erano cattivi, perché le trovavo tecnofobiche, mentre io ero tecnofilo. Mi piacevano molto le storie in cui i robot erano personaggi positivi, come in *Elena di Tung* di Lester del Rey o in *Io, robot* di Eando Binder.

Inoltre, ritenevo che i robot non dovessero essere personaggi positivi solo perché magari erano simpatici, ma che dovessero essere concepiti tecnicamente in modo da soddisfare a certe regole di sicurezza, come qualsiasi altra macchina nell'ambito di una società tecnologicamente saggia. Perciò cominciai a scrivere storie con robot che non erano positivi e basta, ma erano positivi *perché non potevano fare a meno di esserlo.* Quello fu il mio contributo a questo particolare sottogenere del genere fantascientifico.

3 Con questo intendete dire che avevate già in mente le Tre Leggi della robotica quando cominciaste a scrivere racconti sui robot?

Non propriamente. Avevo si in mente il concetto, ma non ero abbastanza bravo da saperlo esprimere con le parole adatte.

La prima storia sui robot che scrissi fu *Robbie*; la scrissi nel maggio del 1939, quando avevo diciannove anni. (Apparve nel settembre del 1940 su *Super-Science Stories*, col titolo di *Strano compagno di gioco.)* In essa facevo dire a uno dei miei personaggi, a proposito del robot-eroe: «Semplicemente, non può fare a meno di essere fedele, buono e gentile. È una macchina: *è fatta cosi». Quello fu il mio primo accenno alla Prima Legge.*

In *Secondo ragione,* la mia seconda storia sui robot (apparsa nell'aprile

1941 su *Astounding*), facevo dire a un personaggio: «È garantito che i robot sono subordinati». Era un accenno alla Seconda Legge.

In *Bugiardo!* il mio terzo racconto sui robot (maggio 1941, *Astounding)* diedi una versione della Prima e della Seconda Legge dicendo che la «legge fondamentale» dei robot era: «Per nessun motivo e in alcun modo si può recare danno a un essere umano, anche se l'ordine di recare tale danno viene impartito da un altro umano».

Però non fu che con *Girotondo*, la mia quarta storia sui robot, che tutto questo venne formulato nelle Tre Leggi, e questo successe perché John Campbell, il grande direttore di *Astounding* (ora defunto) me le snocciolò nella forma in cui le conoscete voi. Perciò mi è sempre parso che sia stato John a inventare quelle leggi, ma ogni volta che lo accusavo di questo, lui rispondeva che erano già presenti nei miei racconti, e che semplicemente io non mi ero preoccupato di estrapolarle. Forse aveva ragione.

4 Però, asserite di avere inventato voi il termine «robotica». E cosi?

SI. John Campbell, a quanto ricordo, non usò quell'espressione in relazione alle Tre Leggi. Lo feci invece io in *Girotondo*, e credo che quella sia stata la prima volta in cui la parola «robotica» è stata stampata.

A quell'epoca non sapevo che fosse un termine inventato. La fisica di solito usa il suffisso «ica» per le sue varie branche, cosi come appare dai termini meccanica, dinamica, elettrostatica, idraulica, e cosi via. Cosi mi parve logico che la scienza che studiava i robot si chiamasse «robotica».

Non fu che dopo almeno una dozzina d'anni che mi resi conto di come «robotica» non fosse incluso nella seconda edizione del *Dizionario Integrale Webster*, né (mi sincerai in fretta) in nessuno degli altri dizionari che consultai. Inoltre, quando fu pubblicata la terza edizione del Webster, vidi che «robotica» continuava a non comparire.

Perciò cominciai a dire che avevo inventato io la parola, in quanto mi sembrava effettivamente che così fosse.

Nel 1973, fu pubblicato da Harper & Row il *Dizionario Barnhart dei nuovi termini inglesi,* che prendeva in esame i termini entrati nell'uso dal 1963 in poi. In esso si trova la parola «robotica», e viene citato un passo di un mio articolo, nel quale affermo di averla inventata io. Certo, direte voi, l'affermazione viene sempre da me, ma se non altro, a conferma della cosa, c'è il fatto che i lessicografi non hanno potuto rilevare usi precedenti al mio della parola in questione.

Il termine ormai è entrato nell'uso comune, ed appare perfino nei titoli delle riviste che si occupano della tecnologia dei robot. Se devo essere franco, ammetto che mi fa piacere di avere inventato una parola che è entrata a far parte del vocabolario scientifico. («Psicostoria», altra parola da me inventata, è entrata nel vocabolario scientifico, ma, ahimè, non nel senso della mia invenzione.)

5 Spesso sento parlare dei vostri robot come di «robot positronici». Perché positronici?

Quando iniziai a scrivere fantascienza, era stato scoperto da appena sei anni il positrone, una particella con tutte le proprietà dell'elettrone ma con carica opposta. Era il primo (e a quel tempo ancora l'unico) pezzetto di antimateria che fosse stato scoperto, e questo gli conferiva un certo che di fantascientifico.

Cosi pensai che se avessi parlato di «robot positronici» anziché di «robot elettronici», avrei ottenuto qualcosa di esotico e futuristico, qualcosa di non convenzionale.

Inoltre, il positrone è una particella molto evanescente, almeno nel nostro mondo. Non sopravvive più di un milionesimo di secondo, prima di scontrarsi con uno dei tanti elettroni che affollano il nostro mondo e di

annullare ed essere annullato nello scontro.

Immaginai quindi dei «circuiti positronici», lungo i quali i positroni vivessero brevemente per poi scomparire. Tali circuiti li immaginavo analoghi ai neuroni del sistema nervoso animale, cosi come i positroni stessi li vedevo analoghi agli impulsi nervosi. Potenziali positronici controllavano la regolarità dei circuiti, e là dove certi potenziali erano proibitivamente alti, certi pensieri o azioni diventavano praticamente impossibili. Era l'equilibrio di tali potenziali che dava luogo alle tre Leggi.

Naturalmente occorre un grande quantitativo di energia, su scala subatomica, per produrre un positrone, e questo positrone, quando s'imbatte in un elettrone e viene annientato, produce una grande quantità di energia, sempre su scala subatomica. Da dove viene l'energia che produce il positrone, e dove va l'energia che lo annienta?

Ebbene, io non lo sapevo, né mi curavo di conoscere la risposta a questa domanda. Non accennavo mai al problema. L'idea da cui partivo (e che non mi preoccupai di spiegare) era che nella tecnologia del futuro il processo sarebbe stato talmente familiare da rendere superfluo qualsiasi commento in merito; cosi come al giorno d'oggi nessuno sente il bisogno di fare commenti su quanto succede in un impianto elettrico quando si preme un interruttore e la lampadina del bagno s'illumina.

6 Parlare di energie positroniche mi fa venire in mente una domanda, dottor Asimov: i vostri robot da dove ricavavano l'energia per compiere il loro lavoro?

Ipotizzai una qualche forma di energia nucleare (o «energia atomica», come la si chiamava negli anni Trenta).

Quando scrissi il mio primo racconto di robot nel 1939, la fissione dell'uranio stava proprio allora venendo scoperta, ma io naturalmente non ne avevo ancora sentito parlare. Il che, però, non importava. Pressoché dal 1900 in poi, era perfettamente chiaro a tutti che all'interno dell'atomo c'era una fonte di enorme energia concentrata. Era comune in quei tempi sentire il

discorso che, se si fosse potuta estrarre da un'oncia di materia, essa sarebbe stata sufficiente a far compiere a una grossa nave di linea la traversata dell' Atlantico.

Di conseguenza, nel campo della fantascienza si pensava in generale che un oggetto molto piccolo con funzioni di «congegno dell'energia atomica» potesse essere inserito in un robot e potesse farlo andare per milioni di anni, se necessario.

Quando gli anni passarono e imparammo tante cose sugli aspetti pratici dell'energia nucleare, io avrei potuto seguire la moda del momento e mettermi a parlare dottamente di fissione dell'uranio e di barre di cadmio e cosi via, ma non lo feci. Credo di avere fatto bene. Continuai a non spiegare i particolari della fonte di energia, perché la cosa non c' entrava per niente con la sostanza dei racconti; e, che io sappia, il fatto che mi sia comportato cosi non ha causato alcun disagio ai lettori.

7 Nelle vostre prime storie di robot non menzionavate affatto i computer, eppure il cervello positronio in realtà è chiaramente un computer molto complesso, compatto, e versatile. Come mai non l'avete mai definito cosi?

Perché non mi venne mai in mente di definirlo cosi. Io mi sono formato sulla fantascienza degli anni Trenta, che era fatta da scrittori che si basavano su quello che era stato scritto in precedenza.

Si dà il caso che il mondo della narrativa fosse pieno di oggetti dalla forma umana portati in vita artificialmente:dal Golem al mostro di Frankenstein. C'erano anche vari «automi» dalle forme umane. Cose di questo tipo erano molto diffuse. Capek inventò la parola «robot», ma tale parola designò un concetto che esisteva già da tempo.

D'altro canto, invece, dei computer non si cominciò a parlare veramente che dopo che fu costruito il primo elaboratore . elettronico, durante la Seconda guerra mondiale. Prima di allora i calcolatori meccanici erano cosi

semplici che non davano assolutamente l'idea di «macchine pensanti».

Poiché cominciai a scrivere storie di robot subito prima della Seconda guerra mondiale, i computer non facevano parte del mio bagaglio di nozioni coscienti, e non parlai di essi, né vi pensai. Eppure, nonostante questo, non potei fare a meno di introdurli, anche se non mi resi conto di farlo.

Nel mio primo racconto di robot, la mia eroina, una bambina, incontrava un «robot parlante» che «occupava con la massa ingombrante dei suoi fili e delle sue serpentine uno spazio di venticinque metri quadrati». Quando parlava si sentiva «un ronzio di meccanismi oliati». Non ero ancora riuscito a elaborare l'idea di un computer elettronico, ma avevo elaborato quella di computer meccanico.

Quando scrissi il racconto

Evasione, nel novembre 1944 (apparve nell'agosto del 1945 su *Astounding)*, introdussi un' altra enorme struttura non portatile, che definivo «macchina pensante» e che chiamavo «il Cervello». Il racconto fu scritto circa all'epoca in cui il primo computer elettronico, l'ENIAC, faceva la sua apparizione, ma io, naturalmente, non ne sapevo nulla.

Alla' fine cominciai a scrivere veramente storie di computer. Credo che la prima sia stata *Oggi si vota* (vedi Urania n. 690), che apparve nell'agosto del 1955 su *If.* Tuttavia non resi mai del tutto differenti tra loro i robot e i computer, e ritengo di avere avuto ragione a fare cosi. Per me un robot è un computer mobile e un computer un robot immobile. Da ora in poi dunque, quando parlerò di robot in questo articolo, vi prego di ricordarvi che usando questa parola includo nel concetto anche i computer.

8 Ma, a pensarci bene perché i robot hanno forma umana? Non è certo la forma più funzionale.

Anche qui è questione di storia. Il robot rientra nella tradizione dell'«uomo

artificiale», che è presente fin dai tempi antichi.

E una questione di rappresentazione. Cos'è più efficace, rappresentativamente parlando, della creazione di un essere umano artificiale? Cosi abbiamo il mitico inventore greco, Dedalo, che costruisce un uomo di bronzo, Talox, perché sorvegli le coste di Creta. E ancora, quale eresia maggiore che tentare di imitare il Creatore inventando un essere umano artificiale? E cosi abbiamo il fatale atto di presunzione di Victor Frankenstein.

Con un simile retroterra culturale, gli scrittori di fantascienza non potevano ovviamente pensare a macchine intelligenti senza renderle antropomorfe. L'intelligenza e la forma umana apparivano troppo strettamente connesse per poter essere divise. Fu solo con la nascita del computer elettronico, che presenta una sorta di intelligenza artificiale senza avere per necessità una forma definita, che i robot cominciarono a essere considerati computer mobili e non furono più costretti ad avere forma umana.

Cosi, il robot di grande successo di *Guerre stellari*, R2D2, aveva forma di idrante, e sembra che proprio per questo sia stato giudicato molto bello, specie, per qualche ragione, dal pubblico femminile (in altra sede, io ho sottolineato che R2D2 ha un aspetto fallico).

E se proviamo a entrare nel mondo dei robot veri, quelli che sono usati attualmente dall'industria, troviamo solo accenni estremamente vaghi, se non inesistenti, alla forma umana. Ma bisogna dire che tali robot sono ancora molto primitivi e possono svolgere compiti molto limitati. Può darsi che quando i robot saranno più versatili e avranno una gamma più vasta di funzioni, avranno anche forma più simile a quella umana.

Le ragioni per cui penso questo sono due:

a) La nostra tecnologia è costruita in funzione della forma umana. I nostri strumenti, i nostri apparecchi, i nostri mobili sono costruiti per essere usati da esseri umani. Si adattano alle nostre mani, alle nostre natiche, ai nostri piedi, al nostro modo di muoverci e di comportarci. Se facessimo dei robot dotati

delle stesse nostre proporzioni, con appendici simili alle nostre, e che si muovessero come noi, essi potrebbero usare tutti i nostri strumenti e le nostre apparecchiature. Potrebbero vivere nel nostro mondo, sarebbero tecnologicamente compatibili con noi.

b) Più fossero simili a noi, più risulterebbero accettabili. Può darsi che una delle ragioni per cui i computer suscitano tanta antipatia e tanta paura in persone che per gli altri versi avrebbero un'intelligenza normale, sia che non hanno forma umana e che sono visti quindi come elementi disumanizzanti.

9 Allora, secondo voi, quando avremo dei robot come quelli che descrivete voi così intelligenti e versatili, e soggetti alle Tre Leggi?

Chi può dirlo? Dato il ritmo con cui si evolve la tecnologia dei computer, mi sembra che non sia impossibile che nel giro di un secolo si riesca ad incorporare abbastanza intelligenza e versatilità in un congegno grande come un cervello umano al fine di produrre un robot discretamente intelligente.

D'altro canto però, una tecnologia abbastanza avanzata potrebbe rivelarsi insufficiente. La civiltà infatti potrebbe non durare cosi a lungo da permettere ai robot di arrivare a un simile grado di perfezione. O, anche se durasse, il perfezionamento dei robot potrebbe essere impedito da pressioni sociali e psicologiche. Magari la mia idea che robot dall'aspetto umano possano essere più bene accetti si dimostrerà errata. Magari, al contrario, essi appariranno terrificanti alla gente (cosa, a proposito, che do per scontata nelle mie storie di robot).

Ma anche ammettendo che ci fossero le necessarie premesse tecnologiche, e che non si verificassero resistenze sociali, la tecnologia potrebbe prendere una direzione diversa da quella che io ho originariamente immaginato.

Perché, per esempio, ciascun robot dovrebbe avere un cervello indipendente, viste le enormi spese e i rischi di danno che questo comporterebbe?

Avrebbe certamente più senso fare in modo che ci sia un qualche computer centrale responsabile delle azioni di più robot. (Una simile eventualità è menzionata nel mio racconto di robot più recente, *L'uomo bicentenario* , vedi «Robot» n. 30). Il computer centrale responsabile di uno squadrone di robot potrebbe essere anche molto grande, non dovendo essere mobile, e, anche se costoso, non sarebbe certo cosi costoso come uno squadrone di cervelli separati e molto compatti. Inoltre, il computer centrale immobile potrebbe essere ben protetto e non correrebbe il rischio di subire quei danni che potrebbero invece facilmente subire i robot mobili.

Ciascun robot mobile potrebbe, mettiamo, avere una lunghezza d'onda caratteristica cui reagire e attraverso cui collegarsi alla sua parte di cervello centrale. Non avendo un cervello suo, il robot potrebbe essere usato con molta maggiore facilità nelle imprese pericolose. Lo svantaggio sarebbe che dipenderebbe dalle comunicazioni elettromagnetiche, che probabilmente potrebbero essere disturbate sia con mezzi naturali, sia con mezzi tecnologici. In altre parole, in questo modo sarebbe molto più facile avere robot mal funzionanti o non funzionanti del tutto.

10 Visto che avete menzionato l'eventualità di un robot funzionante male, potreste dire quanto ritenete sicure le Tre Leggi? Non vi paiono un po' ambigue? Come definite un essere umano? Cosa intendete per recare danno?

Le Tre Leggi sono deliberatamente ambigue. Fin dalla prima volta che le usai in *Girotondo*, fu la loro ambiguità a fornirmi l'intreccio. Presi in considerazione la definizione di «danno» per la prima volta nel racconto *Bugiardo*, e nel mio romanzo *II sole nudo* (vedi classici fantascienza n. 20) trattai addirittura di un omicidio compiuto da un robot, nonostante le Tre Leggi.

Quanto alla definizione di essere umano, è una cosa di cui più di una volta pensai di occuparmi, e da cui altrettante volte rifuggii. Alla fine affrontai l'argomento in *Che tu te ne prenda cura* (F&SF, maggio 1974 e in Urania n. 736) e mi ritrovai impastoiato nel complesso di Frankenstein.

Forse fu in parte per espiare la cosa che mi misi a scrivere *L'uomo bicentenario.* In questo racconto ho preso in considerazione non solo la possibile definizione di essere umano, ma anche quella di robot, e ho concluso dimostrando che, in certo qual modo, le due definizioni si possono fondere.

11 In «Che tu te ne prenda cura» pronosticate che gli esseri umani vengano sostituiti dai robot mentre in «L'uomo bicentenario» pronosticate la fusione di esseri umani e robot. Quale dei due pronostici ritenete più realistico?

Forse nessuno dei due.

Penso che i vari tipi di intelligenza non siano necessariamente equivalenti. Mettiamo che i delfini abbiano un'intelligenza paragonabile alla nostra, come alcuni pensano. La loro evoluzione e il loro modo

di vivere sono però cosi diversi dal nostro, che sembra che non ci sia un terreno comune su cui potersi incontrare. Le nostre rispettive intelligenze sono di qualità cosi diversa, che non c'è modo di valutare se il delfino sia meno, o magari più avanzato di noi, perché non c'è modo di confrontare uomo e delfino quantitativamente. Se ciò vale per il confronto tra esseri umani e delfini, varrà ancora di più per il confronto tra esseri umani e robot.

L'intelligenza umana è il risultato di un'evoluzione biologica durata più di tre miliardi di anni, che ha visto i processi di mutazione casuale e di selezione naturale agire su organismi di acidi nucleici e proteine, organismi il cui motivo guida era quello di sopravvivere fino al momento della riproduzione.

L'intelligenza dei robot è, finora, il risultato di trent'anni di evoluzione tecnologica, che ha visto progetti ed esperimenti umani agire su apparecchiature di metallo ed elettricità, apparecchiature il cui motivo guida è quello di servire agli scopi stabiliti dall'uomo.

Sarebbe davvero molto strano, date premesse cosi diverse, che i due tipi

d'intelligenza non risultassero alla fine molto diversi, cosi diversi da rendere impossibile qualsiasi confronto diretto.

L'intelligenza dei robot sembra essere specializzata nell'esame minuzioso di particolari soggetti a operazioni aritmetiche definite e reiterate, e in questo è incredibilmente veloce ed esente da errori. Sotto questo aspetto ci supera di molto già ora, e forse ci supererà sempre.

L'intelligenza umana sembra essere specializzata nel comprendere intuitivamente l'insieme, e avanza per ipotesi; sotto questo aspetto superiamo di gran lunga i robot, e forse sarà sempre cosi. In fin dei conti, come possiamo programmare un robot a essere dotato d'intuizione se non sappiamo cos'è che rende noi dotati di intuizione?

Ma anche se potessimo rendere i robot più simili agli esseri umani, o viceversa, perché mai dovremmo desiderare di farlo? Perché non sfruttare ciascuna area di specializzazione e non rendere i robot ancora più bravi nel loro lavoro di analisi e gli esseri umani (magari attraverso l'ingegneria genetica) ancora più bravi nel loro lavoro di sintesi?

In tal modo avremmo una situazione in cui le due intelligenze si completerebbero a vicenda, dando l'una accoppiata all'altra risultati di gran lunga superiori a quelli che si avrebbero tenendole separate.

Era a queste conclusioni che miravo scrivendo alcuni dei miei romanzi. In *Abissi d’acciaio* (vedi Urania n. 578), un romanzo del 1953, dipingevo una società in cui gli esseri umani erano più importanti dei robot; in *II sole nudo,* invece, una società in cui i robot erano più importanti degli esseri umani. Il terzo romanzo della serie avrebbe dovuto mostrare che l'equilibrio stava appunto nel completamento reciproco, ma benché provassi a scriverlo, mi accorsi che non riuscivo a dipingere quello di cui avevo solo un'idea vaga.

Non riuscii quando ci provai la prima volta, nel 1958, e da allora non mi sentii più all' altezza del compito. Peccato avere rinunciato quando ero ancora sotto i trenta e non ero tanto maturo da sapere che c'erano cose che non avevo la capacità di fare...